SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CLI.

Prezzo L. 9.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI. (*)

1. Novelle d'incerti autori (Esaurito) . . . L. 3 —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino . . . » 5 —
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina . . . » 1 2
4. Due novelle morali . . . » 1 5
5. Vita di Messer Francesco Petrarca . . . » 1 2
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante . . . » 1 7
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo . . . » 5 —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali . . . » 1 5
*9. Dodici conti morali (Esaurito) . . . » 4 —
10. La Lusignacca . . . » 2 —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari . . . » 1 5
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo . . . » 2 5
13. Sermone di S. Bernardino da Siena . . . » 1 5
14. Storia d'una crudel matrigna . . . » 2 5
*15. Il Lamento della B. V. Maria (Esaurito) . . . » 1 5
16. Il Libro della vita contemplativa . . . » 1 5
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio . . . » 2 —
18. La Vita di Romolô . . . » 2 —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda . . . » 2 —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile. Un' avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona. Le Compagnie de' Battuti » 2 5
21. Due Epistole d'Ovidio . . . » 2
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI. . . » 5 —
23. Dell'Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago » 3 —
24. Saggio del Volgarizzamento antico . . . » 2 5
25. Novella del Cerbino in ottava rima . . . » 2 —
26. Trattatello delle virtù . . . » 2
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna » 2 —
28. Tancredi Principe di Salerno . . . » 2
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio . . . » 2 —
30. La Epistola di S. Jacopo . . . » 2 —
31. Storia di S. Clemente Papa . . . » 3 —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia . . . » 2 —
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V . . . » 2 —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore . . . » 2 —
35. Gibello. Novella inedita in ottava rima . . . » 3
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca . . » 2 5
*37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene (Esaurito) . . » 3 —
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese . . . » 2 —
39. Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca . » 2 5
*40. Il libro della Cucina del sec. XIV (Esaurito) . . . « 6 —
41. Historia della Reina d'Oriente . . . » 3 —
42. La Fisiognomia. trattatello . . . « 2 5
43. Storia della Reina Ester . . . » 1 5
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi . . . » 2 —
45. La Istoria di Maria per Ravenna . . . » 2 —
46. Trattatello della Verginità . . . » 2 —
47. Lamento di Fiorenza . . . » 2 —

(*) *Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato.*

LE RIME

DI

BERNARDO BELLINCIONI

LE RIME

DI

BERNARDO BELLINCIONI

RISCONTRATE SUI MANOSCRITTI

EMENDATE E ANNOTATE

DA PIETRO FANFANI.

BOLOGNA,
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

—

1876.

Edizione di 206 esemplari
per ordine numerati

—

N. 23.

AGLI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Illustri Signori,

Se il nome di questo Bernardo Bellincioni è rimasto vivo fino a' presenti tempi; e se la spropositata edizione milanese delle Poesíe di lui si paga più che a peso d'oro, è tutto merito delle SS. VV. Chiarissime, che quel nome e quelle Poesíe solennemente le registrarono, e ce le mantengono, nella loro Tavola *degli Scrittori e delle opere che fanno testo di lingua. Mi sembra per tanto che a niuno sia più dicevole il dedicare la mia edizione che a voi, illustri Signori, i quali con la vostra autorità potete far oro del piombo; ed a voi umilmente la dedico, sperando*

che non la sdegnerete, perchè io sia già voluto uscire da codesto vostro onorato collegio. Accettatela dunque con fronte benigna: io ci ho durato assai fatica: mi sembra di aver corretto molti sformati errori dell'antica edizione citata fin qui: e, se a voi parrà che il mio lavoro non sia in tutto in tutto da scolaretto, citate questa edizione mia piuttosto che l'altra; ed io sublimi feriam sydera vertice. *Se no, ci vorrà pazienza.*

Firenze, a dì 2 di novembre 1876.

UMILE SERVITORE E DISCEPOLO
PIETRO FANFANI.

AI LETTORI.

Vi offro, ristampate in modo da poterle leggere, queste Poesíe del Bellincioni, delle quali c'è solamente una edizione del secolo XV arcicarissima, e di un prezzo da sbalordire. Le cure che ci ho speso attorno, per ridurle a forma migliore ed a miglior lezione, non posso dirvele finchè non sia stampata tutta l'Opera dell'antico poeta cortigiano; e però, chi di voi fosse vago di saperlo, bisogna che aspetti fino alla pubblicazione del secondo volume, il quale uscirà in capo a sei mesi. Intanto leggete questo qui, dove, se non troverete bella poesía, troverete delle buone voci e delle belle frasi: e viviate felici.

P. Fanfani.

RIME

DI

BERNARDO BELLINCIONI

FIORENTINO.

Prefatione di Prete Francisco Tantio [1] nella sequente Opera del arguto et faceto Poeta Bernardo Belincione Fiorentino Allo Illustrissimo Signore Ludovico Maria Sforza Duca di Bari.

Cognosciamo, o illustrissimo Principe, te non esser manco amatore della tua patria, capo d' i Insubri, che d' il [2] proprio patre, lo quale onorò con la magna et perpetua opera del gran colosso, [3] lo quale sì come il tuo genitore

[1] Prete Tanci. Bellincione, poeta del Duca Ludovico Maria Sforza di Milano. Rime sue raccolte, per ordine del Duca, da prete Francesco Tanci (*Salvini*).

[2] *D'i*, dei, dei, *D'il*. Di il, del. Il volgo Fiorentino conserva sempre l' articolo *il* senza alterazione, e dice *d'il cuore*. *a il cuore, da il core;* salvo che la *l* la cambia nella prima lettera del nome che segue: *d'iccore, a iccore, da iccore*.

[3] *Del gran colosso*. Non sapendo che cosa vo-

è senza pari. Vedendoti ambiguo qual di questi dui tu debbi più onorare, vediamo Milano, non solamente da te essere ornato di pace, dovitia, templi, et ma-

lesse essere questo *Colosso*, ne domandai all'illustre Cantù, il quale rispose: « Il Colosso « nominato non può essere che la statua equestre colossale, che Lodovico faceva fare da « Leonardo a gloria di suo padre Francesco; ed « il cui modello fu esposto sotto un arco trionfale, secondo narra il Lazzaroni, in occasione « delle *Nuptiae Augustae* del 1493, descritte anche dal Calco. Anche il poeta Taccone lo nomina Colosso:

> Vedi che in corte fa far di metallo
> Per memoria del padre un gran colosso;

« e il Curzio (o Corte) poeta latino, a pag. 49 « degli *Epigrammata* (Milano, 1520, in fol.)

> „ Quisquis colosson principis vides....
> „ ..... ac opus Leonardi
> „ Vinci aestimat. Vidisti? Abi, hospes et gaude „

« Quel modello non fu gettato in bronzo, come « da molti si credette, in grazia del calcolo « del peso del metallo che vi sarebbe occorso, « fatto da Luca Pacioli nella *Divina Proportione*. Saba da Castiglione racconta poi che « i balestrieri Guasconi avessero distrutto quel « modello, per odio contro il Duca; e la storiellina fu ripetuta: ma non par vera, dacchè, « molti anni dopo il Duca di Ferrara, per mezzo « del suo residente, ne chiedeva l'acquisto, « come appare da documenti pubblicati da Giuseppe Campori a Modena. »

gni edificii; ma ancora di mirabili et singulari ingegni, li quali a te, di loro vera calamíta, concorreno, non altrimenti come i gran fiumi a l'immenso oceano: tra li quali a te traesti il faceto poeta Belinzone, acciochè per l'ornato fiorentino parlare di costui, et per le argute, terse et prompte sue rime, la città nostra venesse a limare et polire il suo alquanto rozo parlare.[1] Nè in questa ha fatto poco frutto, però che, prima che venesse, pochi qui erano chi sapesse che volesse dir sonetto: ora ce ne sono tanti, che, non solamente gl'intendono, ma compongono, ch'io credo, non solo la Cantarana et il Nirone, ma tutti dui i Navili siano diventati[2] de l'aqua di Parnaso. E per che l'umano, fidele, pru-

[1] Nota come fino dal secolo XV si conosceva la necessità di ripulire i dialetti con l'uso del parlar fiorentino.

[2] *La Cantarana e il Nirone.* Anche qui ha soccorso alla mia ignoranza Cesare Cantù, che mi scrive: « La Cantarana e il Nirone sono due « gore, che corrono sotterranee la città, e ne ri- « cevono gli spurghi. Allora erano tuttora sco- « perte, come sono anche adesso i due *Navigli,* « l'uno proveniente dal Lago di Como, l'altro « dal Lago Maggiore. »

dente et sollicito essecutore de li toi comandamenti Gualtiero, [1] instrumento del tuo ingegno, sa che in tutte le cose dove tu possi fare utile a questa citate, ogni studio vi metti, et similmente carezi gli altri che questo fanno. Essendo morto il predicto Belinzone senza avere misso per ordine alcuna delle sue rime, con grandissima instantia mi impose che io insieme le riducesse, sì per non lassar perdere le fatiche di tanto omo, sì per utile comune, sì massimamente per piacere alla escellentia tua. Veramente da hom di magior giudicio che da me era questa impresa: pure, per che più pre-

[1] *Gualtiero*. Parla sempre il Cantù: « Il Gual-
« tiero non credo possa esser altro che Corbetta
« Gualterio milanese, buon grecista e oratore,
« che (fra l'altre) recitò l'orazione ai funerali
« di Ferdinando Davalos a Napoli, e del Duca
« Francesco II; e fu maestro di greco al Minu-
« ziano, entrante il secolo; e morì nel 1537: il
« che non ripugna ad essere nel 1493 nel con-
« siglio di Lodovico il Moro. Solo nel 1524, già
« d'età avanzata, fu laureato in gius; e tutti i
« suoi biografi dicono ch'era innanzi con gli anni
« quando abbandonò le lettere per il diritto. È
« citato anche da Luca Paciolo fra gli amici
« del Vinci col Cusano, il Navarete, Ambrogio
« da Rosciate ecc. »

sto poría fare ogn'altra cosa che dire di non al prelibato tuo et mio Gualtiero, et massimamente nelle cose che procedano de la mente di tua illustrissima signoría, et che hanno a piacere a quella, non ho recusato questa provincia [1] anzi presuntione; ma per che già sono molti anni che converso di continuo con il prefato nostro poeta Belinzone, più facilmente ho possuto cognoscere la intentione sua. Et ben che questa cosa mi sia stata asai difficile et laboriosa, per aver trovato, como ho predicto, queste rime molto confuse, senza ordine et senza tituli, o vero argumenti; et in tante diverse carte quanti erano li sonetti; non di meno, con quel megliore ordine ch'io ho saputo le ho reducte in questo volume, dove tu troverai gran copia di Sonetti arguti, faceti, et delectevoli de molti et varii suggetti in ogni qualitate; et similmente Capituli, Canzoni, Sestine, Elegíe funebre, Eglogbe, Canzonette, Frotule, Comedie o vero Ripresentatione, facte davante a tua illustrissima Signo-

[1] *Non ho recusato questa provincia*, non ho rifiutato di mettermi a tale impresa.

ría. Nella quale opera, ben che io gli [1] abbi usato ogni diligentia, aciò che nè da impressori nè da altri fusse depravata; et massimamente dovendo alcuna volta, quanto patisce le tue importantissime occupatione, esserti letta; non di meno, se qualche errore forse se ci [2] trovassi, voglio quello essere attribuito a me o vero a l'impressore, non al prefato Belinzone: lo quale come vivo potrà essere olduto, [3] et ad ogni tuo piacere da tua illustrissima signoría, alla gratia della quale umilmente mi ricomando, pregando quella si degni di legere ancora li sequenti epitaphii, i quali io ho fatto per mettere sopra il sepulcro di questo nostro Poeta:

EPITAPHIUM BERNARDI BELINCIONII FLORENTINI PER PRESBYTERUM FRANCISCUM TANTIUM.

BERNARDI BELINZONE FLORENTINI: ANIMAM COELVM: CORPUS SAXVM: FAMAM MVNDVS: OPES, QVAS LUDOVICVS SFORTIA INGENIIS FAVENS DEDIT, PAVPERES, AMICVS ET ALVMNVS TENENT.

1 *Gli* sta qui per *Vi*, come spesso fu usato dagli antichi.

2 *Se ci trovassi,* Si trovasse in essa, Ci si trovasse. Trasposizione usata ancora da qualcuno.

3 *Olduto,* Participio dell' antico verbo *Oldire* per udire.

ALIUD PER EUNDEM.

Firmate qui ciascun vostro camino,
I' son quel monumento, i' son quel sasso
Che 'l Belinzon rinchiude Fiorentino,
Che ha vita eterna, della mortal casso;
Poeta fu non Greco nè Latino;
Vulgar sì ben: ma non d ingegno basso;
Simile a quei che furno a l'età d'oro
Et con la lira sempre piaque al Moro. [1]

SONETTO FATTO AL SIGNORE DUCA DI MILANO CONTRA A' DETRACTORI DEL NOBILE POETA LAUREATO BERNARDO BELINZONE, CITADINO FIORENTINO, PER ANTONIO VINCI, DA PISTOJA.

Ruppe la parcha una più dolce cetra
Che mai si ritrovassi al tempo nostro;
Anzi risuscitò el Belincion nostro,
Qual ora è in ciel, e per voi gratia impetra.
Pianselo amore e spezzò la pharetra:
Apollo scurò il viso a basso chiostro: [2]
Ogni fera lo pianse e ciascun mostro,
Ogni fiume, ogni monte, arboro e petra.
O mala, disoluta invida plebe,
Che da che lui spirò, con tanta ingiuria
Cerchi la tua victoria d'un ch'è spento!
Piansel Milan, se l altro pianse Thebe. [3]
La fama denigrò la bella Etruria:
Donque el vostro latrare è in preda al vento.

[1] *Al Moro.* Lodovico Sforza, detto il Moro.

[2] *Scurò il viso.* Si eclissò e fece scuro, bujo, il basso chiostro, *idest* il mondo nostro.

[3] *Se l'altro.* Forse allude ad Anfione che la

Epistola de l'autore al signore Ludovico.

Quanto sia infra le scientie, illustrissimo signore mio Ludovico, antiquissima et bella, utile et delectevole et ammiranda la poesía, non con altre ragioni provare bisogna, se non per quello ne vede e 'ntende tua signoría; et colla auctorità delle opere de' clarissimi poeti, accetti et venerati da' più famosi principi. Alessandro Macedonio coll' opera del greco Omero col placido somno si riposava: Cesare Augusto con l' ausonia lira di Virgilio modulando. [1] Quanti siano gli acuti misteri da' poeti sotto fabule velati per delectare chi legge, di quello Ercule tebano sotto umbra di fabula superare la mostruosa et ferocissima et insuperabile hidra; (*idor* in greco significa *aqua*), et Gerione con tre capi intese render fertile un palude quello seccando, come tua signoría

favola racconta aver fatto muovere col suo canto le pietre, ed essersi così formate con poca fatica le mura di Tebe.

[1] *Con l'ausonia lira.* Frase strana ed enfatica per dire che Augusto si dilettava di leggere Virgilio ecc.

a san Victore.[1] Tante altre sue fatiche d'Anteo levando da terra vinse; et delle nove Muse, per le spere celeste: le tre furie infernale, Alecto, Tesiphone et Megera, intendeno e poeti *male pensare, male dire, et mal fare:* veramente cosa divina sotto figure et velamenti parlando, como nel Vangelo in Matheo della vigna, del regno del cielo, al patre di famiglia assimigliò del figliuol tristo, tornato. Or, che maggiore e più bella poesía quando e' disse: Voi disfarete questo tempio, et io lo rifarò in tre dì: intese di sè. Lassiamo ora Ovidio e Dante; Terentio et Plauto comici. Così questa mia operetta accetterai, imitatore di questi; e se in essa non saranno inserte le grave sententie qual merita il tuo speculativo ingegnio, al manco una fede, un amore di bon servo vi troverai, come grato dei beneficii recenti. *Argentum et aurum non est mihi:* Accetta questo mio volumetto di sonetti, che, così come l'ochio di varie e nove co-

[1] *A S. Vittore.* S. Vittore grande è nell'estremità occidentale di Milano, e allora era fuori delle mura, e in parte bassa e paludosa; sicchè oggi pure, benchè rasciutta, v'è mal aria, e larghi letti di creta. (Cantù).

se più si diletta, come vegiamo di primavera ringiovanire la terra, gli arbori di fiori ricamarsi, così l'orecchio si diletta di varie et nove dolceze; e però Dante disse: *Diverse note fan dulce armonie.* Così ora quando tua signoria, per recreatione de gli spiriti, vacando da le tue utili fatiche per Italia, qualche sonetto, piacendo pigli e gusti, che infra gli altri cibi tuoi dello intelletto al tuo quasi divino, come infra le starne, caponi, fagiani et altri cibi dilicati, dilecta assai una 'nsalata, una cipola, così penso ti saranno e miei sonetti[1]. E se dotto non sono sarò di sette;[2] avendo ben caro el tuo Bellincione, tal volta ti degnassi dargli qualche inventione, dove forse qualche acume d'ingegno troveresti; chè molti,

[1] *Come infra le starne.* Questo pensiero prese il Lippi, il quale, intitolando il suo Malmantile a una principessa di casa Medici, le canta:

> ..... e come a quei che sempre ingolla
> Del ben di Dio, e trinca del migliore,
> Il vin di Brozzi, pane e una cipolla,
> Talor, per uno scherzo, tocca il cuore.

[2] *Se d'otto non sono.* Allitterazione usitatissima anche adesso, alla quale si presta la parola *dotto.* Uno dirà: « *Il tale è uomo assai dotto;* » e l'altro negandolo risponderà: « *Non è neanche di sette.* »

per non essere operati, par bene che dormino, et al bisogno sarebbon desti et vigilanti; et di questo ti prego; chè nulla cosa reputava Augusto Cesare più utile et magnifica, che in ogni genere fare novi omini [1], quelli sperimentando et carezando. Nè si dee vergognare uno basso et umile servo oferirsi a' suoi patroni a magior cose che quelle usa [2]: nè un signore per questo turbarsi. Et di qui nacque che il tuo felicissimo et invictissimo Patre, lasciò reda tutta Italia di tanti omini dignissimi ne l'arte militare, et altre facultà. Forse alcuno reputerà la mia presumptione a questo: e non sarà però, [3] chè, chi per l altrui mani se imbocca tardi si satolla; e con questo ogni savio si conforta a credere che i Signori al fine conoschino, intendino, veghino tutto, bene che alcuna volta parrà che s' ingannino: chè in fine el

[1] *Fare novi uomini.* Favorire gli ingegni, e così accrescere il numero di cittadini che onorassero la patria.

[2] *A maggior cose.* Par che voglia dire: le cose maggiori di quelle che comunemente egli usa, o ha tra mano.

[3] Forse il Bellincioni volle scrivere: *E' non sa però, che.*

mare dà l'aqua a tutti e fiumi. *Da la fonte cercare è sempre il meglio.* Nè più prolisso sarò, signor mio, se non che a tua signoría mi raccomando, sì che quella mi mantenga in questa mia felicissima a me patria et bel Milano, dove più utile et onori ho ricevuto, non meritava mia qualità; ma la conformità, l'amore, la fede de' Milanesi et Fiorentini, copula indissolubile, n' è suto causa. [1] Che Idio questa città salvi sempre; et me conservi in gratia di Giovan Galeazo et Ludovico. Vale.

[1] E questa simpatia tra Milanesi e Fiorentini dura in gran parte tuttora.

VISIONE. [1]

O divo lampo, o delfico splendore,
Che circondi el gran globo della terra,
Tua grazia al canto mio facci tenore, [2]
Come senza el tuo lume el cammin s' erra,
Così senza el tuo aiuto i' mi vergogno
Riferir quanto mia memoria serra;

1 Immagina il poeta di essere portato da Pallade al terzo cielo, ove essa gli fa conoscere le arti usate da Venere e da Cupido, per tirare ne' lor lacci il giovane Duca di Milano Galeazzo Sforza; ma ciò sarà invano, perchè lo proteggono essa stessa Pallade, Mercurio, Giove e Apollo; i quali parimente finge il poeta che gli appariscano nella presente visione, insieme con Galeazzo Maria padre di Giovan Galeazzo, il quale parla al poeta, dandogli consigli ed ammaestramenti per il figliuolo. (D. P.)

2 *Tua grazia* ecc. La tua grazia accompagni il mio canto: *Far tenore* l' accordarsi nell' armonia.

Così del tuo favore ho qui bisogno,
Però mostra a Mercurio, o Anfione,
Che mi 'nsegni narrare un novo sogno:[1]
Sogno non già, piuttosto visïone,
Che tirato trova'mi al terzo cielo,
Sì come già d' Elía si scrive e pone.
Quella che nacque, o Sol,[2] con teco a Delo
Al mondo umbrato fredda risplendea
Quando agli occhi ave' già l' umido velo,
E 'l duro sonno e miei sensi vincea,
Quando pigliar ne vidi a una donna[3]
Armata e bella più che Citerea.
Ricamata di stelle avea la gonna,
E disse: Vieni a quella terza spera,
Ove ogni chiaro ingegno alfin v' assonna.[4]
Dubioso stavo e lieto alla maniera
Di questa donna, ch' avea libro in mano:
Allor conobbi questa che Palla era.
La disse — El salir tuo non sarà in vano:
Vo' che venga a veder Cupido e Venere,
La madre e 'l figlio, ognun con atto umano,

[1] *Anfione*. Eccellente poeta e musico, per forma che si disse inventore di tale arte, insegnatagli da Mercurio. Egli aggiunse una corda alla lira; e però il poeta lo esorta ch' e' dica a Mercurio, com' egli insegna a lui il modo di raccontar la visione.

[2] *Quella che nacque* ecc. La Luna, che in cielo è Diana sorella di Febo.

[3] *A una donna*. Questa è Minerva.

[4] *V' assonna*. Vi trova quiete e riposo.

Che tesson rete fuor del comun genere
Per prender quel che Italia onora e teme.[1]
Le gran catene alle sue membra tenere
Potrebbon perder far quel dolce seme,
Che buon frutto farà per l'età vostra
Perchè compassïon d'Italia preme.
El sesto ciel, e sua salute mostra
Se Giovan Galeazzo la mantienne,[2]
Perchè con Vener lui vincea la giostra,

[1] *Quel che Italia* ecc. Giovan Galeazzo Sforza, giovane allor di venti anni, figliuolo, come dice più sotto, di Galeazzo Maria e di Bona di Savoja. Il suo governo fu però più apparente che reale; perchè, rimasto senza padre in tenera età, governò sotto la tutela della madre, la quale presedeva a una reggenza, ed era in lotta continua con Lodovico, detto il Moro, e con gli altri zii. Pervenuto poi il Moro a impadronirsi dello stato, trascurò a bella posta la educazione del nipote, il quale, vissuto poco tempo oscuramente, morì nel 94 nel castel di Pavia, forse avvelenato dal Moro stesso suo zio. Il poeta dunque tradisce la storia; e come spesso, e in questo capitolo, e altrove, parla della gran cura ed affetto del Moro per il nipote, così tali parole debbono valutarsi per lusinghe e adulazioni cortigianesche verso Lodovico, allora potentissimo.

[2] *El sesto ciel*. Il cielo di Giove, figurato per la giustizia: e la giustizia sarà salute di G. Galeazzo, se egli la mantiene intera.

Per lui ogni rimedio, o ben sol ènne;[1]
Però dirágli al suon della tua cetra,
Che Cupido nel mondo sempre venne
Per far tornar, ogn'uom divin, di petra;
E promette e lusinga in dolci prieghi,
Tanto che 'l falso desiderio impetra.
Mostrasi amico tanto che l'uom leghi
Per non lo sciorre, intendi, mai in eterno,
E le larghe promesse alfin par nieghi.[2]
E mostra un Paradiso nell' Inferno,
E l'amor dolce, e morte all'uom sia vita,
E sempre un equinozio state e verno —.[3]
O bella e santa donna margherita,[4]
Nessun vittoria coll'Amore acquista
Nè giova unguento a gnuna sua ferita.
Le storie dicon ch'Ercole, il salmista,
Cesare ancora, e quel prudente Ottavio,
(E Giove catenato è sulla lista!)

[1] *Sol enne*. Ogni rimedio o bene *ne è solo per lui,* vale a dire *Ci viene solo da lui.*

[2] *E le larghe promesse* ecc. E alla fine non mantiene le false promesse. È quel di Dante:

> Immagini di ben seguendo false,
> Che nulla promission rendono intera.

[3] *E mostra* ecc. L'amore fa vedere torto in ogni cosa; e mostra buono il cattivo, e promette primavera eterna.

[4] *Margherita*. Perla. Dante appella *margherita* la luna, e il pianeta di Mercurio, qui si usa come parola di riverenza.

Apollo, e Salamon ciascun sì savio,
Teseo, Marte, Ulisse, e 'l grande Achille
Venner già tutti drento al suo conclavio;
E sonvi e savi e forti a mille a mille:
E però Palla, Dea di sapienzia,
Chi spenger può d'amor le sue faville —?
Confesso ben che grande è sua potenzia,
Nè intender vo' ch'amor sia male in tutto;
Ma in questo mezzo è sol la mia sentenzia:
Gustar d'amor talvolta qualche frutto,
Ma non far come Annibal, che nel fine
Sè col suo nido ha per amor distrutto.
Chi tutto si dà a amor cade in ruina.
Venere a questo ragionar s'accosta,
E dice — O Palla Dea, ch'al mio confine
Venuta se', che invidia ha te qui posta?
Quel Giovan Galeazzo è del mio figlio,
E vo'che sia, perchè gli occhi mi costa — [1]
Credo gli Dei facessin lor consiglio,
Che 'n uñ punto apparì quivi Mercurio,
E disse — Vener contro a te la piglio;
A me costa la lingua: s'io m'infurio
A dir le tue malizie giù nel mondo,
Vedrai forse per te cattivo augurio.
Or se Milan d'Italia ha tutto el pondo,
A Giovan Galeazzo i' diè mia lingua,
E Palla qui l'ingegno, a te rispondo,

[1] *Gli occhi mi costa* ecc. Venere dice di aver dato i suoi occhi a G. Galeazzo, come poi Mercurio dice d'avergli dato la lingua, Minerva l'ingegno ecc.

Perchè, ai suoi servi grato, ben distingua.
Vener s' attrista e dice — Il volto immollo,
E di doglia mi trovo colma e pingua,
Ch' i' veggio al mio figliuol un giogo al collo.
Allor apparson quivi tre turbati,
E parlò el primo disse — I' sono Apollo,
Ch' e miei bei crini a lui ebbi donati,
E intelletto da far mirabil prove,
S' e vertuosi avrà lui seguitati —
Diceva l' altro — O Venere, io son Giove,
Che tue false promesse tutte sprezzo,
Per me più in pioggia d' oro or non si piove:
Credevi un tal signor aver avvezzo
A tue lascivie, e l' altrui care spose
Per forza dare, e forse con vil prezzo,
Onde son più le spade sanguinose.
Egli ha già d' anni preso e quattro lustri,
Però vo' ch' egli attenda a magne cose,
E di fama acquistar vo' che s' industri,
Io gli ho donato un forte e bello stato;
Francesco Sforza, che cogli altri illustri
Non fu mai di tal don nel mondo ingrato;
Galeazzo suo figlio, e padre degno
Di Giovan Galeazzo, ho qui da lato. [1]

[1] *Francesco*, figliuolo di Muzio Attendolo, e capitano famoso del suo tempo, prese poi il cognome di Sforza; e fu primo Duca di Milano, e padre di Galeazzo Maria, ucciso nella congiura del Lampagnano e compagni, di cui restò questo Giov. Galeazzo qui celebrato.

Egli è felice, e fa di pianto segno,
Sì come un gentil cor per tenerezza;
E cominciò — Anch' io, o Vener, vegno
Alla tua spera dalla somma altezza,
Per vincer con ragione e far quïeta
Tua voluntà: pensando in giovenezza [1]
El mio dolce figliuol, ch' io vo' che mieta
Ne' teneri anni al campo di virtute.
Quando passai di quella vita lieta
Nel nome di Maria fu mia salute: [2]
Miserere di me! bastommi questo,
Che in ciel mie voluntà fur conosciute;
E quel ch' io lasciai a far tocca a lui el resto. [3]
De' miei amici e mie' servi ancor sia erede,
A' novi eletti anco al servir sia presto:
Di que' del sangue, e merti [4] la lor fede:
Or le lacrime qui bagnano el viso
Per tenerezza, poi che Dio concede

[1] *Pensando in giovinezza.* Pensando come è tuttor giovane il mio figliuolo.

[2] *Nel nome di Maria.* Anche Bonconte da Montefeltro in Dante, dice:

Quivi perde' la vista e la parola,
Nel nome di Maria finii.

[3] *Quel che i' lasciai* ecc. Costrutto usitato agli antichi Toscani: Il restante da me lasciato a fare, tocca il farlo a lui.

[4] *Di que' del sangue.* De' parenti; intende di Lodovico il Moro. Il verso precedente vale: *Sia pronto anche nel far servigio a' nuovi eletti.*

In questo chi da me fu mai diviso,
E specchisi in costui padre et amico,
In altri no, ch' altin sare' Narciso.
Però ch' ogni suo bene è Lodovico
(Dira'gliel, Fiorentin, colla tua lira)
Onoril come alcun fe Belo antico. [1]
Cogli ingrati più Giove assai s'adira,
Che d' ogni altro peccato è 'l più protervo:
Però dirai che 'l tenga per sua mira.
Così grato e benigno ad ogni servo,
Perchè grato signor fa servo buono.
Quante cose direi, ch' io mi riservo,
Per util di mio figlio! chè chiar sono,
Che Lodovico gli è padre diletto,
E dell' anima sua gli ha fatto dono;
Chè, s' io el vedessi adesso al mio cospetto
Con Giovan Galeazzo, el petto aperto
Gli avrei per dargli el cor: questo è l' affetto;
Ma in ciel a lui gli è riservato el merto.
Ma credo ben, per quel che in puerizia
Conobbi in mio figliuol, ch' egli era esperto;
E peccar potre' ben sol per malizia
E non per ignoranzia; e però penso,
Che buon frutto farà, s' altri nol vizia,
Vincendo sol colla ragione el senso.
Quel che Dio teme savio sol si nomini,
(Disse Luigi Pulci in cielo immenso)

[1] *Onoril come* ecc. Vuole che G. Galeazzo onori Lodovico il Moro, come niuno onorò mai Belo. Povero giovane, la spese bene la sua riverenza!

Initium sapientiae timor Domini.[1]
Pietoso , liberal, benigno e giusto,
E calamita fia de' cuor degli uomini.
Qualche volta per freno al bestial gusto
Vedere arme e cavagli e far teatri,
Storie ascoltar di qualche gran vetusto:
Degl' invidi nimico bari e latri,
E conoscer gli occulti detrattori;
Credere a quei che gli son fatti patri[2]
Al mondo detti suoi governatori:
Ma ben vorrei sapere, o Fiorentino,
Chi son costoro assunti a questi onori.
O Galeazzo, in ciel fatto divino,
Arasimo v' è un, ch' è de' Trevulti,
Veramente prudente in suo camino,

1 « *Quel che Dio* ecc. Queste parole sono nella *Confessione* di Luigi Pulci, il quale dice così:

> Quel, che Dio teme savio sol si nomini
> Ogni cosa ben fa chi teme Dio:
> *Initium sapientiae timor Domini.*

2 *Che gli son fatti patri.* Che gli tengono luogo di padre, che sono quelli nominati nelle terzine seguenti, Erasmo Trivulzio, e Alessandro Pallavicino, de' Marchesi di Varana; il terzo che qui chiama il *Visconte,* pensa Leone Del Prete che possa essere Gasparo Antonio Visconti, poeta e letterato, del quale parla spesso il poeta; e qui dice che a celebrarlo degnamente ci vorrebbe Virgilio, e i cigni del Fiume Meandro, i quali si diceva che cantassero soavemente.

E' vede e intende i bei secreti occulti:
È de' Palavisini uno Alessandro,
Che, insieme, al tuo figliuol torran gli insulti.
Quel, che scrisse di chi già sotto Antandro
Pianse, bisognere' con note pronte;
Così ancor e cigni di Meandro
Bisognerebbe a dir più del Visconte.
Or basti, servo nostro, chè la fama
Ch' io so delle persone che m' hai conte
La gloria avanti agli occhi mi richiama
Del mio dolce figliuol, s' egli ama questi.
A la 'nvidia, che tutto il mondo infama,
Al mio figliuol dirai, fede non presti,
Ch' e lusinghieri e detrattor son molti,
Che nocon sempre a' savi ed agli onesti [1].
Non creda al numer grande degli stolti:
El medico ami sempre più che 'l cuoco,
El quale al dolce ha tutti e pensier volti,
E mai non dice: Al viver molto io nuoco;
El medico, che porge amaro e forte,
È molto me', che alfin dà festa e giuoco;
E di cucina spesso vien la morte;
E così molti a certi signor vanno
Con diritte parole e opre torte;
E' lor credon per ver, quel ch' è più inganno.
Or questo i' vo' che il mio figliuol intenda,
E digli el ver, com' e buon servi fanno;

[1] *Lusinghieri e detrattor* ecc. Sentenza d'oro, e verissima sempre. Il terzetto che seguita è lo *Stultorum infinitus est numerus* di Salomone, e *Infinita è la schiera degli sciocchi* del Petrarca.

E non pensar che un buon te ne riprenda:
O Galeazzo, o magno spirto divo,
Non so nessun che 'l tuo figliuolo offenda
Di questo o d' altro; pur lo noto e scrivo
Per ubidirti; bene è, ch' e' potrebbe
Non esser, com' egli è, più eccessivo;
Forse voglia e costumi cangerebbe.
Ma veggiol tanto savio e sì pietoso
Che Demostene dir non lo saprebbe.
È d' ingegno e di corpo gloriöso,
E certo in breve tempo sveglierassi:
Forse d' Italia ancor sarà lo sposo.
Di Lodovico alla dolce ombra stassi;
Questa è pur la sua vera salvazione;
Ma credo ben che ancor moverà e sassi,
Come s' intende a Tebe d' Anfione.
Ben ch' uno ingegno un tempo ascoso stia,
Convien che mostri alfin sua perfezione.
Talvolta e' gusta pur di poesía,
Ascolta un poeton ch' è proprio un sole [1]
In fra le stelle sue di Lombardía.
Licite a tempi son le ciance e fole:
Cani e falconi all' età verde e acerba
Son cose da signori, e l' età il vuole;
Però non pensiam tristo el grano in erba.
Di virtuosi ha la sua corte piena: [2]
Onor che Lodovico per lui serba.

[1] *Un poeton* ecc. Il Del Prete crede che il Bellincioni parli qui di se stesso.

[2] *Filomena*. Vuol dire che in corte erano venute delle valenti cantatrici, e che però Tubal-

Venuto v' è più d' una Filomena,
Tal che Tubalcain s' allegra alquanto
Di musica veder tal corte piena.
Quivi è sol di Parnaso el monte santo,
E come l' ape al mel, viene ogni dotto:
Quel Calco [1] è Mecenate, e ben n' ha 'l vanto.
Un novo Marzïal v' è, che è il Pelotto;
Galieno, Avicenna, e Ipocrate;
Da Fiorenza uno Apelle qui ha condotto:
Cose, che par natura abbi formate:
Architettori e vari ingegni tanti;
E così Lodovico ha preparate
Le mense al tuo figliuol da starci e santi.
Veramente ha a tornar l' età dell' oro,
Poichè gli Dei d' accordo tutti quanti,
Sol per volerlo assunto al lor bel coro, [2]

caim se ne rallegra, il qual Tubalcaim, personaggio biblico, alcuni dicono essere stato inventore dell' arte musica.

[1] *Calco*. Bartolomeo Calco, che fu primo Segretario ducale sotto Galeazzo Maria, e poi sotto Lodovico. Quel *Pelotto,* che nomina appresso, è il famoso Niccolò Perotto, autore del noto libro intitolato *Cornucopia,* il quale illustra tutta la latinità, e in gran parte gli Epigrammi di Marziale. Quell' *Apelle* di cui parla appresso è Leonardo da Vinci.

[2] *Sol per volerlo*. Così hanno tutte le stampe e copie; ma io penso che sia da leggere:

Poi che gli Dei d'accordo tutti quanti
Son per volerlo assunto a lor bel coro,

intendendo che tutte queste mirabili doti non sono

Altro non è se non dicon volere,
Per dare a quella Italia alcun ristoro;
E però non voler di lui temere:
Vedi che Palla a Venere è venuta,
E procuron per lui tutte le spere.
E chi con fedeltà più d'uno ajuta;
Talchè la nave salva entrerà in porto,
Nè com' altri credea ir per perduta;
Chè sempre la trarrà dal camin torto
Mentre al timone è l' Etiopo italico [1],
Che si può ben vedere s' egli è accorto:
E' non fu mai, nè è, nè fia falsalico,
Ma discreto e benigno egli è con tutti:
E lega ogn' altro come i legni el salico.
Tutto so bene, e colgonsene e frutti:
Tu ritorna con Palla santa amica,
Che te guidò qua su per bei costrutti, [2]
E per ultimo al mio figliuol vo' dica
Che tema Iddio, et ami e servi suoi,
Che sopporton per lui ogni fatica;
E così e suoi fratei, che son di noi,
Ermes et Alessandro assai ricordo,
Faccia lor bene, e fia laldato poi;
Così de' due fratelli i' non mi scordo
D' amor di fede ognun fatto sforzesco,
Che con gli altri al suo ben son sì d' accordo;

altro che per divino volere, per dare ristoro all' Italia ecc.

[1] *L' Etiopo Italico.* Lodovico il Moro.

[2] *Per bei costrutti.* Per i tuoi pregj letterarj.

Galeazzo el maggior, Giovan Francesco
Cogli altri lietamente onori e guardi,
Perchè 'l gran furor gallico e 'l Tedesco [1]
Furon già per Italia acuti dardi:
Or Milan ch' è suo scudo sotto l' armi
Mio figliuol faccia onore a' suoi stendardi.
Vedi Marte che viene a' nostri carmi
Co' piè in fra loro [2], e in man porta la spada.
Così ti lascio, e in ciel vo' ritornarmi.
— I' restai allor come uom che perde strada,
Nè sa ben dove alcun la terra stampi,
Quando vidi salir, come par cada
Di cielo a terra certi accesi vampi:
Giove e Apollo e Galeazzo furo
E tre che si partiron come lampi.
Cupído allor si vidde mal sicuro
A la gionta del fiero armato Marte,
Che grida: O lusinghier, traditor, furo;
Pianti, infamie, sospir sono in tue carte,
Disegni di catene, lacci, e ragne
Per Giovan Galeazzo; e ben tuo in parte [3],
Vo' che simigli quel che Italia piagne
Francisco Sforza. Or basti, e facciam pausa,
E tutte l' altre sono opre d'aragne.

[1] *El furor gallico e tedesco*. Il Moro aveva proprio l' idea d' un' Italia forte e potente ; e questo poeta mostra spiriti al tutto italiani.

[2] *Co' piè infra loro*. Luogo non intelligibile. Che sia da leggere *infra l'oro*, e da intendere che avesse calzari d' oro ?!

[3] *E ben tuo* ecc. E benchè in parte sia tuo.

Le virtù sono all' uom d' ogni ben causa,
E se ogni cielo infonde opera buona,
Nell' alma in quel bel corpo ascosa e clausa,
Fia Giovan Galeazzo una corona
Di fama gloriosa al mondo eterna.
Chi si può vendicar quando e' perdona,
Come Cesar già fe', cosa è superna: [1]
Perchè Apollo e Mercurio Giove e Palla
Han detto assai, e poi chi giù el governa
Segue lor detti, e 'l dir così non falla,
Chè 'l chiar sangue al seguir gloria ne Sforza. [2]
Vener di pianto el volto or t' incristalla, [3]
Per che maggior valor tue fiamme ammorza.
I' voleo pur saper dalla mia scorta
D' alcune cose, e Lei disse — La scorza
Tu hai di poesía, ma ti conforta
Dello studiare, e poi risponderotti;
Or quel ch' hai inteso al tuo signor rapporta,
E per me' saper dir usa con dotti:
Prego le Muse (i' volli dir) che ponno
Mie' versi al bel Pegaso aver condotti;
Quando el parlar si ruppe insieme e 'l sonno.

[1] *Chi si può vendicar* ecc. Chi può vendicarsi perdonando è da agguagliare ai superni.

[2] *Gloria ne Sforza.* Scritto con lettera majuscola, perchè allude al nome degli Sforza.

[3] *Vener di pianto* ecc. Dice a Venere che pianga: e questo *incristallarsi di pianto* viene da quel di Dante:

> Chè le lacrime prime fanno groppo,
> E siccome visiera di cristallo
> Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

SONETTO I. [1]

Che fa la lega? mal che Dio vi dia!
I' dico a voi che tanto cicalate,
Quando a mensa e nel letto voi sudate,
Volendo pur pigliar la signoría.
Non ha tante invenzion la poesía,
Quante ogni dì di nuovo voi ne fate
Al foco el verno, al fresco poi la state.
Dal detto al fatto è troppo mala via. [2]
Orsù, che direte or? La pace è fatta!
Chi le rene vi gratta, e voi el mordete,
Come usa a chi la tocca far la gatta,
E con Cristo e col Diavol non potete:
E tal che più si netta, alfin s'imbratta:
Pur con parole il ciel pigliar credete.
El tordo nella rete
Non piglieresti poi, ma in sul tagliere;
E però chi non giuoca stia a vedere.
L'ubidire e 'l tacere
È il vostro officio: or qui non tacerei
Quel disse Cato: Mitte arcana Dei. [3]

[1] Per la guerra che i Veneziani facevano contro Ferrara, si collegarono contro di essi il Papa, il Re di Napoli e i Fiorentini; e con questo sonetto il Poeta morde coloro che, stando ad acculattar panche, censuravano le operazioni dei confederati: la pace fu poi fatta nel luglio del 1484.

[2] *Dal detto al fatto.* Ora si dice *Dal detto al fatto c'è un gran tratto.*

[3] In tutto il restante del sonetto riprende il vano

SONETTO II.

Questa pace che ha fatto? Ha spento un fuoco [1]
Che 'l bel giardin d' Italia tutto ardeva.
Or non s' è vinto, e vincer si poteva,
Cagion ne furno i falsi dadi a gioco.
Una ne pensa il ghiotto, e l' altra el cuoco:
Però chi bene ordiva e mal tesseva,
Tenendo cieco altrui, lui non vedeva;
Così molte promesse giovan poco.
Le chiave si smarriron per le toppe;
E molti davan fior per far ghirlande,
Mostrando dar danari, e' davan coppe.
Ognun con bei disegni si fa grande,
Poi non riescon sotto le lor cioppe;
Prometton di dar manna e porgon ghiande.
E fredde le vivande [2]
Si gustan sempre poi sera e mattina,
Se di lunge alla sala è la cucina.

cicalare de' politicanti; le loro millanterie e ritrosie; e termina consigliandogli a ubbidire e tacere, lasciando stare le cose di Dio e de' grandi. Quel *mille arcana Dei*, è ciò che fu detto molto di poi: *Nihil de Principe, parum de Deo.*

[1] *Questa pace* ecc. Giustifica la pace fatta, accennando alla poca fede di alcuni de' confederati. *Quelle chiavi che si smarriron per le toppe,* alludono alle doppiezze del Papa.

[2] *Fredde le vivande* ecc. Quando le cose si trattano lungi dalla sede principale non riescono a bene.

O pace, medicina [1]
Al mal, se alcun pensava Lombardía
La settima parola del Messía.

SONETTO III. [2]

Molti accendon candele a certi santi,
Che quando un vede ben, fanno accecare;
Sì che fortuna gravida mi pare,
Agli appetiti strani tanti e tanti. [3]
Tal usa dar per grossi dïamanti
Pezzi di vetro, e farseli pagare:
Un altro i buon rubin non può spacciare,
Dico a credenza, e non pure a contanti.
Cristo, perchè 'l Messía non fu tenuto?
Figliuol del legnamaro [4] e di Maria,
Disson, noi 'l conosciam, l'abbiam veduto.

[1] *O pace* ecc. La pace è stata medicina al male, se alcuno meditava che la Lombardia dovesse ire in rovina, L'ultima parola di Cristo fu *Consummatum est.*

[2] Novera i capricci della fortuna.

[3] *Fortuna gravida* ecc. Ha tali strani appetiti che mi par gravida. Si dice che le donne gravide hanno delle strane voglie.

[4] *Legnamaro.* Voce lombarda (credo) per legnajuolo: benchè forse più propria, dacchè *legnami* si chiamavano veramente quelli che or si dicono *i mobili;* ma *legni* no.

E 'l familiar men par che accetto sia. [1]
La turba a' nuovi uccelli ha l' occhio acuto,
Però si vendon ben gli agli in Turchía.

SONETTO IV. [2]

Gustate ben di Fabio el documento,
Che con pian passo, e tempo, e con ragione
Arebbe fatto Annibale prigione:
Chi corre a furia tende rete al vento.
Così va il cibo in tristo nutrimento,
Se prima ben non mastichi el boccone;
Ma el Moro nostro fa come il falcone
Che sta in su l' ale, e d' un bel tratto attento. [3]
Il principio di guerra è in nostre mani,
Ma fortuna per sè riserba il fine:
Però i partiti in furia son mal sani.

[1] *E 'l familiar* ecc. Chi è del proprio paese si dispregia: *Nemo propheta in patria;* e ciò ha provato anche con l' esempio di Cristo, il quale, mentre predicava, non gli era dato fede, perchè lo sapevano figliuolo del legnajuolo; e lo vedevano per bottega ecc. Continua poi a dire come al volgo piacciono le cose nuove; e per questo gli agli, che sono vili tra noi, si vendono cari in Turchia, dove non nascono.

[2] Ci dà l'argomento lo stesso poeta con queste parole: « Sonetto a li Genovesi che se dolevano che 'l Signore non pigliassi Sarzana a' Fiorentini. » Fu fatto dopo che i Genovesi si erano dati al Duca, che fu nel 1488.

[3] *D' un bel tratto* ecc. Sta attento per fare un bel tratto, una bella preda.

Perchè le rose stanno infra le spine:
Alle grida non lassa al Moro e cani,[1]
Ma col carro pigliar son sue dottrine.
Oh quante gran ruine
Vengono, e riparar non può colui!
La propria passïon accieca altrui.

SONETTO V.

L'arbor che Febo in terra onora et ama,[2]
E quel che Sforza fe' cangiar colore
A quella donna di bellezza un fiore
Oggi ben dànno glorïosa fama.
Però questa dai patri a sè gli chiama
Per fundamento di suo vero onore,
E dice: Ora in dui corpi i' veggio un core
Costante, quando un ben per me si brama.
E però, bella donna, or ti conforta
Alla dolce ombra d'esti arbori santi,
Che a' venti avversi stan sicuri e saldi,
Nei dubii passi a te son guida e scorta;
Liguria il sa con sua vergogna e pianti:
Però el Moro, e poi il Lauro fa che laldi.[3]

[1] *Alle grida* ecc. Il Moro non si lascia vincere alle grida, come cacciatore che per le grida non lascia i cani, ma vuole, come si dice, pigliar la lepre col carro, il qual proverbio significa aspettare il momento più opportuno e più certo.

[2] Fu fatto per la presa di Sarzana per opera specialmente di Lorenzo de' Medici e del Moro, il che fu nel 1487.

[3] *L'arbor che Febo* ecc. Il lauro, che allude

SONETTO VI.[1]

Grimaldo mio, se or fusse Salomone,
Che un capo esser di gatta molto loda,[2]
Pei Genovesi lodere' la coda:
So m' intendete ben per discrezione.
Ma tanto può l' umana passïone
Che spesso l' uom nel mal più si rannoda:
Dunque una magna servitù si goda,
Non una stretta libertà pregione.
Se non che 'l Moro adesso è fatto briglia[3]

al Magnifico Lorenzo de' Medici — *E quel che* ecc. E l'altro albero (Sforza), cioè il Moro, i cui frutti cambiaron colore per il sangue di Tisbe. Allude al soprannome di Lodovico, e chiude appunto il Sonetto esortando che *si laldi* (si lodi) il Lauro e il Moro.

1 Pare che sia scritto in biasimo delle discordie dei Genovesi, e delle fazioni Adorni e Fregoso, che poi fecero capo alla suggezione di Genova al Duca di Milano.

2 *Che un capo* ecc. Allude al dettato: « È meglio esser capo di gatta, che coda di Leone. » Ma, se ora tornasse Salomone che disse ciò, si ridirebbe, e per i Genovesi sentenzierebbe che è meglio esser coda, cioè soggetti al Duca, piuttosto che lacerati dalle parti.

3 *Se non che il Moro.* Allude, dice il Del Prete, alla guerra tra' Fiorentini e Genovesi, con la peggio di questi ultimi; e il senso è, se il Moro non avesse tenuto in freno l'Orso (l'Orsini) e il buon caval di Marzocco (i Fiorentini), Genova sarebbe ora in man de' birri, cioè sarebbe rovinata.

A l'orso et al caval buon di Marzocco,
Sare' Genova in man della famiglia.
Questo so che 'l non crede qualche allocco,
Che sempre pel contrario si consiglia,
Ma voi sì, perchè Toma al ver qui tocco.[1]
El vulgo vile e sciocco
Fa com'un, che alla moglie fe' dispetto,
Che i due se gli cavò per suo diletto.[2]
Hanno el veleno in petto[3]
E galli, perchè voi ve gli mangiasti
A rosto e lesso; e vo' che questo or basti.

EPIGRAMMA

DI MESSER ERMOLAO BARBARO PER LA SFORZESCA DEL SIG. LUDOVICO.[4]

Vilis gleba fui, modo sum ditissima tellus.
Cur? Quia Sfortiadum me pia dextra colit.
Mutata est facies: mutavi nomina: Vilis
Dicebar: dicor nunc ego Sfortiaca.
Ludovicus agros colit hos, neque poenitet: esse
Auctorem pacis convenit agricolam.

[1] *Toma al ver* ecc. Mi appongo al vero.
[2] *E due se gli cavò*. Si castrò.
[3] *Hanno il veleno* ecc. I Galli (i Fracesi) sono inveleniti contro di voi, perchè ve gli mangiaste arrosto e lessi, cioè gli vinceste in guerra.
[4] *La Sforzesca*. Villa già dei duchi di Milano a Vigevano, fatta restaurare e abbellire dal Moro. Questa villa suntuosa è ora della famiglia Saporiti.

SONETTO VII.

Sterile inculto loco, arido e vile
Stato son sempre, or pingue e cultivato
Dalla pia destra Sforza, onde ho cangiato
L' oscuro volto, e sino el nome umile.
Or vil non più: Sforzesca oggi gentile.
Lodovico per me mai s' è turbato;
E se autor di pace al mondo è nato,
D' Agricola conviensi aver lo stile.
Questo è il tenor de' bei versi di sopra
Del famoso Ermolao, divo oratore
Del Veneto Senato al sesto Duca. [1]
Laudando lui del bon Saturno l' opra,
El grato Ludovico in fargli onore
Vol che sua fama in questo marmor luca.

SONETTO VIII. [2]

Essendo ambidui noi d' un sangue erede,
O padre a me secondo, Lodovico,
Convien ch' io intenda il cielo essermi amico,
Veggendo inverso me tua pura fede.
Chi dicessi il contrario, or ben si vede
Nell' opra tua quel ver che nel cor dico,
Nè ingannato sarò com' Eva al fico,
Perchè ogni mia speranza in te risiede.

[1] *Del famoso Ermolao.* Ermolao Barbaro, famoso letterato, era allora ambasciatore de' Veneziani al Duca di Milano.

[2] È scritto in nome del Duca Giovanni Galeazzo; e diretto allo zio Lodovico il Moro.

Se mai mostrai col cor lacrime tenere,
Ier sera, ripensando alle parole [1]
D'Alessandro di te, ne feci un fiume.
Or pensi e dica e immagini chi vuole,
Ch' io te arò per mia guida e scorta e lume
Vivendo, e poi che l'ossa mia fian cenere.

SONETTO IX.

ANDANDO LI SIGNORI A UNO CONVITO IN CARRETTA, DESCENDERNO PER GRAN TEMPESTA. [2]

Qual carro trionfal mai vide Roma
Carco di chiara fama e gloria vera,
Che al paragon di quel bel dì ier sera
Minor non fusse e colmo di vil soma?
Quivi era Febo colla bionda chioma,
Che dice a Lodovico: O fede intiera,
Guida tu el carro de la nostra spera,
Chè mia forza al gran peso sare' doma.
La sospettosa et invida Giunone
Dubitò degli inganni del marito,
E gli ornamenti si levò di testa;

[1] *Ripensando* ecc. Ripensando alle parole di Alessandro mio fratello, detto da lui a proposito di te.

[2] *Li signori* sono Giovan Galeazzo e Lodovico il Moro. — *Carretta* allora si diceva per quel che ora Carrozza; dove adesso Carretta significa Veicolo vile da trasportare robe rozze ecc.

Veggendo Giove andare al bel convito
Di grosse perle [1] fece una tempesta,
Per porre insidie a sua consolazione.

SONETTO X.

IN LAUDE DEL DUCA E DE LA DUCHESSA.

Mira 'l bel loco, o gloriöso Giove,
Ov' è quanto ha di ben l'uman terreno;
Mira el bel volto di dolcezza pieno,
Che co' begli occhi e sassi e monti move.
Apollo [2] è in questo loco e non altrove,
Sì che 'l giorno agli antipodi vien meno;
E però grazia or piove dal tuo seno
A questa coppia, e fa l'ultime prove.
Se cosa manca alla famosa sera,
È privilegio d'invida fortuna
Non tutto aver dal ciel, benchè sia amico.
Qui sarà sempre eterna primavera,
Non manca, o bella coppia, or cosa alcuna,
Se non qui el vostro patre Ludovico.

SONETTO XI.

IN LODE DI MESSER GALEAZZO. [3]

Quanta gloria et onore e quanta fama
Riporterai a Milano, e' serà detto:

[1] *Di grosse perle*. Lo dice per significare che venne una bella grandinata.

[2] *Apollo*. Intende qui per Apollo Giovan Galeazzo, come nel Sonetto precedente lo ha chiamato *Febo dalla bionda chioma*.

[3] Intendi Giangaleazzo Sanseverino pel suo

La virtute e il valore e l' intelletto
Fan che 'l Moro Galeazzo onora et ama.
Se all' alta impresa el Ciel dunque ti chiama
Priega el Moro che a quella or dia l'effetto,[1]
Chè a tuo trionfo fia quel giorno eletto,
Per côr di palma vittoriosa rama.
Aggiunto all' alta pompa il gran valore,
Tu vincera' d' ogn' altro el nome antico,
Tal che Cajazzo se n' terrà beato,[2]
E ringraziarne prima Ludovico;
E te col suo figliolo al campo armato,
E l' uno e l' altro riportarne onore.

valor militare, augurandosi che sarà per tornar vittorioso con le sue armi a Milano. (D. P.)

[1] *Or dia l'effetto* ecc. Prega il Moro che dia effetto, che porti a compimento tale impresa; chè quello sarà il giorno del tuo trionfo.

[2] *Se n' terrà*. Se ne terrà. La edizione milanese legge *senterrà*, e il Del Prete vorrebbe che si leggesse *sentira'* (sentirai), perchè, se no, restano in aria que' due infiniti dell'alto terzetto. Io pongo *se n' terrà* (se ne terrà) perchè la frase *sentirai beato Cajazzo* mi pare troppo sforzata; nè quegli infiniti in aria mi danno noja, essendo un' elissi facile a riempirsi, come il verso *E cantare augelletti e fiorir piagge* del Sonetto *Zefiro torna*. Per Cajazzo è da intendere, come nota il Del Prete, G. Francesco Sanseverino, conte di Cajazzo, fratello di esso Galeazzo.

SONETTO XII.

IN LODE DI MESSER GALEAZZO E SUA CONSORTE. [1]

S'egli è ver quel proverbio che si dice:
Da' teneri anni si conosce e vede
Uno elevato ingegno; oggi si crede
Che Bianca serà al mondo una fenice.
Come buon frutto vien dalla radice,
Dell'ingegno del padre è fatta erede;
Et il Cielo un tal sposo gli concede,
Che l'un per l'altro sarà ben felice.
Vera elezion, conveniente e bella,
Fatta dal mio parente Ludovico,
Che nulla cosa a questa coppia manca.
Galeazzo mancava a questa stella, [2]
A Galeazzo, di virtute amico,
Mancava solamente al mondo Bianca.

SONETTO XIII.

RISPOSTA A QUELLO DEL SIGNORE. [3]

Dolcissimo parente, al mio signore
Grata fu la risposta del sonetto,

1 È fatto in nome del Duca G. Galeazzo per le nozze di Galeazzo Sanseverino con Bianca, figliuola naturale del Moro.

2 *A questa Stella.* Così chiama la sposa.

3 Il Del Prete pensa si debba intendere e si debba supporre, esser questo risposta a un altro Sonetto, forse diretto dal Moro al Duca G. Galeazzo, e questo della Duchessa Isabella, moglie di lui, allo stesso Lodovico.

Ma quella prima parte non accetto;
Son poco lume al vostro alto splendore.
Ma bene inganna voi quel grande amore
E non già me, sì come avete detto,
Se superbia non è mostra intelletto;
Chè umiltà alberga sempre in gentil core.
Se lieto in porto all' isola conduce
Or vostro legno Amor, siete felice;
Ma vi ricordo le due donne sante;
Che non si spenga la divina Luce:
E se bisogna ajuto, or come a Dante
Porgi la mano, chè a te vien Beatrice.

SONETTO XIV.

DI PAOLO JERONIMO DEL FIESCO AL SIGNOR LUDOVICO. [1]

Sì come el Pellican col proprio becco
Si cava e dà a' figlioli el vivo sangue,
Sol per nutrirli, e tanto in questo langue,
Ch' el vien spolpato, macro, arido e secco,
Così ciascun t' addita, dicendo: Ecco
Quel divo Moro, il qual si fece esangue
Per nutrire el suo Duca, e scampar l' Angue
Dall' Italiche furie in man di Cecco. [2]

[1] Scritto in lode del Moro per aver salvato il ducato di Milano al suo nipote Gio. Galeazzo. Il Del Fiesco è ricordato dal Quadrio per sufficiente poeta.

[2] *Cecco*. Cecco Simonetta, morto Galeazzo Maria, fu nella puerizia di G. Galeazzo, suo figliuolo,

Or pensa quanta grazia fa soggiorno
In te, signor, che un fral vetro[1] di smalto
Hai trasmutato, e scura notte in giorno.
Onde con gloria sei sì asceso in alto
Che 'l ciel ti regge, e t' ha scritto d' intorno:
Tu più non temerai del mondo assalto.

SONETTO XV.

IN RISPOSTA DEL BELLINCIONI NEL PREDETTO SONETTO.[2]

Sì come quell' uccel[3], non pur col becco,
Ma che fa del sepolcro nido al sangue
Per vivo farsi e mai di morte langue,
Così fa 'l Moro or per virtù mai secco.
L' Alto tonante è quel, che ben dice: Ecco
Chi mie porte difende, e per me è esangue,
Ond' Esperia è salvata e non pur l' Angue;
E suo mi voto, e domo più d' un Cecco.
Suoi merti, e non pur grazia, a lui soggiorno
El vetro in adamante e non in smalto
Per l' argolica vista notte e giorno.

arbitro del Ducato di Milano, che visse in agitazioni e discordie, finchè il Moro non rientrò in Milano, e togliendo ogni balìa a Cecco, lo fece decapitare nel 1480.

1 *Un fral vetro* ecc. Hai mutato in smalto un frale vetro.

2 Dice il Del Prete che questo Sonetto è di incerta lezione, e de' peggiori dell' autore, perchè fu improvvisato. In più luoghi è oscuro.

3 *Quell' uccel*. La Fenice.

Sue virtù l'han tirato tanto in alto
Ch'egli è novò Atalante, [1] e sempre ha intorno
Sette donne che 'l guardon d'ogni assalto.

SONETTO XVI.

RISPOSTA AL SONETTO DI PAOLO GIROLAMO DEL FIESCO IN NOME DI LODOVICO SFORZA.

Non ha sì dolce Filomena il becco
Noti qual tu che mi conforti el sangue,
O quel che in sul morir sì dolce langue;
Sì ch'hai ben d'Elicona el fonte secco. [2]
Chi senza invidia ha il cor può dir sempre: Ecco
Chi per fede servar vuol farsi esangue.
La patria tua ringrazio, e te, che all'Angue [3]
Amici siete, e dorma or più d'un Cecco. [4]
Or pensa quanto è breve un bel soggiorno
D'umana grazia, e come in su lo smalto
Poi ci troviam col viver nostro un giorno.

[1] *Egli è novo Atalante* ecc. Qui postilla il Salvini: Sette figliuole di Atlanto, cioè le sette Plejadi, le sette Virtù.

[2] *Non ha si dolce* ecc. Non ha sì dolce canto nè l'usignolo, nè il cigno, quanto dolcemente canti tu (*dolce qual noti*) che mi dài tanto conforto, con i tuoi versi.

[3] *L'Angue*. Il Biscione, stemma degli Sforza.

[4] *Più d'un Cecco*. Più d'uno de' nostri avversarj. Allude a quel Cecco Simonetta veduto nel Sonetto quattordicesimo.

Per gli amici ho ben car s' i' sono in alto [1]
Se il Ciel non fusse, a tante insidie intorno,
E savi e buon sarien vinti a l'assalto.

SONETTO XVII.

CONTRO IL VULGO PER GENUA. [2]

Che sarà? Che vuol fare? Or che si dice?
Gente d'arme? Bombarde? O cicaloni
Deh cercate nel letto e testimoni [3]
Ove smarriti son: questo a voi lice.
Con Bacco a' freschi troppo si disdice
Mangiarsi i Paladin con maccheroni;
Sbarreresti com' Ercole e Leoni!....
Sì 'n un piattel più presto una pernice.
State a veder; vivete, e poi tacete:
El Moro ha della volpe e del leone, [4]
E non tende alle mosche mai la rete.
Dimmi che ha fatto? Ha fatto un bastïone,
Ch' e Barbari, che han d' Italia sete,
Non abbian, come già, sì bel boccone.

[1] *Per gli amici* ecc. Ho ben caro di esser potente per poter difender gli amici, che sarebbero soverchiati dalle insidie onde sono fatti segno.

[2] *Titolo.* Il volgo censurava le operazioni del Moro per la guerra di Genova.

[3] *E testimoni.* In senso equivoco, come il latino *testes.* In sostanza dice a' cicaloni politici, che stieno a poltrire nel letto, e lascin fare a chi fa. Aggiunge che a parole son millantatori, e alle opere poltroni.

[4] *Ha della volpe e del leone.* È astuto e forte.

Chi senza passïone
E invidia ha il core, e retto giudicare
Dirà che Italia il debba ringraziare.

SONETTO XVIII.

PER LA NATIVITÀ DEL FIGLIUOL DEL DUCA.[1]

O fortunata e glorïosa etate,
Vaga, bella e dolcissima aurora,
Che meritasti di vedere allora
Quel sol, che vien da l'anime beate!
Felici Insùbri! Voi Giove laudate,
Che d'un sì bel tesor oggi v'onora;
E 'l signor vostro ringraziate ancora,
Per cui Francesco Sforza ritrovate.
Astrologhi, poeti, or giù vostr'arte,
Chè qui non basta el vostro ingegno umano;
Chè non senza misterio è Giove amico.
Mentre che qui sì ministrate a Marte
Per maggior gloria al nostro Lodovico,
È nato sì bel Duca di Milano.

[1] Cioè quando al duca G. Galeazzo nacque un figliuolo, che, dal nome dell'avo, fu chiamato Francesco: e ciò avvenne nel 1491.

SONETTO XIX.

AL SIGNOR LODOVICO DI PAULO JERONIMO DEL FIESCO, IN DIALOGO, PE IL NASCIMENTO DEL SIGNOR CESARE.[1]

P. Deh! Perchè piangi o Febo? *F.* Io piango e (grido
Perchè oggi è nato un risplendente sole.
P. Più splendente di te? *F.* Non dirò fole:
El splende più ch' io mai splendessi in lido.
P. Questo non credo, anzi di questo i' rido,
F. Non rider, ch' egli è vero; onde mi dole.
P. Poichè creder convien queste parole,
Di' come nacque, e dove el fece nido?
F. D' un Moro il seme cotal sol divenne;
E' con Cicilia e bei suoi raggi fissi[2]
Sotto le amene sue candide penne.
P. Che farai donque? *F.* Convien ch' io mi (abissi:
P. Perchè cagion? *F.* Però che quando el vene[3]
Da lui fui vinto, sì ch' e' fu l' ecclissi.

[1] Questo Cesare fu figliuolo naturale di Lodovico, e lo ebbe da una favorita chiamata Cecilia. Il poeta prende occasione da una ecclissi solare, avvenuta in quel tempo, per esaltare tale avvenimento (Del Prete).

[2] *Fissi.* Fisse, Fissò.

[3] *El vene.* Egli venne.

SONETTO XX.

DEL BELINCIONE PER RISPOSTA ALL'ANTECEDENTE PER LE RIME.

Se Febo or piange, ancor si duol Cupido
Perchè mai più sarà quel ch' esser suole,
Sendo nato colui che tòr gli vuole
Le bellezze, el valor, la fama, el grido.
Non fur sì lieti insieme Enea e Dido,
Come l' arbor di Tisbe in la sua prole, [1]
Con l' isola, [2] la qual per l' onde sole,
Disse, da vostra Italia or mi divido.
Da Giove el frutto a noi piove dal Cielo:
A l' alta rocca mia, dice, i' lo scrissi,
Però che 'l patre suo me la mantenne. [3]
Cesare ha nome, a lui l' opre promissi:
Marte invido per me l' ira ritenne
Quel dì, che Febo il volto par coprissi. [4]

[1] *L' arbor di Tisbe* Il moro; e però si dee intendere Lodovico il Moro.

[2] *L'isola*. La Sicilia, che già si disse essere stata unita all' Italia. Gli antichi la chiamarono Cicilia; e però qui si allude al nome della ricordata Cicilia favorita del Moro. Il Salvini postilla erratamente, chiamando la Cicilia *Duchessa*.

[3] *Lo scrissi*. Lo scrissi nel numero degli Dei; perchè il padre suo mantiene con la sua forza e valore il mio regno.

[4] *Coprissi*. Coprisse : si ecclissò.

SONETTO XXI.

RACCOMANDANDOSI ALL' ILLUSTRISSIMO DUCA DI MILANO.

O Giovan Galeazzo, o divo lume,
Ornamento d' Italia a l'età nostra,[1]
Tanta grazia natura e 'l ciel ti mostra,
Che la tua fama porta eterne piume.
Onora il tuo pianeta col costume,
Da poi che 'l tuo 'ntelletto ci dimostra
Che quel con la fortuna al mondo giostra
Che bene è a sì gran mar sì piccol fiume.[2]
Ma quell'antica e gloriosa fede
D'ogni tuo servo aggiunta a tua virtute
Faran sicura e lieta la tua vita.
Sendo tanti fedeli a tua salute,
Per tutti i' prego tua bontà infinita
Che ne esaudisca quel che un servo chiede.

SONETTO XXII.

MOSTRANDO L'AMORE DEL DUCA, BUON FIGLIUOLO VERSO IL SIGNOR LUDOVICO.[3]

Fatto era d'ombre e di silenzio pieno
El mondo, e 'l ciel di stelle ricamato

[1] *Ornamento* ecc. A chi non vien subito alla mente il verso dell'Ariosto
Ornamento e splendor del secol nostro?

[2] *Onora*. Questa quartina è di significato oscurissimo; nè i manoscritti hanno alcuna variante che dia un po' di lume.

[3] Allude all'essersi G.Galeazzo partito di notte da Pavia, per andare a visitar Lodovico il Moro.

Quando colui che a noi per sol n'è dato
Fu ben d'amor converso in un baleno.[1]
O chiuso aperto cor dolce e sereno,
A tanto caro padre umile e grato,
Ben per te stesso ti vuo' far beato[2]
Amar chi tien di tua salute el freno.
Nova letizia avea 'l nostro emisfero
Pel sol nato più presto all' Orïente
Che l'uso, in farsi al mio signor soccorso.
Ma spaventata ben restò la gente
Di sotto a nui, veder[3] far l'aire nero,
E quel da lor partirsi a mezzo el corso.

SONETTO XXIII.

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO DEL PRECEDENTE.

O famoso immortal notturno volo,
O segno natural d'un gentil core,
Maturo frutto d'un acerbo fiore,
Bel premio ad un tal padre umil figliolo!

[1] *Fu converso in un baleno d'amore*. Lo dice per mostrare la prontezza con la quale si mosse a visitar lo zio.

[2] *Ti vuo' far beato*. Vuoi farti beato da te stesso, amando chi ha cura della tua salute.

[3] Il senso delle duo terzine è questo: Il nostro emisfero si rallegrò che il sole nascesse più presto in soccorso di Lodovico; ma la gente di sotto noi, gli antipodi, l'altro emisfero, si spaventò vedendo far notte innanzi tempo, e il sole partirsi da loro a mezzo il corso. Il Salvini, erratamente, pensa che qui si parli di ecclisse.

Questo atto sponte, questo modo solo [1]
Di Giovan Galeazzo in tanto amore
Celebrati fian sempre a suo onore
Da chi fia mai dall'uno e l'altro polo.
Pien d'invidia alle stelle Apollo dice:
Or fortunate e ben superbe andrete,
Se a tal signor fra l'ombre eri conforto.
Tua fida compagnía sempre felice [2]
A veder le accoglienze dolci e liete
Con Lodovico suo sicuro porto.

SONETTO XXIV.

CONTRA I PRESUNTUOSI A GIUDICARE I FATTI DE' SIGNORI. [3]

Certi savj e gagliardi con parole,
Che non sanno e segreti de' signori
Giudican come il cieco de' colori
A dir: Faccian così; così si vole:
Castelli in aria, oppur disegnan fole, [4]
E dopo il fatto veggion molti errori:

[1] *Quest' atto sponte;* cioè spontaneo, fatto spontaneamente.

[2] *Tua fida* ecc. E felici sempre coloro che lo accompagnano, i quali possono vedere le dolci e liete accoglienze che si fanno G. Galeazzo e Lodovico, il quale è sicuro porto di lui.

[3] Cioè contro i chiacchieroni politici, che si mettono a giudicare e sindacare gli atti de' principi.

[4] *Castelli in aria* ecc. Così facendo, o fanno castelli in aria, o designano fole, cioè fanno vani disegni.

Vorrebbon che tornassin pescatori: [1]
Ma chi conforta el capo non gli duole.
  Chi non vuol metter quel ch' a ciò bisogna
Agevolmente fa grassi e partiti,
Ma ciascun fugge poi s' un ha la rogna. [2]
  Già non sa quel che a gioco tien gl' inviti
Se 'l tenere o 'l lasciar gli ha a far vergogna, [3]
Poi che fortuna vuol tanti mariti.
      Conosco certi arditi,
Che chi fa e chi non fa voglion riprendere,
E non sanno i lor proprj quasi intendere. [4]

[1] *Che tornassin pescatori.* Fin d'allora era entrata nelle menti la idea che *il maggior prete tornasse alla rete.*

[2] *Chi non vuol* ecc. Chi non corre rischio di rimetterci nulla, facilmente fa larghi patti; ma se poi vedono il pericolo, tutti fuggono.

[3] *Già non sa* ecc. Chi tiene gl' inviti al giuoco non sa s' e' gli anderà bene, perchè la fortuna non è contenta di un solo marito: favorisce più d' uno per volta.

[4] *I lor proprj.* I loro fatti proprj. La qual voce *fatti,* per la figura di sintesi, è compresa nel *chi fa e chi non fa* del verso precedente. Tal figura fu comune agli antichi.

SONETTO XXV.

ALL' ORATORE DEL PAPA. [1]

El duro pan tra denti usa tentare
Al gigante penneo per far questione; [2]
Ma non so se vi fia tanto sapone
Nella stufa di Cristo per lavare. [3]
Ma prima vorrei ben veder, pensare,
S' e fior temono el vento d' aquilone;
Chi lassa far a un sì gran boccone,
Resta poi manco agli altri per mangiare.
Fra' pini e mirti e lauri si vede [4]
Vera innocenzia, e stretta in man, dipinta
La santa carità che si richiede.
Poi Costantin che avea la spada cinta

1 Chi fosse l'oratore non so; pare che venisse per macchinare qualche cosa contro Lorenzo de' Medici.

2 *Il gigante penneo*, pensa il Del Prete che possa esser Lorenzo de' Medici, perchè Peneo, fiume di Tessaglia fu padre di Dafne, la quale fu convertita in Lauro. Però tutto il sonetto è oscuro molto.

3 *Non so* ecc. Non so se nel bagno di Cristo vi sia tanto sapone da lavare tal macchia, cioè se il Papa abbia facoltà di assolvere ecc.

4 *Fra pini* ecc. Ne' seguenti due terzetti si viene a dire che dalla parte di Lorenzo de' Medici sta la lealtà; ma dalla parte del papa, dopo la donazione di Costantino, sta la ipocrisia e la falsità.

A' fianchi a Numa, e' con Egeria siede
Con maccatelle e fabula mal finta.
Ma nella spera quinta
Gridava Marte: I' moro pel dolore,
Chè mi punsi la man cogliendo More. [1]

SONETTO XXVI.

SOPRA LA DIETA DI CREMONA. [2]

Quando potrà sonar questa campana? [3]
I' dico a tutti, prima al Cardinale:
Non vi fate di lupo el breviale; [4]
Chè Milan sa la medicina sana.

1 *Gridava Marte* ecc. Viene a dire che il pigliar la guerra contro il Moro, tornerà in grave danno.

2 Dopo due anni di guerra tra' Veneziani e la Lega, si tenne una dieta a Cremona, dove intervennero tutti i rappresentanti de' varj potentati confederati, per consultare il modo di operare; e il Bellincioni gli esorta a non perdersi in parole, ma a far de' fatti; e sopra tutto si rivolge al legato del Papa, esortandolo a non usar doppiezze e sotterfugj.

3 *Quando potrà* ecc. Quando si vedrà qualche buon frutto da questa dieta.

4 *Non vi fate* ecc. Non vi fate il breviario di lupo; allude alla favola del lupo travestito da anacoreta; e così seguita a dire che non usi arti false, e sotterfugj. *Scultura e non pittura* tanto è a dire come *Sostanza e non apparenza, Fatti e non parole.*

Ricordivi del ratto e della rana;
Non canti el gallo bene e raspi male;
Scultura e non pittura, chè non vale:
E non pari e dispar con la fagiana.
Sendo in conclavio voi sì gran badesse
Non fate e bericuocoli da Siena:
Non giova el ben ordir, se non si tesse.
Ite con Marta e non con Maddalena:
Potresti dir: Priapo, un testo lesse,
Che prima el cresciinmano un po' si mena.
Non fate la sirena
A Ludovico, che ha ben letto Esopo
Quando un gran monte partoriva un topo.

SONETTO XXVII.

CONTRO A MAL DICITORI.

Quel che già ricordò l'errore a Piero, [1]
Di che Menalca ancor diventa rosso,
Tenne in ciance colui, ch'è or sal grosso,
Per la man del mio Moro, e non più zero.
Ma, se la invidia fa tacere el vero,
Alla barba di chi 'n bocca ha tal osso

[1] *Quel che* ecc. Il gallo, inteso qui per il Re di Francia, che forse d'accordo col papa cospirava a'danni del Moro; e il papa si cela sotto il nome di Menalca, essendo egli pastore dell'ovile cristiano come il Menalca di Virgilio era pastor di pecore.

El Moro è mazza a più d'un aliosso: [1]
Tutto ermellino è ben, se un nome ha nero.
  Una siepe a l'italico giardino
Ha fatto, e non lo sanno e cianciatori,
Che s'intendon piuttosto d'un buon vino.
  Quanti in parole son buon dipintori
In aria a disegnar d'oltramarino,
Poi di foglie di fava dan colori!
        Son diventati mori. [2]
Chi sa voja attendere al suo bene
Chi sa 'l luzzo buon seco sel tiene.

SONETTO XXVIII.

DEGLI STATI D'ITALIA. [3]

  I' previdi, signor, quel ch'è seguito,
El signor Giulio a me n'è testimone,
Chè, giudicando senza passïone,
Rare volte el giudizio vien fallito.

[1] *El Moro è mazza.* Lodovico è uomo da vincere ogni difficoltà, e con le sue imprese, e con la pace fatta col Re di Francia ha provveduto alla salvezza d'Italia.

[2] *Son diventati mori* ecc. Giuoco di parole alludendo alla recuperazione di Saluzzo fatta dal Duca di Savoja con l'ajuto del Moro. Questo sonetto è ripetuto altrove, salvo che ha di più la coda.

[3] Forse fu fatto per la pace tra la Lega e' Veneziani; e il Bellincioni viene a dire che aveva suppergiù preveduto ciò che avvenne. Pare diretto a Gio. Galeazzo.

Panne, sai, di tre cose è impoverito [1]
Di credito, danari, e d'unïone:
El Trebbian per gli affanni ha del cercone:
E Ferraù pel Moro è stabilito.
E quel magno marin savio senato [2]
Vide l'Unghiero, e forse Maumetto
Restò pel Moro, sendogli obbligato.
A questo l'Etiopo ebbe intelletto [3]
Facessi presto. El volto sì è mostrato:
Giudicò bene, e vedilo all'effetto.
Quanti segreti in petto,
E malizie, e rispetti hanno i signori,
Che non si posson giudicar di fuori!

SONETTO XXIX.

FATTO PER LA LEGA DEL DUCA DI MILANO COL RE DI FRANCIA. [4]

O Bellincion! — Che c'è? — Deh! dimmi un (poco,
La Lega cristianissima or che importa?

[1] *Panne* s'intende per il Papa; il Trebbiano per i Rossi, signori di Parma; Ferraù per il Duca di Ferrara.

[2] *Quel Magno* ecc. Il Senato veneto acconsentì alla pace, temendo forse degli Ungheri, e dei Turchi, i quali stettero fermi per riguardo al Moro.

[3] *A questo l'Etiopo* ecc. Il Moro ebbe desiderio che la pace si conchiudesse presto; e che pensò bene, si è veduto col fatto.

[4] Di tal lega in tal tempo non c'è notizia: forse si trattò e non si conchiuse.

O maccheron, ben hai la vista corta;
Milano ha frusso in mano; adesso à gioco. [1]
Non lo sai quante volte a ferro e fuoco
E Barbari hanno Italia afflitta e morta?
Or Lodovico a lor chiuso ha la porta,
E bisognando aprirla a tempo e loco.
L' arbor savio de' Greci [2] or fa più beni:
Con dolce freno ha Genova sicura;
Onde arà Ferraù giorni sereni.
Tal facea con la maschera paura, [3]
Goder con altri pensa, e par sel meni;
Questa lega a Milan son nove mura.
Se qualche testa dura,
O invido, o ignorante ha maraviglia,
Ch' e' con nugoli in aria si consiglia. [4]

SONETTO XXX.

QUANDO LA DUCHESSA ISABELLA FU GRAVIDA DEL CONTE DI PAVÍA. [5]

Orsù, che diranno ora e detrattori?
Ell' è: non è: non può: sì può; sì vole.

1 *Milano ha frusso in man*. Ha giuoco vinto; ha vantaggio sicuro.

2 *L' arbor savio*. Il moro. *Ferraù* intendi anche qui il Duca di Ferrara.

3 *Tal facea* ecc. Forse parla del Papa.

4 *Co' nugoli* ecc. Fantastica con la mente, nè sa che cosa si dica.

5 Questo Conte di Pavia, fu Francesco Maria, figliuolo primogenito di G. Galeazzo, nato nel 1490. Dice che tale avvenimento sarà lieto per tutti; e ne piglia occasione a lodar l' amore di Lodovico per il nipote.

Le spine fatte son rose e viole
E purgati saran tutti gli omori. [1]
L'ultima età non farà più rumori
E Marte suo figliol più non si dole,
Chè 'l ducato è di peso or, come el suole:
E me' l'agucchia infila ch' e sartori [2]
Dispettosi e invidiosi, or che direte
Alla fede e gli effetti del mio Moro,
Che sol del ben di suo nepote ha sete?
Fa el cieco, el sordo, el muto, el puro, el soro, [3]
Poi sa pigliare el diavol con la rete:
Genova el sa: nel foco è sempre l' oro. [4]
Che diran più costoro?
Se 'l Duca ha consumato el matrimonio, [5]
El Moro gli conserva el patrimonio.

[1] *Purgati saran*. Cesseranno tutte le ciarle, e tutti i malumori.

[2] *E me'* ecc. Infila l'ago meglio dei sarti.

[3] *El puro, el soro*. Il semplice, e lo smemorato.

[4] *Nel foco* ecc. È sempre l'oro nel fuoco; cioè nelle dure prove si purifica, e diviene valente.

[5] *Se 'l duca* ecc. Se il Duca ha un figliuolo, il Moro gli conserva lo stato. Si diceva fin d'allora che il Moro voleva farsi egli signore; e il poeta vuole argomentare il contrario della nascita di questo figliuolo. Al Moro per altro diè ciò poca noja; e abbiam veduto qua dietro come trovò il verso di pigliare la signoria.

SONETTO XXXI.

IN LAUDE DI S. AMBROSIO, RACCOMANDANDOLI IL SUO POPOLO MILANESE; MA PRIMA IL SIGNORE.

O santissimo Ambrosio, o sole eterno,
Dell' altissimo ciel bell' ornamento,
A nostra vera fede un fondamento;
Però il ciel t' ama e témeti l' inferno.
O timon nostro, all' alto Dio superno,
Che 'l paradiso fa di te concento,[1]
Supplica grazia in ogni avverso evento
Pel popol tuo, che sempre l' hai in governo.
O gloríoso, al divin Verbo amico,
Che di salire al ciel la via c' insegni,
Milan conserva tüa patria bella.
E prima il nostro Duca e Ludovico
Insieme con ogni altra loro stella,
Ponendo i tuoi colori a' lor disegni.[2]

SONETTO XXXII.

IN LAUDE DELLA DUCHESSA ISABELLA.

Per autunno, verno o primavera,
O quando in nel leon si trova el sole,
Sempre Isabella è com' essere suole,
Più bella assai che a noi la quarta spera.

[1] *Il paradiso* ecc. Tutto il paradiso canta le tue lodi.

[2] *Ponendo i tuoi colori.* Conducendo a bene le loro imprese. Modo bellissimo e veramente poetico.

Angeliche accoglienze in vista altera,
Atti gravi pietosi, alte parole;
Sì che natura in lei render ci vole
Ipolita, [1] per cui nel ciel si spera,
Però, se questa tua del sangue onori,
Et ami tanto, o Ludovico, pensi
Che tua sorella vedi oggi in costei,
La qual toccando, i più acerbi fiori
S'aprono a sue virtù; però conviensi
Amarla in terra quanto in ciel gli Dei.

SONETTO XXXIII.

D'UNA BELLA RISPOSTA FECE LA DUCHESSA DI BARI AL SIGNOR LUDOVICO, VISITANDO IL FIGLIUOLO DEL DUCA.

O benigne accoglienze oneste e belle
Da intenerir uno efferato core,
Dolce e liete parole, che 'l signore
Disse giungendo in camera a dui stelle!
Allegro in mezo si posò di quelle,
Sì che in tre corpi ben paría un core
Da fare innamorar lo Dio d'amore
Delle due nove Iddee quivi sorelle.
A quella [2] che levò già Dante a volo,

[1] *Ipolita*. Moglie d'Alfonso d'Aragona, re di Napoli, e madre della duchessa Isabella, era figliuola di Francesco Sforza, e però sorella del Moro. Fu gran protettrice di letterati, e morì nel 1484.

[2] *A quella*. Allude alla Beatrice di Dante, pur parlando di Beatrice duchessa di Bari, sorella del Moro.

Mirando el nato c'ha il nome di Marte,
Fu detto: Or ben vorresti un tal figliolo?
Ma lei dolce rispose e con quest'arte:
A me basta, signor, questo aver solo:
Bella risposta, e da notarla in carte.

SONETTO XXXIV.

IN LODE DELLA DUCHESSA ISABELLA.

O discesa dal ciel lucente stella
Sol per onor del mondo e di natura,
El sole in quella parte adombra e scura
Ov' e belli occhi volge or l' Isabella.
El mondo oggi di te tanto favella,
E sol ti chiama angelica figura;
Nè di Lucrezia più sua fama dura,[1]
Chè per tue gran virtute hai vinta quella.
Quanto è beato quel, quanto è felice
Che in vita ha a posseder te chiaro sole,
E tu beata poi ne sarai insieme.
Di Lombardía sarai la sua fenice,
Sendo tu 'l frutto di quel divo seme,
Che 'l ciel più ch'altro al mondo onorar vole.

[1] ***Nè di Lucrezia più*** ecc. Questi pleonasmi del pronome possessivo furono comuni specialmente agli scrittori del secolo XV.

SONETTO XXXV.

COME LI ARBORI, L' ERBE, E LE CAMPAGNE, E DÏANA SI DOLGONO CHE PRIMAVERA NON VIENE; UNA NINFA DICE A DIANA: PRIMAVERA SI GODE ISABELLA E BEATRICE CHE SONO SORELLE; ET QUIVI ESSER BENE FIORITA L' ERBA.

Li arbori, l' erbe, i colli e le campagne,
E gli uccelli, ed in selva ogni sua fera,
Della lunga stagion rigida e fera
Ognun sospira, si lamenta e piagne.
Dïana dice colle sue compagne:
Qual ira o sdegno è de la quarta spera
A non render la dolce primavera,
Che intepidisca l' acqua, ov' io mi bagne?
Lieta rispose allora una di quelle:
Non ti turbar, del suo stato felice
Presto maturerà la terra acerba.
Là ride e scherza or alle due sorelle:
E chi sono? Isabella e Beatrice;
Qui [1] sono aperti i fiori, e verde è l' erba.

SONETTO XXXVI.

IN LODE DELLA DUCHESSA ISABELLA.

Venne già in terra per diletto Giove
Per fruir cosa amata, o farne preda ,

[1] *Qui*. In queste due donne. Il Sonetto, che lontanamente ricorda quel del Petrarca *Zefiro torna*, è assai garbato e ingegnoso.

Quando per Dane [1], per Europa, o Leda,
Per Io, per Ganimede, in forme nove. [2]
Ma el non si trovò mai, o i' non so dove
Fesse tal grazia qual par che conceda
Oggi a donna mortale in farla ereda
Delle dote del cielo a tutte prove.
Le grazie e le virtù locate in lei
Gli ha con benigno aspetto ogni sua stella,
Che forsi invidia ha mosso agli altri Dei.
Goditi dunque tu, diva Isabella, [3]
Eletta in vita ad imitar colei,
Che al secol ti donò sì vaga e bella.

SONETTO XXXVII.

IN LODE DI ISABELLA DUCHESSA DI MANTOVA, NEL QUALE INTRODUCE IL SOLE CHE PARLA.

Per qual merito mai dal regno santo
Merita el mondo di vedere or quella
Frutto d' Alcide, un lampo, oggi Isabella, [4]
Ch' è principio di gaudio e fin di pianto?

1 *Per Dane*, per Danae.

2 *In forme nuove*. Legato col primo verso, e ordina così: *Venne in terra sotto nuove forme*.

3 *Goditi* ecc. Dunque, o Isabella, ti sia a cura, a diletto, di imitare colei che ti donò al secolo, che ti partorì, sì vaga e bella, cioè tua madre Ippolita.

4 *Frutto d'Alcide*. Perchè suo padre fu Ercole d' Este; e l'antico Ercole si chiamò Alcide. Perchè dice *un lampo oggi Isabella,* crede il Del Prete significhi che fu nel cielo cosa fulgida, come dire una stella, e oggi è Isabella.

O fortunata, o ricca, o lieta Manto,
Per questa ancor sarai più che mai bella;
Orsi, lupi, leon, quando favella,
Placa, perchè ha virtude, e bella è tanto.
Un divino ornamento è di natura,
Un vivo esemplo di quell' alto regno
E di quel Sole è 'l suo ben nato Lauro.[1]
Sue parole e intelletto e l' alto ingegno
Fanno che ognuno a creder s' assicura
Che del mondo e del ciel è il ver tesauro[2].

SONETTO XXXVIII.

IN LAUDE DELLA DUCHESSA ISABELLA.[3]

Qual vostro merto, o stelle gloriose,
Fece che di veder voi meritasti
Di perle e bianchi pie' pietosi e casti?
Anzi forse ne siete oggi invidiose;

[1] *E di quel Sole* ecc. Per Sole s' intende G. Francesco Gonzaga, che aveva per impresa un Sole, e dice che Isabella sarà Lauro degno di quel Sole, alludendo alla favola di Dafne amata da Febo (il Sole) e da lui convertita in lauro.

[2] Nella edizione originale si dice, come abbiam veduto, che parla il Sole; ma dal Sonetto non apparisce chiaro.

[3] Questa è Isabella duchessa di Milano; e il Sonetto fu fatto quando essa andò a piedi nudi a S. Maria per implorar grazia a favore di Lodovico il Moro, e di Ferdinando re di Napoli suo padre.

Chè questo sole el vostro lume ascose,
Sì che vinte da lui vi vergognasti;
Ma la terra si gloria ove toccasti,
Chè nate vi son poi vermiglie rose.
O fortunata e lieta compagnía
Insieme andar con questa nova Iddea!
Ma tu, conte Battista [1], or più felice,
Che ne guidavi al tempio di Maria
Questa nostra divina alma fenice,
Che 'l cor sempr' ebbe in grembo di Febea. [2]

SONETTO XXXIX.

FATTO IN MARE QUANDO LA DUCHESSA ISABELLA VENNE A MARITO. — PARLA IL SOLE. [3]

Dal primo dì che gli occhi apersi in Delo
Alla mia lunga al mondo util fatica

1 *Conte Batista.* Forse parla di Batista figliuolo di Francesco Visconti, che fu consigliere ducale ecc.

2 ***Il cor sempre ebbe.*** Per Febea s' intende Diana, la quale simboleggia il pudore.

3 Questo Sonetto è ripetuto nella edizione originale, anche al N. 386, e si dà colà per fatto a onore dell' oratore veneto. Ciò vuol recarsi alla confusione delle carte lasciate dal Bellincioni: il prete Tanzi, che lo pubblicò, lo trovò copiato due volte, e senza ricordarsi d' averlo stampato innanzi, lo ripetè. La diversità del titolo nacque dall' essere nella nave, che accompagnava la Duchessa, anche l' oratore veneto, al quale appunto volge le sue parole il Sole.

Non ebbi mai tal gloria e grazia amica
Com' or che mi mostrassi el Re del cielo.
Ma sento a Giove dir: S' i' non mi celo
Per Isabella di virtute amica,
Al figliol de la nova Roma antica [1]
De' miei secreti parte ancor rivelo.
La terra ha invidia a veder sì felice
Nettuno, avendo in grembo una regina,
Un divo Ariopago, una Academia, [2]
Che t'ha mandato or qui nova Fenice;
Però Giove di sè tua virtù premia [3]
Che vien per Isabella alma e divina.

SONETTO XL.

AL SIGNOR LODOVICO, DI SUA CONSORTE, AVENDO LEI UNA SERA ACCAREZZATO IL BELLINCIONE.

Gloriosa per me felice sera,
Ultima e prima al mio conforto eletta,
S'el par più grave un mal che non s'aspetta,
Che dee parere un ben che non si spera!

[1] *Al figliol della nova* ecc. Cioè all'Oratore Veneziano. Da altri ancora fu Venezia paragonata all'antica Roma.

[2] *Un divo ariopago* ecc. Allude alla nobile comitiva della Duchessa, e specialmente allo stesso Oratore.

[3] *Però Giove* ecc. Queste parole vanno all'oratore; e suonano: Però Giove premia la tua virtù, mandandoti ad accompagnare Isabella.

Allor cognobbi ben quanto prima era
Quella, che te più ch' altra oggi diletta,
Accorta e bella e di virtù perfetta:
Ovunque gli occhi volge è primavera.
Quando le belle man tenere move
Per bei concenti, è tanto un' armonía
Che allor le pietre salton de le mura.
Pietà, santi costumi e leggiadría
Da questa in grembo a Lodovico piove:
E quel che manca a lei non po' natura. [1]

SONETTO XLI.

IN LAUDE DELLA DUCHESSA BONA.

O veramente Bona [2], anzi perfetta,
Con le vere bellezze oggi d' Elèna,
Di Lucrezia hai tu el cor che rasserena;
L' onor che sempre a te, diva, diletta
Al gran poeta tuo laudar s' aspetta. [3]
Bona, d' ogni virtute al mondo piena
Col Pelotto son io qual Maddalena,
Ricogliendo ai suoi pie' quel ch' e' mi getta.

[1] *E quel che manca a lei* ecc. Se pur qualche cosa le mancasse, sarebbe di quelle che la natura non può fare.

[2] *Bona.* Bona di Savoja, vedova di Galeazzo Maria, e madre di G. Galeazzo, di cui rimase tutrice, come altrove dicemmo.

[3] *Al gran poeta.* Al Perotto, cui nomina appresso.

El famoso e prudente Monsignore,[1]
Che pur predica Bona, e fa famosa,
Mi dice : « Esalta lei con versi ognora.
Quel da Corte [2] e lo scalco con amore
Compon per lei, mi dicon, qualche cosa,
Come al figliol, tu fai a Bona ancora ». [3]

SONETTO XLII.

IN LAUDE DI MADONNA ANNA. [4]

I' veggio a lato a quel celeste sole
Una benigna e grazïosa stella,
E questa è madonna Anna, assai più bella
Per sua virtù e sue savie paróle:
Sì che l' onor mi par de la sua prole,
Esemplo di Lucrezia al mondo quella:
Sarebbon qui tre Dee, se la sorella [5]
Or fusse qui, com' esser colei suole.
Maturo frutto è in questo acerbo fiore,
Per cui felice fia el figliol d' Alcide [6]
A posseder quanto può dare il cielo.

[1] *Monsignore*. Pare che dia al Perotto stesso questo titolo.

[2] *Quel da Corte*. Ambrogio Curzio, spesso nominato dal Poeta.

[3] *Come al figliol*. Come scrivi per il suo figliuolo, così scrivi qualcosa per lei.

[4] *Anna*. Figliuola di Galeazzo Maria, la quale poi fu Duchessa di Mantova.

[5] *La sorella*. Bianca Maria sua sorella.

[6] *El figliol d' Alcide*. Alfonso figliuolo di Ercole (Alcide) d' Este duca di Ferrara.

Quel che a lei manca in altri mai si vide;
Tu, spirto gloriöso, in quel bel velo
Sarai del sommo regno el primo onore.

SONETTO XLIII.

IN LAUDE DI MADONNA BIANCA, SORELLA DEL SIGNOR DUCA DI MILANO, QUANDO ERA PER ANDARE A MARITO IN UNGHERÍA. [1]

Bianca di perle, e bella più che 'l sole,
Dell' ingegno del padre in sè raccolse,
E le bellezze da la madre tolse
Che 'l volto ha di rubin, rose e viole. [2]
Ma l'angeliche accorte sue parole
Mostron ben che natura un bel fior colse
In paradiso, e come ornar ne volse
El mondo e la sua magna eccelsa prole.

[1] Bianca Maria, sorella di Galeazzo, prima fu promessa a Filiberto di Savoja, ma non ebbe effetto: poi doveva andare sposa a Mattia Corvino re d'Ungheria; ma il Moro ruppe a un tratto anche queste nozze, per darla a Massimiliano Imperatore, che poi la sposò nel 93.

[2] *Bianca.* La sintassi di questa quartina è assai oscura; si raccoglie per altro che il poeta vuol dire che la Bianca ha l'ingegno del padre, e la beltà della madre. Poi continua a dire come essa è schietta parlatrice; e che natura colse tal fiore in paradiso per farne bello il mondo: che Milano piangerà del vederla partire, e colui a cui va sposa si potrà chiamar beato di possederla.

El bel Milan si duol piangendo e dice:
Misero or me! se un tal tesor m'è tolto
Per onorarne nuova gente altrove.
Ma ben si potrà dir colui felice,
Che 'l paradiso ha a posseder nel volto
Di Bianca, onde virtute e grazia piove.

SONETTO XLIV.

PER IL MARCHESE DI MANTOVA. [1]

El bel pianeta che già nacque in Delo, [2]
Per cui natura mostra ogni sua arte,
Pien di superbia si rivolta a Marte
E dice: Tu non meriti quel cielo:
Colui che sculto m' ha in terra per zelo [3]
Merta tuo loco, e tu più bassa parte;
Se nol vorrà chi tutto ben comparte [4]
Lasserò il mondo in tenebre e con gielo.
Turbato Giove de l' ardir del Sole,
Dice a Fortuna: Nega or la vittoria
E 'l gran trionfo al fulmin da Gonzaga;

1 Fu fatto quando Gio. Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, ebbe la peggio in un fatto d' armi: della quale sventura il poeta dà la colpa ad Apollo, cioè al Sole, che sembra fosse scolpito nella sua impresa, avendo Giove voluto punire la superbia di quel Dio.

2 *El bel pianeta.* Apollo, cioè il Sole.

3 *Colui che sculto m' ha.* Il Marchese di Mantova, che mi ha scolpito nella sua impresa.

4 *Chi tutto.* Giove.

Se ben Francesco è della nostra prole,
Intendo dar a Apollo or questa piaga,
Perch' el non erri più per troppa gloria.

SONETTO XLV. [1]

SOPRA IL RITRATTO DI MADONNA CECILIA, QUAL FECE LEONARDO (DA VINCI).

Di che ti adiri? A chi invidia hai Natura?
Al Vinci che ha ritratto una tua stella:
Cecilia! sì bellissima oggi è quella
Che a suoi begli occhi el sol par ombra oscura.
L'onore è tuo, sebben con sua pittura
La fa che par che ascolti e non favella:
Pensa quanto sarà più viva e bella,
Più a te fia gloria in ogni età futura.
Ringraziar dunque Ludovico or puoi
E l'ingegno e la man di Leonardo,
Che a' posteri di te voglia far parte.
Chi lei vedrà così, benchè sia tardo, [2]
Vederla viva, dirà: Basti a noi
Comprender or quel ch' è natura et arte.

[1] Questo Sonetto è in dialogò tra il poeta e la Natura.

[2] *Benchè sia tardo* ecc. Benchè non gli sia agevole il vederla viva; oppure: benchè gli tardi, desideri di presto vederla viva.

CANZONE I.[1]

CANZONE IN LAUDE DI ALFONSO DUCA DI CALABRIA.

Quell' antico valor del tuo chiar sangue,
E la fama immortal che in ciel si loda,
All' età nostra in te chiaro si vede,
Onde il secol convien ch' al fin ne goda:
E s' altri del tuo ben sospira e langue,
L' infinita virtù che nel cor siede
Vuol che bel fin n' acquisti la tua fede;
E però, signor mio, l' umana mente
Ne' casi in ben voler sol si risolve,
Nè 'l valor perde infra la cieca gente;
Ma, se fortuna il nostro viver volve
Ne' più felici uman sicuri passi
Piangendo vassi a riposarsi in polve.[2]
Se a l' età prisca el gran padre di Creta
Divorava i dolcissimi figlioli,
Lassandone sol quattro al viver nostro,
Tu sarai il quinto ancor con questi soli
Per man d' ogni altro istorico e poeta,
Per quel che 'l viver tuo certo ne ha mostro.

1 Questa canzone nella edizione di Milano è ripetuta dopo alquante pagine con poche varianti; e si dà per fatta in lode del conte Giovanni Borromeo. Per non ripeterla anche noi in questa edizione, noteremo le varianti.

2 Strofa 1. *Varianti.* Verso 1 del chiaro sangue — 6 L' infinita bontà — 7 che suo fin — 9 Conte mio.

Che, se non fusse el calamo e l'inchiostro,
Tal che ancor vive, morte l'are' seco:
E però questa mia dolce fatica
Nelle mie rime sarà sempre teco.
Chi di te canta Palla ha per amica;
Sì come Calliòpe a gallo sempre
Se si contempre tua äula antica. [1]
  Però, spiriti eletti e divi ingegni,
In ristoro de' vostri perduti anni
Celebrate costui che 'l mondo onora,
Alfonso, che fiorir sa negli affanni,
Levato spirto da' superni regni,
Che di sè chi ben vive oggi innamora:
Se qualche gente ingrata, iniqua e gnora
Non esalta costui per sue virtute,
Almen dall'opre sue s'apprendi e impari.
Come chi cerca via di sua salute,
Alfonso all'età nostra è di que' rari.
Però, se fama al mondo aver volete
Più non sarete a dir sue laude avaro. [2]

[1] Strofa 2. *Var.* v. 1 Gran vecchio di Creta — 10 sia sempre con teco — 13 Chi ben contempla — Note. 1 ***Il padre di Creta*** è Saturno — 8 ***Tal che ancor vive.*** Se non fossero i poeti, molti sarebbero già morti, benchè vivi tuttora — Gli ultimi due versi sono oscuri; e forse sono pervenuti a noi scorretti.

[2] Strofa 3. *Var.* v. 3 costui che sì v'onora — 4 e 5 Scrivete d'esto Conte alto Giovanni, Non bon romei; ma bon roman più degni — 7 Se la malnata gente ingrata e sora — 11 Costui nel-

L'amor la fede e l'opere leggiadre
De' Sforza che fiorirono in quei tempi,
Cultivando, oggi ti faran bon frutto.
Se gli effetti a noi sono eterni esempi,
L'amor, la fede e l'opere son madre
A pensier partorir senza alcun lutto;
Per voi fia el secol bel ch'era già brutto;
Milan colonna a vostra bella Italia;
E se Partenopè ti ride in fronte,
Insieme al ciel volar t'impenna l'alia
Da non errar la via come Fetonte;
E se fra l'onde mai ti truovi solo
Quel tuo figliolo a te fia barca e ponte. [1]
O fortunato e più ch'altro felice
Del caro padre tuo, che ben contento
Si pò chiamare al mondo anzi beato;
Ridutto in porto l'hai col tuo bon vento.
A Ferdinando Scipio ognun te dice.
Ornamento d'Italia è proprio stato
Questo atto virtuoso in ciel notato:

l'età. — Note. 5 *Levato spirto*. Spirito venuto dal cielo — 7 *Gente gnora*, Ignorante: rimastane traccia nel *far lo gnorri*.

1 Strofa 4. *Var*. v. 2 Che già fioriron come piacque a' — 3 Chi cultivassi, ancor fare' — 6 Senza altrui — 8 questo è del tuo ver sole il suo ben tutto — 10 e 11 Onora dunque il tuo sì grato Conte, Che per volare al ciel — 14 Questo figliuolo. — Note. 9 *Se Partenope*. Se Napoli — 13 *quel tuo figliuol*. Ferdinando II, figliuolo di Alfonso, in favor del quale poi rinunziò il regno.

Veramente oggi son dui gran miracoli
Alfonso al padre, e 'l nostro dolce Moro
Scudo al nipote, a voi due tabernacoli:
E però dice il Ciel: v' amo et onoro;[1]
E stu domandi a quello, o magno Alfonso,
Arai responso: A triunfar da loro.

Se mai giusta affezion l' uom guida e mena
A scrivere o vedere o pensar cosa,
Che di piacere altrui poi se ne esalti;

[1] Questa strofa non si legge nell' altra canzone al Borromeo. — Note. v. 1 *O fortunato*. Fortunato te, propone il Del Prete di spiegare: Tu fortunato che hai un padre così caro, il quale alla sua volta si può chiamar ben contento, che l' hai ridotto in porto, cioè col tuo valore difeso, e assicurato da' suoi uomini — 5 *A Ferdinando Scipio* ecc. Ciascuno dice: che tu sia il bastone della vecchiaja di tuo padre. Qui giuoca di parole, dacchè *Scipio* vuol dire in latino Bastone — 7 *Quest' atto virtuoso.* Cioè d' aver renduto sicuro il padre.

Strofa 6. *Var*. v. 9 Però all'alte — 11 Sol per. — Note. 5 *Indarno stimò* ecc. La Musa invano tentò di cantar soavemente; e verrà meno al proposito, come fecero Icaro e Fetonte, perchè il soggetto è troppo alto — 7 *Basso ingegno* ecc. Un basso ingegno acquista vergogna volendo trattar nobili soggetti; ma basti la mia buona volontà.

Licenza. Nella Canzone al Borromeo la licenza ha due versi di più; che dicono:

D' un nuovo Mecenate al nostro duce
Questo m' induce,
Chè chi 'l ver loda si fa ben volere.

La Musa mia, che in questo era pensosa,
Indarno stimò d'esser Filomena,
Chè d'Icaro e Feton sono or suoi salti.
Basso ingegno ha vergogna in pensieri alti:
Or *satis est meum bene velle:*
Or dunque all'alte imprese ci bisogna
Che in noi fiorisca grazia da le stelle,
E per natura e non per quel ch'uom sogna;
Però scriver di te gran lode i' spero:
Tacendo el vero, all'uom può far vergogna.
  Canzona, chi volesse pur sapere
Unde tu vieni! o dove andar più brami,
Per non celare il ver che al fin pur luce,
Di' che tu vai cercando ch'ognun t'ami
Contando quel che non si dee tacere
D'un novo Marte e gloriöso duce.

SONETTO XLVI.

D'UN CONVITO, QUAL FECE FARE IL CONTE GIOVANNI BOLOGNINO, QUANDO MESSER PIERO SUO FIGLIOLO MENÒ MOGLIERE, A PAVÍA.

  Qual carro, o arco magno e trionfale
Vide mai Roma, o più belli spettacoli
Ne' gran teatri, e visto ha Delfo oracoli
Simile, o Conte, a tua casa reale?
  Mirando intorno quella, ogni mortale
Disse allor come Pier de' tabernacoli:[1]

[1] *Come Pier de' Tabernacoli.* San Pietro, quando Cristo si trasfigurò sul monte, disse: Signore, qui si sta bene, facciamoci tre tabernacoli.

Che, a veder, de gli Dei son pur miracoli
Onde è Pavía fatta oggi immortale.
Chi di Didone e di Locullo or dice
Non dica or più; l' infamie di quegl' anni
All' ordine a le pompe a gli ornamenti;
Chè 'l gran convito fa il Conte Giovanni,
Quiv' è beati tutti e sentimenti,
Chè lì onora il Ciel la sua fenice. [1]

SONETTO XLVII.

AL SIGNORE LEONE, NEL QUALE, DOPO LE MOLTE LAUDE SUE, LO PRIEGA CHE LO RACCOMANDI AL PADRE.

Leggiadro spirto, in cui certo si vede
Quanto può dar natura intende e vuole;
Onor del secol nostro e di tua prole,
Se mai d' alcun bel fior frutto si vede.
O Jacinto o Narciso o Ganimede,
I tuoi bei modi, i gesti e le parole
Arebbon forza di fermare il sole:
Questo il tuo bel pianeta ti concede.
Ben fur d' accordo i cieli e gli elementi
A formar sì le tue membre leggiadre
Che son proprio d' un sole ospizio santo.

[1] Il senso del rimanente Sonetto è questo: Chi ricorda le magnificenze di Didone e di Lucullo taccia, che appetto a questo convito sono un nulla. Qui tutti i sentimenti si trovano sodisfatti; perchè il cielo fa, con esso convito, onore alla sua Fenice.

Signor Lion,[1] che Febo in ciel contenti
Per le eccellenzie tue, ti prego alquanto
Mi raccomandi al tuo diletto padre.

SONETTO XLVIII.

PER EL SIGNOR LIONE QUANDO ANDÒ A VENEZIA.

Sono i pianeti in gran confusïone,[2]
Et ogni stella in suo corso è smarrita,
Per voler ministrar l'alta partita
Del tuo dolce figliol novo Absalone.
Ma quella prima altissima cagione
Risponde: La sentenzia è diffinita,
Che per onor di quella umana vita
Basti or Mercurio in compagnía a Lione.
O cortese natura, o cielo amico,
Poichè in custodia avete un tal tesauro,
La vostra pompa in sua virtù si serba.
Ben puo' tu viver lieto, o Lodovico,
Poichè pel tuo Lion fia il secol d'auro,
Veggendo intorno a lui fiorir già l'erba.[3]

1 Questo Leone fu figliuolo del Moro.

2 Tutti i pianeti si affannano, perchè riesca prospero il viaggio di Leone; ma il sommo Giove risponde: Basta che vada con esso il solo Mercurio, dio della eloquenza.

3 *Veggendo* ecc. Veggendo che intorno a lui già fiorisce l'erba, cioè che, giovane com'è, dà mirabili segni di virtù.

SONETTO XLIX.

IN LAUDE DELLA DUCHESSA ISABELLA QUANDO A PIEDI SCALZI ANDÒ A S. MARIA.

Se 'l pianto del Salmista in Ciel fu grato
Sì che grazia impetrò del grande errore,
Se Maddalena a piè del Salvatore
Ebbe remissïon d' ogni peccato,
Quanto esser dee, Maria, da te notato
Della nostra Isabella or l' umil core!
Di pietà punta de l' altrui dolore,
El sacro tempio tuo ha visitato.
E i pie' bianchi di neve in terra ignudi
Pose al tuo nome, o in Ciel pietosa Madre,
Pei duoi parenti suoi che in doglie vede;
El manco ignudo è pel suo dolce padre,
Per Ludovico è l' altro destro piede,
Orando a te co gli occhi par che sudi. [1]

SONETTO L.

IN LAUDE DI MESSER FILIPPINO DEL FIESCO. [2]

O lume del gentil sangue del Fiesco,
Animo generoso, o cor di Marte,

[1] *El manco ignudo.* La chiusa è veramente puerile; e quegli occhi che sudano, fanno segno che il nostro Bellincioni alle volte, anzi troppo spesso, non solo dormicchiava; ma per dire come dicevano al tempo suo, « aveva legato l' asino a buona caviglia. »

[2] Filippino del Fiesco condusse la impresa de' Genovesi contro la Corsica.

All' ingegno, al valor, al modo, all' arte
Ben hai mostrato d' essere sforzesco;
Poi ch' hai sforzato el mal furor corsesco [1]
Lassar le insidie e l' arme por da parte,
Però tua gloria fia dipinta in carte:
Spiega dunque tua vela al vento fresco.
Ben si può rallegrar Genova bella
D' un tal figliolo, e dir che il Ciel gli è amico
Veder tal frutto d' un suo acerbo fiore. [2]
E render grazie in parte a Ludovico,
Che sempre a Filippin fu guida e stella
Qual merta la sua fede e 'l suo valore.

SONETTO LI.

IN LAUDE DI LUIGI PULCI PER L' OPERA DEL MORGANTE E MARGUTTE DA LUI COMPOSTA. [3]

Luigi Pulci, se dall' alto regno
Novelle intendi dell' uman romore,

1 *D' essere sforzesco*. Era Filippino partigiano e creato dallo Sforza; dacchè hai sforzato il mal talento de' Corsi a abbandonar l' insidie, e a deporre le armi.

2 *D' un suo acerbo fiore*. D' un suo figliuolo tuttora giovane.

3 Piglia occasione delle lodi che Lodovico avea fatte del Morgante; e dice che esso e Margutte debbono esser lieti di essere stati nella bella Sicilia, l' isola che anticamente era unita all' Italia, dove si cantano quelle imprese di Carlo; e di potervi stare insieme con la loro stella, cioè con la sorella di Lodovico quivi maritata.

Or ben ti debbe giubilar più el core,
Se Ludovico fa tuo nome degno;
Che in versi la invenzion, l'arte e l'ingegno
Di te più ch'altri lauda e fatti onore,
E chiamati del mondo un tal splendore,
Sì che ogni altro d'invidia ha 'l suo cor pregno.
E Morgante è felice con Margutte
Che suti sono in quell'isola bella,
Che a nostra Italia tolson le salse acque.
In quella canton le battaglie tutte
Di Carlo, e la lor vita, e che a lor piacque
In quell'isola star con loro stella.

SONETTO LII. [1]

IN LAUDE DI MESSER GALEAZZO QUANDO VINSE IL PALIO NELLA GIOSTRA.

Se Troja avessi auto un tal figliolo
Non sarebbe Ilïon con quella in terra:
Così Cartagin ne la terza guerra
Salvata si saría per costui solo.
E Roma a Canne non sentiva el duolo
Ch'alla ruina sua quasi la serra;
Or, chi cercassi el cerchio della terra,
Sol Galeazzo al ciel si leva a volo.
Non ti bisognerebbe, o sommo Giove,
Un'altra volta i dardi di Vulcano
Contra al mal sangue giganteo inimico;

[1] Anche questo Sonetto è stranamente brodajo, e stomacosamente adulatorio.

Chè Galeazzo ha maggior colpi in mano.
Se tanta grazia dalle stelle piove
Di un tale allevo è gloria a Ludovico.

SONETTO LIII.

PER L'ORATORE PANDOLFINO AMBASCIATORE AL DUCA DI MILANO.

Veggio venire un novo Demostène
Fuor del petto a la figlia di Peneo,
Penso voglia salir come Zaccheo
Su quel che parte del tuo arbor tene. [1]
Ond'io credo ch'el possi veder bene
Che quel di Tisbe [2] sia ver Galileo;
E che sia sempre el bon fil di Teseo [3]
Al premio che al poeta si conviene.
Dunque Avicenna e suoi Gallici fiori [4]

1 Chiama nuovo Demostene l'oratore Pandolfini, mandato oratore da Lorenzo de' Medici, che è figurato per la figlia di Peneo, Dafne, conversa in lauro; e dice che vuol salire sul Moro, come Zaccheo, cioè vuole conferire con Lodovico il Moro. Giuochi di parole, e concetti puerili!

2 *Quel di Tisbe.* Il Moro. Sia il vero Galileo: faccia come Cristo fece con Zaccheo.

3 *Sia sempre* ecc. Il filo di Teseo, per il quale uscì egli dal Labirinto di Creta. Il concetto è: Saprà vincere ogni difficoltà e strigare ogni lite, per dare il premio che si conviene al poeta, cioè al Magnifico Lorenzo, ciò che gli spetta. Forse parla della lega fatta per Serrazzana.

4 *Avicenna e' suoi gallici fiori.* Non comprendo

Avesti in su la pianta che sa fare
Venir gran sete a molti tessitori:
Onde tal frutto se n' arà a cavare,
Che a tutta Italia purgarà gli omori:
Saranno insieme el rocco in nel giucare.[1]

SONETTO LIV.

A PIER FILIPPO PANDOLFINO.

Sento assai l'è piaciuto el mio sonetto
Mercurio Pandolfin[2] quel di Peneo,
Credo sia per che el vien dal Giubileo,
E non dall' Alcoran di Maumetto.
Laudando el Moro e 'l vostro alto intelletto
E l' uno all' altro far come Matteo,
Dico sol che per te l' arbor Febeo[3]
Col ver parlar moral fia el nodo stretto.

troppo bene; ma certo allude al re di Francia; il quale avea gran favore in Firenze, specialmente appresso la fazione popolare, qui chiamata *i tessitori.*

[1] *Saranno insieme.* Ludovico e Lorenzo saranno ciascuno il *rocco* in questa partita di scacchi.

[2] *Mercurio Pandolfin.* Lo chiama Mercurio, cioè Oratore, Ambasciatore. Mercurio è, secondo la favola, ambasciatore di Giove. Gode che il Sonetto sia piaciuto a Lorenzo de' Medici; e dice esser forse cagione di ciò l'essere scritto secondo la dottrina del Vangelo, e non secondo quella dell' Alcorano.

[3] *Dico sol* ecc. Per te sarà stretta l' alleanza tra 'l Moro e Lorenzo; e tu ne avrai lodi e onori;

Pittura prospettiva majo e cero
Son certi: e sai ben come i lupin vivi
L'ermellin verde a torto disson nero.
Sendo tu dotto, or me' di sette scrivi; [1]
E in somma troverai como anche un zero
Fu in tal tempo Nettuno, or quel si schivi.
Aran palme et ulivi,
Se quello antico amor conserveranno;
E in Ciel Francesco e Cosmo troveranno.

SONETTO LV.

D' UNO PRESENTE (CHE SARÀ STATO FORSE QUALCHE SONETTO DI LODE).

Quello antico famoso alto valore,
Del chiaro sangue tuo che in te risplende,
A più leggiadri spirti el core accende
A innamorarsi del tuo vero onore.
Dimostran gli anni tuoi sul primo fiore
Quel frutto ch' ogni savio ama et attende:

nè ti curare dei detrattori, che fanno come i Lupacchiotti che l' ermellino verde affermavano esser nero.

[1] *Sendo tu* ecc. Fa il solito giuoco di parole sulla voce *dotto*, che suona lo stesso che *d'otto;* e dice che essendo egli *d'otto*, scriva più di *sette*, cerchi di avvantaggiar le cose della lega, e schivi di non essere *zero*. Se il Moro e Lorenzo staranno uniti, avranno vittoria e pace, e andranno in cielo, dove ritroveranno, l'uno Francesco Sforza, avolo di G. Galeazzo; l'altro Cosimo de' Medici, avolo di Lorenzo.

Chi non esalta te se stesso offende,
Ma offeso non fia mai el nostro amore.
  Non tanto per sè el don grato s' accetta
Quanto più l'affezion mio cor comanda
Del grazïoso don proprio a te stesso.
  Nostra fortuna grazia a te ne manda,
Nè lice or replicar nostro interesso,
Se non quanto pel tempo ogn' omo aspetta. [1]

SONETTO LVI.

IN LAUDE DI MESSER GALEAZZO. [2]

  O Galeazzo, del tuo sangue il fiore,
Maraviglia or non è, se 'l mio parente
Oggi t' onora, perch' egli è prudente:
A chi 'l merta, e a chi l'ama ha fatto onore.
  Venere e Marte ivi tï dier valore
Di correr quella lanza sì possente:
E Giove, che a veder era presente,
Dubitò del suo regno e fe romore.
  Maraviglia or non è, se alcun non crede
De' Giganti lor forze, chè a' dì nostri
In dubbio sto di quel che ier pur vidi.

[1] *Nostra fortuna* ecc. Io te ne rendo grazie quanto mel concede la mia condizione; ma non posso rendertene il contraccambio, se non viene tempo che mi conduca in grado da poterlo fare. Questo pare il senso del presente oscuro terzetto.

[2] Pare che fosse fatto nell'occasione che Galeazzo combattè in una giostra.

Ben par natura in te sue forze mostri,
Par un arbor di nave a chi la vede
Quell' asta, e penso ben che amor te guidi. [1]

SONETTO LVII.

IN LAUDE DI MESSER GALEAZZO.

Signore illustre, in cui mostra natura
Oggi sua gloria solo in farti onore,
Animo generoso, inclito core,
Chiaro intelletto, mente alta e sicura;
Chiamati il mondo angelica figura
In questa verde età in sul prim fiore;
Chè dal tuo volto piove uno splendore
Che 'l bel carro di Febo adumbra e scura.
Italia Galeazzo onora, e chiama
Gloria del secol d' oggi, e di Ruberto, [2]
Che fortuna comanda e 'n preda ha Marte.
Se mai gentil signor un bon servo ama
Io, che t'ho in grembo il proprio core offerto, [3]
Della tua grazia a me concedi parte.

1 La chiusa è assai goffa; e quell' asta che pare un albero di nave, a me pare sproposita-tissima cosa.

2 Non ho saputo indovinare, nè potuto trovare chi sia questo Ruberto, che comanda alla fortuna, ed ha in preda Marte.

3 *Che t' ho in grembo*. Che ti amo, che ti porto nel cuore, che ti ho dato tutto il mio cuore.

SONETTO LVIII.

IN LAUDE D'UN BUON DICITORE.

Leggiadro, divo e luminoso ingegno,
Spirto gentil, del secol nostro onore,
Nitido fonte ove le nove suore
Trovan d'ogni lor ben fido sostegno:
Bench' i' non sia de la tua grazia degno,
Nè mi possi specchiar nel tuo splendore,
Merita pur l' affezion mia del core;
Però farà fiorir 'mio secco legno. [1]
Oh quanta invidia a Arasimo [2] ognun porta,
Che in te sol goda d'Elicona l'acque,
E gran sete ne fa patire altrui!
Ma perchè ogni mio ben sempre gli piacque,
Presto vorrà, ch' i' goda e vui e lui:
Questa speranza el Bellincion conforta.

SONETTO LIX.

NEL QUALE SI MOSTRA ESSER FELICE PER ESSERE ALL' UMBRA DEL SUO MORO.

Se lieto all' umbra del signor mio sono,
Che sarò poi specchiandomi in quel sole

1 *Merita pur* ecc. L' affetto che io ti porto, e che viene proprio dal cuore, dee aver qualche pregio appresso di te; e però *farai fiorire il mio secco legno,* cioè desterà di nuovo il mio ingegno, e lo farà fiorire.

2 Arasimo Trivulzio, Ajo e Governatore di Galeazzo. Ciascuno ha invidia ad Arasimo, perchè può sempre udire i tuoi versi, e le tue sagge parole.

Che el cor m'infiamma sì ch'arder poi vole
Per l'obietto che a me di sè fa dono?
  Qui felice col cor di lui ragiono
Qual uom per maraviglia tacer suole, [1]
Ma sua beltà divina e le parole
Mi fan d'altro sperar chieder perdono. [2]
  Non per più pace mia convien ch'io speri
Altro che sol veder quel mio signore
Che nella fronte ha scritto il voler mio. [3]
  Se pur altro voler chiuso è nel core,
Rispondo: In questo ho posto il mio desío
D'esser ministro agli alti suoi pensieri. [4]

SONETTO LX.

IN LAUDE D'UNO CERTO FILIPPO. [5]

(Pandolfin G.)

  Filippo, i'son di quelle virtù privo,
Per le qual tu mi fai tanto famoso,

[1] *Ragiono qual uom* ecc. Ragiono col cuore, cioè dentro di me, perchè la maraviglia mi fa muta la lingua.

[2] *Mi fan d'altro* ecc. Mi fanno domandar perdono, se dal mio signore spero altre cose.

[3] *Nella fronte ha scritto* ecc. Quel che egli pensa e desidera, io glielo leggo in fronte, e quello diventa tosto voler mio. Vuol significare il suo grande affetto e la sua devozione.

[4] *D'esser ministro* ecc. Che egli mi faccia degno di affidarmi l'esecuzione dell'alta sua volontà.

[5] Qui annota il Salvini: « Chi sa che non sia questo Sonetto in risposta di uno di Pierfilippo

Ma, quando io penso a te sì virtuoso,
Di maraviglia i' resto semivivo.
  Tu, che se' d'Elicona un dolce rivo,
E 'l lauro porti in el tuo petto ascoso,[1]
Sarai d'ogni corona el vero sposo
Per far il secul sempre ammirativo.[2]
  Felice il padre tuo per te fia certo;
Per saper poco sue laude non dico,[3]
Ma bon frutto il suo seme par produca.
  S'io t'ebbi sempre il proprio core offerto,
Tu 'l dèi saper dal nostro amore antico,
Il qual sempre in tuo cor ben mi riduca.

SONETTO LXI.

A JACOMO DELLA BADÍA, IN PERSONA DEL SIGNOR DUCA.[4]

  Jacomo, el tuo presente è molto degno,
Nè più per me che 'l cor a te si chiede;[5]

Pandolfini, ambasciatore al duca di Milano, che avesse risposto ai sonetti passati del Bellincione e in quelli l'avesse lodato? »

1 *E 'l lauro.* Uno de'soliti giochetti di parole. Portava il lauro ascoso in petto, perchè era ambasciatore di Lorenzo Medici.

2 *Far il secolo ammirativo.* Cioè ammiratore dolle tue virtù.

3 *Per saper poco* ecc. Non dico le sue lodi, perchè non sono a ciò sufficiente.

4 Il Salvini dice che fu fatto per ringraziamento di un presente fattogli di un sonetto in lode.

5 *Nè più per me* ecc. Nè io chiedo da te altro che il cuore.

Chè Ludovico ti conosce, e vede
Tua vera servitù per più d'un segno.
  Tu faresti fiorire un secco legno
Col tuo sonetto, poi che 'l ciel concede
Grazia di farti delle Muse erede,
E ben dell'età nostra un fior d'ingegno.
  Pel cognomine mio ch'è di Maria [1]
Ti giuro ch'i' t'ho sempre ne la mente,
Qual bon signor del servo ho sempre cura.
  L'amor, la fede, el cor, la fantasía
Accetto, perchè un don non si misura,
Ma 'l bon voler di te che m'è presente. [2]

SONETTO LXII.

AL CONTE DA CAJAZZO.

  Prima fia secco di Parnaso el fonte
E fuor del letto suo fia l'Oceano,
Ch'io non tocchi col core a te la mano [3]
Umanissimo mio inclito Conte.

[1] *Ch'è di Maria.* Cioè Ludovico Maria Sforza. Giura sul nome di Maria: una delle solite allitterazioni.

[2] *Un don non si misura* ecc. Non si dà giusto valore al dono, non si guarda se è grande o piccolo; ma però io valuto il tuo buon volere, che ho sempre dinanzi agli occhi.

[3] *Ch'io non tocchi* ecc. Questo toccar la mano col cuore, è frase stranissima, anche più che le ginocchia della mente inchine del buon Petrarca.

Non perdi mai 'l cammin come Fetonte,
Serrato o aperto el gran tempio di Giano:
Per ritornar al tuo dolce Milano
Passar sapresti el fiume d' Acheronte.
O fede, o gentil cor costante e forte
Di quelle quattro e tre regine amico [1]
Vittorioso e felice a tanto onore;
Se un anima, una vita et una morte [2]
Hai dato al signor nostro Ludovico,
Non minor don concede un gentil core.

SONETTO LXIII.

ALLA NOSTRA DONNA PER IL CONTE ALESSANDRO, IL QUALE ERA INFERMO.

Ave dolce Maria di grazia plena, [3]
Ave Madre di Dio, figliuola e sposa,
Vergine santa in Cielo sì gloriosa,
Ab eterno là su sempre serena.
El tuo servo fidel, qual Maddalena,
Viene a toi pie' con faccia lacrimosa,
Che prieghi el tuo figliuol, donna pietosa,
Che 'l guardi e salvi da l' eterna pena.

[1] *Di quelle quattro e tre* ecc. Delle sette Virtù, annota qui il Salvini.

[2] *Se un' anima* ecc. Se ti sei dato anima e corpo a G. Galeazzo e a Lodovico, ciò fa segno della gentilezza del tuo cuore, chè i cuori gentili fanno sempre magnanimi doni.

[3] *Dolce Maria* ecc. Nella Salveregina si trova la frase: *O dulcis virgo Maria*.

Vedil pien di speranza e di conforto,
Che sotto al Nome tuo sempre si fida
Salvarsi in questo mar sì tempestoso.
Stu se' la stella sua, stu se' la guida,[1]
Sempre Alessandro tuo riduci in porto
E nel suo fine in Ciel dàgli riposo.

SONETTO LXIV.

A PAULO JERONIMO FIESCO.[2]

Le tue virtù m'accendon sì d'un zelo
Che tutte l'ore al tuo nome dispenso,
Che a dir Paulo sol quando ben penso
Ti veggio quel già ratto al terzo cielo.[3]
Chi d'ignoranza e invidia agli occhi ha 'l velo
L' arbor di Febo a te nega per censo;
Ma, se de' versi tuoi si pesa el senso,
Dirà el savio: Mai più sue laude celo.[4]
Perchè hieros in Greco sacro importa[5].

1 *Stu*. Brutto, ma non raro modo, invece di scrivere distesamente *Se tu*.

2 Il Salvini dice che questo Fiesco fu un Poeta.

3 *Ti veggo* ecc. Quando dico *Paolo*, subito ti veggo esser veramente quale fu S. Paolo apostolo, rapito al terzo cielo.

4 *Mai più sue laude celo*. Pare che a questo Hieronimo fosse negato il valore poetico; ma, dice il Bellincione, chi non guarda alla scorza, ma alla sostanza, dirà che sei valente, e ti loderà.

5 *Perchè hieros* ecc. È perchè ἱερός in greco vuol dire *Sacro*, e tu hai uno spirito sacro, togliti dal cuore un dubbio.

O Jeronimo, sacro spirto degno,
Un dubbio alquanto dal mio petto isgombra:
Unde la patria tua si può dir porta; [1]
O se da Jano ell' ebbe el bel disegno
Sì felice oggi del suo Moro all'ombra?

SONETTO LXV.

IN LAUDE DEL SIGNORE LUDOVICO, LO QUALE VUOLE CHE MILANO IN SCIENZIA SIA UN ALTRA ATENE.

O Muse afflitte, lacrimose e sole,
Se 'l mondo vile un tempo v'ha sprezzate,
Sarete orgoglïose e fortunate,
Grazia dal ciel che ristorar vi vuole.
Sforzato or Giove s' è mandarvi un sole [2]
Che vi mostri el cammin, sì che tornate
Al sacro fonte, e come già beate,
Ché pur dell' uman danno assai gli duole.
La notte stata a voi lunga tanti anni
Per vostro onore e nostro ben veggiano
Arà pur fin dall' Orïente amico.

[1] *Unde la patria* ecc. Il dubbio è questo: Come mai la tua patria Genova si può dir Porta (Janua). O se essa ebbe il bel disegno da Jano (Giove), è oggi sì felice all' ombra del suo Moro?
[2] *Sforzato or Giove*. Solito giuoco di parole sul casato degli Sforza.

Venite, e non temete or più d' affanni,
Venite dico a Atene, oggi Milano,
Ov' è il vostro Parnaso Ludovico. [1]

SONETTO LXVI.

IN LAUDE D' UN MUSICO. [2]

Con l' angelica voce e 'l dolce canto,
Col modo e l' arte e le composte note,
Quell' armonía de le celeste rote
Ci fai sentire, anzi del regno santo.
Per te felice è Ludovico tanto
Che altri che te più desiar non puote,
Perchè Giove ti diè tutte le dote,
Che son cagion di riso e fin di pianto.
Da poi che 'l ciel ti fu tanto cortese
Che hai legato colui che Italia lega
E scioglie come vuol con arte e 'ngegno,

1 *Ov' è il vostro Parnaso* ecc. E questo Ludovico, il quale è fatto essere il Monte Parnaso, è delle tante stranezze di questo poeta.

2 Il Salvini prova essere questo Musico un Favorito di Lodovico. Il Sonetto è chiaro, e assai spedito; ed è bel documento come fino da quel tempo i musici, più che i letterati, tenessero *ambo le chiavi del cuore* de' principi. Il povero Bellincioni, che tante sperticate lodi scrisse di questo Lodovico, si racomanda al Musico, perchè gli accatti grazia da lui!

Se quello al tuo voler sempre si piega,
Tu piglia in cura le mie giuste imprese
E mostra el porto al mio percosso legno.

SONETTO LXVII.

DELLA NATIVITATE DEL SIGNORE CESARE. [1]

Non fur sì liete quelle antiche genti
Nell' insula di Delo, ove al sol piacque
Doppo la grande innundazion dell'acque
Mostrare a quelle i suoi raggi lucenti,
Come gli Insubri or son lieti e contenti
Pel novo sol che un tempo ascoso giacque [2]
Ne' giardin di Cicilia, unde poi nacque,
Che a justi prieghi il ciel par che consenti.
Questo è 'l palladio e santo simolacro,
Che ricevè Milan, come già Troja,
Qual, mentre l' ebbe, el ciel si vidde amico. [3]
« Per forza o fraude mai la diva gioja,
Jove dice, fia tolta a Ludovico,
Per che a la mia rocca or la consacro. [4] »

1 Questo è quello stesso Cesare, figliuolo naturale di Lodovico, che al Sonetto XIX dicemmo aver egli avuto da una sua favorita di nome Cecilia.

2 *Un tempo ascoso.* I nove mesi che stette in corpo a sua madre.

3 *Qual mentre l'ebbe.* La quale, finchè ebbe il Palladio, ogni cosa le andava prospera.

4 *Per forza* ecc. Giove dice: Questa gioja divina, non sarà mai tolta a Lodovico, perchè io la consacro alla mia rocca, cioè la proteggo e la difendo io.

SONETTO LXVIII.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE MARCHESE DI MANTOVA.[1]

O fortunata e gloriosa sera,
Felice stelle onde superbe andrete,
Che meritasti di vedervi liete
Mirando el sol nel quale Italia spera;
Onor del secol nostro, o fede intera,
Fonte ove Palla spegne ogni sua sete,
O famose accoglienze accorte e liete
Nell' äula di Giove ove teco era.
Tu più cara a Nettuno altera donna[2]
Che per tuo scudo hai tolto e per figliolo
Quel sol dell' alto sangue da Gonzaga.
Tu, Trevisan, felice al mondo solo,
Tenendo teco a braccio una colonna
D' Esperia, che ha a saldare ogni sua piaga.

1 Fu fatto quando il Marchese di Mantova andò a una festa di Lodovico il Moro, cui egli appella Giove. Il Sole poi è il Marchese di Mantova, il quale avea per impresa un Sole.

2 *Tu più cara* ecc. Questa donna cara a Nettuno è da intendere per Venezia, che avea dato il comando supremo delle armi al Gonzaga, il quale, secondo il Poeta, dovea saldare ogni piaga d' Italia.

SONETTO LXIX.

IN LAUDE D'UNO POETA CHE MONTÒ IN GROPPA A UNO GRAN MAESTRO. [1]

Quando su l'anche d'il destrier ritroso
Salì 'l poeta angelico e giocondo,
Accorto, saggio, nobile e facondo,
Prima si fece acerbo, e calcitroso;
Da poi, raccolto in sè, quasi pensoso,
Quasi considerando il nobil pondo,
Si stette più tranquillo, e più secondo [2]
Che a lembo posto in rivo paludoso;
Quasi fra se dicesse: Or più non lice,
Pon mente chi ti preme e chi ti assoma, [3]
Che per tal carco ti puo' dir felice;

[1] Il Salvini spiega quel *montò in groppa,* per *montò a cavalluccio;* il Del Prete dubita che, scambio di *gran maestro,* debba leggersi *gran destriero;* a me parrebbe che il Sonetto sia tutto allegorico, e si debba intendere che il poeta vinse in una solenne prova un gran letterato, e lo costrinse a confessarsi vinto, e ad acquietarsi, riconoscendo l'autore per da più.

[2] *Più secondo, Che a lembo.* Appresso i Latini *Lembus* era Piccolo navicello da pèsca; e qui dice che il destriero, prima ritroso, poi gli andò più a seconda che fa un lembo in un rio paludoso.

[3] *Chi ti assoma* ecc. Considera chi è colui che *ti assoma,* che ti sta sulla groppa a modo di soma.

Non è ben travagliar sì degna soma;
Anzi cognoscer ver quel che si dice
Ch' alta virtute tutto 'l mondo doma.

SONETTO LXX.

ALLA DUCHESSA ISABELLA CHE LO RACCOMANDI AL DUCA.

O chiara stella, anzi qual vero sole
D' onestà, di bellezze e di virtute,
Rare eccellenzie mai più non vedute
Per te natura e 'l ciel mostrar ci vuole.
Rubini e perle piovono e viole [1]
Dai tuoi begli occhi, ov' è nostra salute,
A Marte di man l'armi son cadute
A le vezzose tue dolci parole.
Onor, pregio, valore, inclita fama
Di Galeazzo tuo all' alto cielo
Ti rivedrà dopo molti anni poi:
Per la santa ombra del tuo dolce velo
Raccomandami al tuo sposo che t' ama
Per unica fenice agli occhi suoi. [2]

1 *Rubini e perle.* Veramente questo piover dagli occhi rubini, perle e viole, è una di quelle stranezze da far invidia all' Achillini.

2 Nei terzetti c'è grande oscurità, e forse sono errati: ma non ho potuto trovar codici che me gli raddirizzino.

SONETTO LXXI.

FINGE CHE APOLLO ABBIA FATTO QUESTO SONETTO A MESSER ERMOLAO VENEZIANO, E DICE L'ASPETTA IN CIELO CHE GUIDI EL CARRO DEL SOLE, ED ESSO APOLLO SI RIPOSERÀ.

O lume o specchio de la nova Roma,[1]
O sol che ogni altro lampo antico hai spento,
Gloria ai mortali, onor divin, concento
De l'ausonio e bel greco idioma.[2]
S'io amai Dafne, e lei ama or tua chioma:[3]
Per mio riposo sarai ben contento
Guidar mio carro, i freni a te consento
Quando arai posta giù la mortal soma.
Si como al mondo or per virtù resplendi,
E ti sforzi che 'l secol torni d'auro,
Così ciascun t'aspetta a la mia spera.
Se uno esemplo di me nel mondo rendi
Sarai di quello e poi del ciel tesauro,
Che saprai fare eterna primavera.

1 *De la nuova Roma*. Così, anche altrove, chiama il poeta Venezia.

2 *De l'ausonio* ecc. Ermolao Barbaro fu solenne latinista e grecista; nè fu meno elegante scrittore italiano,

3 *Lei ama* ecc. Dafne, il lauro, ama la tua chioma, cioè tu sei degno di essere coronato di alloro.

SONETTO LXXII.

IN LAUDE DI CORNELIO BALBO. [1]

Cornelio, tu sa' far cose più belle,
Se tu non hai le antiche forme rotte, [2]
Quest' altra volta chiedimi ballotte
E non danar per far di bagattelle.
I' mi smarii com' un dietro alle stelle [3]
Quando ti vidi far del giorno notte,
Mostrando ne le man non aver gotte,
E gentil ne schiodava le mastelle.
Ma vo' ch' una metafora ne sia: [4]
Certi amici non son più giù ch' el viso,
Ma sono al natural la poesia,

1 Il Balbo era forse un valente giocator di bussolotti, o come allor dicevasi, bagattelliere.

2 *Se tu non hai* ecc. Se hai gli stessi bussolotti che già avesti, quest' altra volta per far i tuoi giuochi non mi chieder denari, ma castagne.

3 *I' mi smarri'* ecc. Quando vidi che tu facesti apparir notte, essendo giorno, come certi astrologi si smarriscono investigando gl' influssi delle stelle; e mostrando di non aver in mano niente, tu gentilmente sceglievi le carte che ti piacevano. Non aver gotte, non aver niente; chè il volgo milanese dice *ne gotta* per *nulla*.

4 *Ma vo'* ecc. Ora fa la metafora tra' giuochi di bagattelle, e i falsi amici, e le ipocrisie degli uomini, che mostrando una cosa, ne fanno e ne pensano un' altra.

Quanto pianto può star sotto un bel viso!
Quanti dotti ci sono in tragedia!
Col cor lo 'nferno, e 'l volto el paradiso.
E tal si fa Narciso
Con bel prometter, poi nell' altrui lutto
E' riesce un bel fior senz' alcun frutto.

SONETTO LXXIII.

IN CUI SI PREPONE ORLANDO A RINALDO.

Leggendo un dì la gloriosa vita
D' Orlando, piacque al Ciel che in su le carte
M' addormentassi, e in visione in parte
Mi mostrò Palla sua gloria infinita.
Menommi in Cielo e disse: Oggi convita
Jove gli Dei, e da la destra ha Marte,
Orlando è quel dalla sinistra parte,
Anima santa per virtù gradita.
Donna, diss' io, chi è quel sì turbato,
Che de l' onor d' Orlando mostra sdegno?
Rispose: È chi el leon porta sbarrato.
Disse Jove a Rinaldo: Assai più degno
Di te Orlando fu nel mondo armato;
Stu forza avesti, e lui gran forza e 'ngegno.[1]

[1] Forse è allegorico, e per Orlando vuole intendere il Moro; e per Rinaldo qualche signore suo emulo.

SONETTO LXXIV.

FATTO IN RISPOSTA PER LE CONSONANTI RIME, NEL QUALE SENZA MEMORARE LE LAUDE DETTE AL SIGNORE LUDOVICO, MA SOTTO ERUDIZIONE PARLANDO IN NOME DI DETTO SIGNORE, CAUTAMENTE SI CONFERMA IL DETTO SUO, LAUDANDO L' AUTORE E 'L SENATO VENETO, E LUDOVICO COME FIGLIO DI QUELLO CON MODESTO MODO. [1]

Spirto gentil, d' ogni virtù ricetto,
Ben son le nove dive a te sorelle,
Chè quel che andò fra l' anime più felle, [2]
Colla sua lira cede al tuo sonetto.
Perchè al senato Veneto diletto
Figliuol fui sempre in ogni justo velle,
Tu per questi di me sì ben favelle,
Unde laude da quel con teco aspetto.
Chi collo stil di fede in me disegna, [3]
I' colorisco allor justa mia possa
Col quinto cielo, e Gian da me non parte.

[1] Non ho potuto trovare in risposta di qual Sonetto sia fatto, o di qual autore.

[2] *Quel che andò* ecc. Orfeo, che andò all' inferno, e per la dolcezza del suon della sua lira, gli fu dato il portarne seco Euridice.

[3] *Chi collo stil di fede* ecc. Chi fa disegni sopra di me, chi fa assegnamento sopra la mia fede, io colorisco que' disegni, corrispondo alla fiducia che in me si pone.

Così chi giustamente or ben comparte
L'opere e 'l tempo, mai pensi rimossa
Sua fama al mondo, e in Ciel fa l'alma degna.

SONETTO LXXV.

A UN BUON FILOSOFO E TEOLOGO, CHIEDENDOLI SE 'L MONDO È STATO ETERNO.

O sacro erario de' divin tesori,
D'ogni vera dottrina onore e lume,
D'alta eloquenzia chiaro fonte e fiume,
L'inferno, e 'l mondo e 'l ciel par che t'onori.
Quel si può dir cibato esser d'errori
Che 'l ver trovar or senza te presume:
Tu se' resoluzion d'ogni volume, [1]
Però dà el frutto a noi de' santi fiori.
Agli occhi miei la mano hai d'Anania, [2]
Senza la quale el ver ben non discerno,
Nè più che 'l tuo judicio or si desía.
S'hai tante grazie dal Motor superno,
Chiarisca a me la tua filosofía,
Se questo nostro mondo è stato eterno.

[1] *Tu se' resoluzion* ecc. Tu sei atto a risolvere e chiarire ogni dubbiezza scientifica; e però dammi qualche frutto della tua sufficienza in questa materia.

[2] *La mano hai d'Anania.* La mano d'Anania ebbe virtù di render la vista a san Paolo, accecato dalla luce celeste. Dante scrisse, Par. 26.

. . . La donna che per questa día
Regïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Ananía.

SONETTO LXXVI.

IN LAUDE D'UN DICITORE.

Virtuoso, leggiadro spirto illustre,
Facundissima lingua, eccelso acume,
Florido ingegno, ornato e vero lume,
Che splendi in mille parte estreme aùstre. [1]
Tu lasci noi fra nubile palustre
Per natura, per uso e per costume,
Nitido fonte Olimpo, o santo fiume,
Che le mie rime sperdi e fai ligustre. [2]
Vecchie son Muse in te come Nettunno
Le rime e versi, le sentenzie e l'arte:
Rara eccellenzia di Terenzio e Plauto.
Un dì saran di tue glorie più carte,
Però ti vo' per patre e per alunno
Per farmi in versi un dicitor più cauto. [3]

[1] *In mille parte.* ecc. La tua fama si spande ne' più remoti confini. Il Salvini scrive in margine: *Ad partes australes.*

[2] *Fai ligustre.* Rendi caduche: allude stranamente all' *Alba ligustra cadunt* di Virgilio.

[3] *Vecchie* ecc. Tu agguagli i buoni scrittori antichi; e però ti voglio per padre e maestro, per diventare anch'io buon poeta.

SONETTO LXXVII.

IN LAUDE DI QUATTRO UOMINI FAMOSI NUTRITI SOTTO ALL' OMBRA DEL MORO: FATTO IN OCCASIONE CHE IL CARADOSSO [1] MOSTRAVA GIOJE LEGATE.

Sì ben non lega al ramo la natura
Un pomo, o primavera all' erba i fiori,
Come di man di Caradosso fuori
Legate escon le gioje a chi misura.
Godi, Milan, chè dentro alle tue mura [2]
Degli omini eccellenti oggi hai gli onori:
Del Vinci a' suoi disegni e suoi colori
E moderni e gli antichi hanno paura.
Che diren di quel sole Alessandrino,
Che di lettere greche e di latine
A' peregrini ingegni ha fatto lume?
Di Giove è qui Vulcan detto Giannino.
Me' di costor nessun veder presume,
Perchè son quattro stelle oggi divine.

1 Il Caradosso fu orefice e giojelliere famoso.

2 *Godi Milan* ecc. Come Dante disse: *Godi Firenze, poi che se' sì grande*. Gli altri tre lodati sono Leonardo da Vinci fiorentino: Giorgio Merula d'Alessandria della Paglia; e maestro Gieronimo bombardiere.

SONETTO LXXVIII.

DELLA MORTE DI PEDRO MARIA. [1]

Quanta dolcezza da' begli occhi piove
Di questo divo spirto Pier Maria!
Onestà, reverenzia e leggiadría
Nel suo bel viso è, mai non visto altrove.
Apre gli acerbi fiori, e' monti move
Con l' angelica voce umile e pia:
Se 'l mondo el gode, el ciel che più il disía
Lo rapirà col magno uccel di Giove.
Deh sta morte a veder chi per te dorme,
Rivesti l' ossa qui d' ogni sepolto,
Che beato è chi 'l vede, e chi l' ascolta!
Natura in lui del ciel par che ne 'nforme;
E morendo, pensando al suo bel volto,
Gli fia dolce el morire un altra volta. [2]

1 *Pedro Maria* spagnuolo, fu il Musico favorito dello Sforza.

2 Dopo aver celebrato i tanti pregi di Pedro; esclama che, se il mondo ora lo gode, il cielo, che lo desidera, lo rapirà con l' aquila, come fu ratto Ganimede. Poi si volge alla Morte, che faccia risuscitare chi già è sepolto, acciocchè godano tutti le delizie del suo canto; chè, uditolo, e dovendo rimorire, sarà loro dolce questa seconda morte, pensando al bel volto di lui. Ogni cosa stiracchiato, e falso nel concetto!

SONETTO LXXIX.

A TEBALDEO DOMANDANDOGLI CHE COSA SIA AMORE, E DONDE NASCA, E SE L'EFFETTO D'AMORE È D'AMOR CAUSA. [1]

O lume, o specchio, o delfico splendore,
Leggiadro spirto, angelico intelletto,
Arguto ingegno, che da Giove eletto
Fusti per fare al secol nostro onore;
Poi che hai dal terzo Ciel tanto favore
Che ascondi e suoi segreti in el tuo petto,
Questo saper da te per grazia aspetto,
Che cosa el sia, e d'onde nasca amore.
Minerva essendo in el tuo seno or clausa, [2]
E quanto ad un dì ben può dare el cielo
Di tutto se' per tue virtute erede,
Leva dagli occhi miei quest' altro velo
Da poi che ognuno al tuo judicio cede:
Se l'effetto d'amore è d'amor causa.

SONETTO LXXX.

IN LAUDE DI TIBALDEO E TIMOTEO.

Chi non credessi ben che 'l tracio Orfeo
Movessi e monti, e po' i fiumi fermassi,

1 Il Tibaldeo fu da Ferrara; poeta allora assai riputato; ma sotto al mediocre.

2 *Minerva essendo*. Essendo tu un' arca di sapienza, e avendo tutti i doni che altrui può dare

E che Anfíon con la sua lira e sassi
Tirassi a Tebe, ascolti or Timotèo;
Perchè chi l'ode el crede essere Iddeo,
Nè 'l poria immaginar chi non provassi
Come di petto el core a un cavassi
Coi versi: onore e gloria al Tibaldèo. [1]
L'aspetto dolce, e le sue rime tenere
In sul primo fiorir degli anni suoi
Mostron vera vendetta a afflitti amanti; [2]
Chè, se Cupido ha fatto pianger voi,
Vedrete innamorar di costui Venere,
E proverà come son dolci i pianti!

SONETTO LXXXI.

A FRATE MARCO ANTONIO FRANCESCANO DOMANDANDOGLI LA SOLUZIONE DI QUESTO DUBBIO: SE CRISTO SAREBBESI INCARNATO SE ADAMO NON AVESSE PECCATO.

Devoto patre, sotto i sacri panni
Di nostra fede specchio ai tempi nostri,

il cielo, chiariscimi questo dubbio; cioè *Se l'amore è a sè stesso causa ed effetto.* Il Salvini crede stortamente sia da leggere *affetto* e non *effetto.*

[1] *Onore e gloria.* Forse vuol dire che ciò torna a onore e gloria del Tibaldeo, di cui per avventura fu seguace questo a me ignoto Timoteo.

[2] *Mostron vera vendetta.* Sono una vera vendetta degli afflitti amanti, perchè Venere stessa se ne innamorerà; e proverà anch' ella come sia dolce il piangere.

Eletto spirto da' superni chiostri,
Per ritirarci a quei celesti scanni.
Quanti saranno ancor dopo mill' anni
Che canteranno e santi giorni vostri!
E però el vostro lume oggi ne mostri
La via del cielo in questi umani inganni.
Perchè dell' Aurelio e poi di Scoto [1]
Avete ogni intelletto e disciplina,
Aprite un dubbio a me ch' un po' mi grava
Ch' i' son di voi qual del Vangel devoto:
Se al nostro mondo la bontà divina
Prendeva carne, se Adam non peccava.

SONETTO LXXXII.

A LORENZINO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI. [2]

O delfico, ausonio, o divo ingegno,
Che d' Elicona un ampio fiume versi,
Gli armonizzanti e musici tuoi versi,
Dell' onorate fronde ti fa degno.
Se dal mio meritar son fatto indegno [3]

[1] *Dell'Aurelio*. Di S. Agostino, che si chiamò Aurelio Agostino: Giovanni Scoto, famoso teologo, soprannominato il Dottor Settile.

[2] *Lorenzino di Pierfrancesco.* Pierfrancesco de' Medici fu figliuolo di Lorenzo, fratello di Cosimo il vecchio; e il suo figliuolo Lorenzo, qui nominato, scrisse alcune poesie assai lodate allora.

[3] *Se dal mio meritar.* Se il mio poco merito mi rende indegno di essere uno de' tuoi familiari.

Esser del numer de' tuoi bon conversi;
Per tua grazia impetrar le labbra apersi
Onde potrà fiorir mio secco legno. [1]
Gloria et onor delle castalide onde
Dov' Apollo e Minerva infonde e spira
Quella virtù che 'l tuo nome sol premia, [2]
Fammi toccar del tuo fonte le sponde,
Ch' i' canti sempre al suon della mia lira
L' alto valor di tua dura accademia. [3]

SONETTO LXXXIII.

DI LORENZO DE' MEDICI A BERNARDO BELLINCIONI.

Non merita, Bernardo, el nostro ingegno
Sì ampie lode, e dir che un fiume versi,
Che s' i' fussi qual te scandendo e versi [4]
I' sare' forse di me stesso degno.
Non merti per virtù d' essere indegno [5]

[1] *Potrà fiorir* ecc. Questa metafora del legno secco ha proprio ferito la fantasia al Bellincioni, che spesso la mette in tavola.

[2] *La virtù che 'l tuo* ecc. Che ha per premio il tuo nome, cioè il Lauro.

[3] *Di tua dura*. Forse è da leggere *di tua diva*. Di tale accademia non c'è notizia; il Salvini crede stia qui per *Conversazione*.

[4] *S' i' fussi qual te*. Se fossi pari a te nello scriver versi.

[5] *Non merti* ecc. Non meriti di essere indegno, la tua virtù ti fa degno di essere della mia conversazione.

Farti per mio onor de' miei conversi;
E l' uscio sempre di mio cor t' apersi
Come quel che morì nel santo legno.
Anzi io gusto per te de le sacre onde,
E 'l gran Tonante in te dall' alto spira
Virtù che 'l vulgo ingrato mai non premia.
Natura misse te dentro alle sponde;
E Febo di sua man ti die' la lira,
Qual ogni dì tu 'l mostri all' accademia. [1]

SONETTO LXXXIV.

DEL VALDITARA IN LAUDE DEL BELLINCIONI.

La fama tua ha qua fino il ciel tocco:
No' t' aspettiamo qui certo a Milano,
Sonetti e stanze vo' che noi facciano;
Chè spero con le rime dare in brocco. [2]
A onore delle Palle e di Marzocco [3]
Belle cose al signor vo' noi diciano;
Armato in campo in versi t' aspettiano:
Colla mia Musa dolci versi fiocco.
Bellincion, non so qua nè ci andrà molto
Ch' e miei danar la mia Musa discreta
Spenderà teco, ch' i' sarò là volto. [4]

1 Se il Sonetto è veramente di Lorenzino; si vede che anch' egli era un poeta là alla grossa.

2 *Dare in brocco*. Imbroccare, Dar nel segno.

3 *Delle palle* ecc. Di Lorenzo de' Medici, la cui arme erano le palle; e della città di Firenze, che ha per impresa un marzocco.

4 *Ch' e miei* ecc. La mia musa spenderà teco i miei denari, canterà a prova teco; e a questo porrò il pensiero.

Ogni dì canto qua con vita lieta
Al mio signor che volentier m'à scolto;
Ma più gli piacerai, o tu poeta,
C'hai passata la zeta [1]
Per aver la corona: i' l' ho sentito,
E massime improvviso, in dir polito.

SONETTO LXXXV.

DEL BELLINCIONI IN RISPOSTA AL PRECEDENTE PER LE MEDESIME RIME. [2]

La fama tua è, Valditara sciocco,
D'un bastagio che qua portava 'l grano,
Un certo isgraziaton cervel balzano:
Or se' fra' rusignoli un grande allocco. [3]
Noi ridiam, codibò, pezzo d'ignocco [4]
Che tu canti e vangel dell' arcolano [5]

[1] *Hai passata la zeta.* Sei arrivato alla eccellenza, e passato ogni termine di perfezione: *omne tulisti punctum;* anche nel dire improvviso.

[2] «Gli risponde uccellandolo, e gli dà, come si dice, la stura.» Così nota il Salvini.

[3] Tu, o Valditara, avevi fama di un facchino, e di uno sgraziato con cervello balzano: ora tu se' un allocco tra' rusignoli, cioè un poetastro tra' buoni poeti, *anser inter olores,* come disse Virgilio.

[4] *Codibò.* Allitterazione: *Co di bò,* capo di bove. A Firenze c'è un casato dei Codibò.

[5] *Canti e vangel* ecc. Canti cose false e oscure.

E perchè se' di quei da Ceserano [1]
Faresti ogni corrier esser balocco.
Agevol matto se', che tu stai sciolto, [2]
Chi te vedessi in terra per moneta
Non saresti da' poveri ricolto. [3]
Perchè tu se' da men che 'l Birria e 'l Geta. [4]
I' ho del canto tuo questo raccolto:
Un can quand' egli abbaja alla cumeta.
O carne secca vieta,
E goffo più che zoccol di romito,
Vienci a bandire un asino smarrito. [5]

[1] *Da Ceserano.* Forse da leggersi *da Ceperano*, là dove fu bugiardo ciascun Pugliese, come dice Dante; e così intende dargli del bugiardo.

[2] *Agevol matto.* Sei un matto agevole, e però non ti tengono legato.

[3] *Chi te vedessi* ecc. Se fossi veduto in terra, e avessi apparenza di moneta, i poveri non ti ricoglierebbero. Ovvero, vedendoti in terra, non ti ricoglierebbe un povero, anche pagandolo. Ma la prima interpretazione è la vera.

[4] *Il Birria e il Geta.* Sono questi due sciocchi il soggetto di un poemetto attribuito al Boccaccio, dove si racconta una favola che arieggia quella del Grasso legnaiuolo.

[5] *Vienci* ecc. Vieni qua, e sarai acconcio a bandire un asino smarrito. *Bandire* è Notificare pubblicamente lo smarrimento di una cosa, promettendo premio a chi la riporta.

CANZONE II.

PER LO ECCELLENTISSIMO SIGNORE RUBERTO MALATESTA SIGNORE DI RIMINO.

O famosa, gentile alta colonna,
Che reggi il vero onor dell'età nostra,
Teco fiammeggia la focosa stella: [1]
A te 'l suo petto vulnerato mostra
Una benigna e graziosa donna,
Che s'è fatta di te sempre sorella,
Senza invidia d'ogni altra, che sia bella.
Non altrimenti fra' fioretti e l'erba
Di sè contenta vidi Proserpina
Quasi rapita, ma virtù divina
Ogni judicio al fin sempre si serba:
Non altera o superba,
Ma sdegnosa con chi turba sua pace,
Natura ed uso a chi 'l bel viver piace.
L'antico sangue dei tuoi viri illustri [2]
In te risurge con eterna fama
Per far la gloria tua maggiore et alta;
Se tu segui fortuna che ti chiama,
Marcello e gli altri saran fiòr ligustri, [3]
Che per sua pompa volentier te esalta.
Chi più d'un giusto sangue il cor si smalta

[1] *Teco fiammeggia*. Tu sei protetto da Marte.
[2] *De'tuoi viri illustri*. De'tuoi illustri antenati.
[3] *Marcello* ecc. Gli eroi dell'antica Roma, saranno fior ligustri, caderanno, la loro fama si oscurerà. Siamo sempre all'*Alba ligustra cadunt.*

Presto si pente, e tardi se ne allegra.
O quante spade invidia al mondo ha cinte!
Quante vittorie a sè mostra dipinte!
Ma salva con l'onore in vesta negra
Costei pur si rallegra [1]
Veder per tua virtù fiorir le spine,
E d'un principio amaro un dolce fine.
Se giusta impresa all'animo è conforto,
E l'ordine, e 'l valor, la fede, e 'l senno,
Ti faran degno delle sacre foglie; [2]
Giudicio grave, e 'ntender con un cenno
Ne mostron sempre alle speranze il porto
Per tornar ricco dell' opime spoglie:
Chi semina virtù fama ricoglie:
Poichè fortuna par che ti si presti,
Non ti lasciar di man cadere il tempo,
Chè 'l nome tuo non vada in preda al tempo;
Anzi mostra il valor de' Malatesti;
Chè tal par che si desti
Al romor della fama di colui,
Che fu maggiore e poi minor di lui.
Quanti diran dopo mill'anni ancora:
Ben fu natura amica a quella etate!
Beato quel che lo conebbe e vide!
Rare grazie che 'l cielo al mondo ha date. [3]

[1] Forse in quella donna ha voluto figurare la Italia.

[2] *Delle sacre foglie.* Onor d'Imperatori e di poeti, chiamò il poeta l'alloro.

[3] *Rare grazie* ecc. Sciupatura del verso: *Grazie che a pochi il ciel largo destina.*

Se 'l tuo valore la mia patria onora
Gratitudine amor mai non divide:
Se pianse per altrui e per te ride,
Seccheransi di Lete le triste acque, [1]
Di che spesso n' ha sete umana turba;
Ma lieto Scipïon se ne perturba,
Però ch' a gentil cor sempre dispiacque;
Se per ben far ti piacque
Cinger la propria spada al tuo bel fianco,
Chi ardirà di biasimarti unquanco?
Pensosa e lieta sotto tua bandiera [2]
Posar vedi una donna e dir con seco:
El tuo Signor sarà mio padre e sposo,
Temer non debbo, poi ch' egli è quel meco,
Per cui felice etate il secol spera
Con far dell' onor suo sè gloriöso.
Tremante dissi a lei meco dubbioso:
O beato colui che sì ben lodi!
E diè risposta a me, cercando el nome:
I' son Italia con le sparse chiome
Per non trovar chi bella ancor mi godi,
Rapporta quanto n' odi

[1] *Seccheransi di Lete* ecc. Il fiume dell' oblio si seccherà, del quale spesso gli uomini si abbeverarono, dimenticando le gloriose opere dei valentuomini; e le tue geste saranno celebrate.

[2] *E dir con seco*. Cioè con la bandiera. È l' Italia che ragiona con la bandiera, e le dice: Se il tuo signore mi sarà sposo, non ho che temere.

A quel signor che pria colonna chiami [1]
E di' ch' il prego per mio ben che m'ami.
Quanto conforta nell' età senile
Delle sicure imprese al mondo rade
Ricordar trionfarne e giorni suoi!
Se in generoso cor viltà non cade,
Invittissimo mio signor gentile,
In sul fiorir tu sei degli anni tuoi:
Anco di questo ricordar ti puoi
Come fortuna a' pigri non dà lume
De' mezzi onde felici farsi ponno; [2]
Cesar più volte s' adirò col sonno
Per non sudare indarno in sulle piume:
Nè di superbo fiume,
O passi alpestri teme o si contrista:
Onor senza fatica non s' acquista.
Or ti vedessin quei che a lieta vita
Volati sono, e vivi al nostro mondo! [3]
Famosa schiera infra più degni spirti:

[1] *A quel Signor* ecc. Al Malatesta, che tu hai chiamato *Colonna.*

[2] *Quanto conforta* ecc. La sintassi di questi versi è oscura: sembra che istighi il Malatesti a pensare quanto è grande conforto il ricordarsi in vecchiaia le lodate imprese della giovinezza: e tu, che se' tuttor giovane, ricòrdati altresì che la fortuna non ajuta i pigri, ma gli audaci.

[3] *Quei che a lieta* ecc. Gli uomini famosi già morti, ma che vivono tuttora nella memoria degli uomini.

E, se potessi un sol, fussi Gismondo [1]
Ma ben conobbe certo alla partita
Ogni bel fin di te per aggrandirti:
Più ricca Musa saprà me' gradirti;
Pur bello onor s'acquista in ubbidire.
E s'egli avvien, signor, che alcun si sdegni
Del dir poco di te, quest'altri ingegni
Per più gloria potranno al ciel salire;
Pur ne farò sentire
In tutti e porti, e quei che 'ntenderanno
In prima te, e poi me loderanno.
Al più grato signor, canzone, andrai
Che nascer possa, o mai vedessi il sole,
E dì' quanto di ben ne aspetta e crede
Colei che 'n sul bel fiume tosco sede [2]
All'ombra del suo Lauro come suole, [3]
Che di Febo si duole
Con nove belle donne insieme e gode
Ammaestrando il secol di tue lode.

[1] *Gismondo.* Gismondo Malatesta, padre di Ruberto. Il senso è: E se potesse vederti un solo di essi, vorrei che quegli fosse Gismondo.

[2] *Colei* ecc. Firenze.

[3] *All'ombra del suo Lauro.* Di Lorenzo de'Medici.

CANZONE III.

IN LAUDE DEL MAGNIFICO CONTE GIOVANNI BON ROMEO.

Questa canzone è la stessa che quella riportata sotto il numero 1, salvo poche variazioni da noi indicate in nota trascrivendo la canzone suddetta, come potrà vedersi al suo luogo.

CANZONE IV.

FATTA AL MARCHESE GONZAGA DI MANTOVA ESORTANDOLO CHE STIA SALDO CON LO STATO DI MILANO.

Triunfante signor, fra' primi illustri,
Ornamento d' Italia al secol nostro, [1]
In cui natura pose,
Ogni sua forza, ingegno, industria et arte,
Perchè alle magne cose
Ti volga, come esangue or t' addimostro
Per farti viver poi eterni lustri,
Col calamo e l' inchiostro,
Che sono e premi d' ogni gran virtute,
Unde son le grand' opre poi vivute.
Come quel chiaro e gloriöso nome [2]

[1] *Ornamento* ecc. E l' Ariosto: « Ornamento e splendor del secol nostro. »

[2] Uno di casa sua ebbe nome come lui. Così leggesi stampato nel margine della edizione milanese.

Vive ancora e per te ch' oggi rinnova,
Sia sempre a quel simile
Anzi spento il farai per qualche segno [1]
Che dal tuo cor gentile,
Ch' oggi si vede, si conosce e prova
Com' è spento el minor dal maggior lume;
Colui sempre a sè giova
Che onora e sua, e Giove ha in petto sculto,
Poco poi teme di fortuna insulto,
Quella debita fede e quell' amore
Che alla colonna de la bella Esperia [2]
Oggi signor tu mostri
È testimon dell' amicizia antica,
Che forse a' tempi nostri
Italia trarrà ancor d' ogni miseria,
Se 'l buon frutto non muor nel dolce fiore
Di quel che ancor materia
Darà da scriver come al Mantovano
Di Giovan Galeazzo un Ottaviano. [3]
Questo è quel divo e gloríoso duce,
Che pel fervido tempo e pel tonante [4]

[1] *Anzi spento* ecc. Anzi, ho qualche argomento da credere che sarai più famoso di lui, e oscurerai in parte la sua fama.

[2] *Alla colonna de la bella Esperia.* Al Duca di Milano.

[3] Come Ottaviano diede materia a Virgilio di far l' Eneide, così Giovan Galeazzo darà materia ad altri poeti di scrivere le sue alte imprese.

[4] *Pel fervido tempo* ecc. Ciascuno si ripara sotto di esso, così quando il sole più cuoce, come quando tuona, e fa tempesta.

Fa sì suave l' umbra
Che ognun sotto suoi rami sè conforta:
Ogn' altro è fumo ed umbra,
Questa è vera colonna e dïamante
Unde ogni fundamento si riduce;
E tu saldo e costante
A' suoi rami t' attien felice alquanto,
E lui si copre in parte col tuo manto.
Or fussi qui chi morto è vivo in terra [1]
A veder l' accoglienzie sante e care,
Onor del comun padre
Ludovico Maria dolce parente,
Con sue virtù leggiadre
Farebbe i nostri patri innamorare,
E quali un freddo sasso al mondo serra;
Ma ben si può sperare
Nella divina spera or sieno insieme
Contenti del buon frutto del lor seme.
Per ubbidire al nostro divin sole
Andrai, canzona, a ritrovar colui,
Che gode or sì se stesso,
Che fa di sè maravigliar altrui.

[1] *Or fosse qui.* È il solito pensiero della canzone seconda. Così fossero qui gli uomini famosi che sono morti, ma che sono vivi per la fama. L' edizione milanese ha stampato nel margine *El signore Federigo* (Gonzaga) *e 'l duca Galeazzo.*

CANZONE V.

DOVE ITALIA SI LAMENTA AL DUCA DI CALABRIA FATTO CAPITANO DELLA LEGA.

O divo specchio, ove la bella donna
Piangendo le sue piaghe mostra e dice:
Ornamento d'Italia a' tempi nostri,
Eletto spirto da' superni chiostri,
Al nostro comun ben sola fenice,
Fundata e salda e solida colonna,
Come già fece il morto vivo Scipio
Traimi del grembo omai del regno stigio
Con dolce fin del mio amar principio;
E l'onor mio mancipio [1]
Conserva, come sempre amasti et ami,
Alla dolce umbra di tuoi verdi rami.
Vedi i fieri leon, marin colùbri
Anzi piuttosto i figli della terra [2]
Con gli aspri monti altissimi e superbi,
Con torvi insulti e coglier frutti acerbi;
Ma sine el tuo valor la gloria s' erra: [3]
Per te pregano i giusti ai gran delùbri
Dell' onorato fin ch' el ciel ti serba,

[1] *E l'onor mio* ecc. E conserva l'onor mio mancipio (tenendolo sotto la guardia) della dolce ombra de' tuoi rami.

[2] *I figli della terra*. I giganti. (Salvini)

[3] *Sine el tuo valore*. Senza il tuo valore si erra la gloria, non si acquista gloria.

E l'opre son del ver chiaro astrolabio. [1]
O novo Massinissa a Roma, o Fabio,
Non seccar la radice al fiorir l'erba,
Ma alla setta superba,
Che gli altrui campi ingiustamente miete,
Del proprio sangue suo spegni la sete.
Fiorite son le tue toscane spine [2]
Che non pur nel principio el ver si vede
Ma el fin sempre è dell'opera l'onore:
Talor ferita s'usa far maggiore
Che non fe' il colpo, perchè il savio intende
Che d'ogni cosa si ricerchi el fine.
Tu fusti e sei la lanza ancor di Pèlide, [3]
E 'l tuo famoso Dafne al secol Delio [4]
A te, suo Scipïon s'è fatto Lelio, [5]
Nè le fiamme d'Amor non son più gelide.
Sì come mai le Bèlide [6]

[1] *L'opere son* ecc. L'opere mostrano chiaramente il vero di ciò ch'io dico.

[2] *Le tue toscane spine.* Forse vuol dire che Lorenzo de'Medici prima era avverso, o ritroso, ed ora è tutto fuoco per la lega.

[3] *La lancia di Pelide* ecc. Che feriva e poi sanava.

[4] *El tuo famoso Dafne.* Per Dafne si intende Lorenzo de'Medici. Postilla marginale della edizione milanese.

[5] *S'è fatto Lelio.* S'è fatto amico a te, che sei il suo Scipione.

[6] *Le Belide.* Le Danaidi, le figliuole di Danao, le quali sono condannate a attingere l'acqua col vaglio.

Non vedran colme l'urne, così gli almi
Non fien d'ambo vo' dui cantando salmi. [1]
Ve' di Sforza e Gonzaga el chiaro sangue
Ornar l'altrui speranza al gran funèbro, [2]
Funèbro proprio a quella donna afflitta,
Che sino ad or è stata derelitta
Da quella sposa maritata al Tebro; [3]
Quantunque è lieta del tardato sangue,
Ma in su gli omeri tuoi fonda la speme
Per maggior gloria al sangue d' Aragona. [4]
Tu padre all' accademia d' Elicona,
Che delle Muse ancor conservi el seme,
Vinti hai tutti insieme
Gli animi spersi, e quel bel fin ti move,
Che dee piacer nel cielo al sommo Giove.
E famosi approvati alti epigrammi
Faranno ricchi e gloriosi e marmi,
Dove sie il nome tuo per fama scritto,
Anzi fien le piramidi d' Egitto:
E i satrapi a cantare in dolci carmi
Le glorie tue pur par che 'l ciel gli infiammi.

[1] *Così gli almi* ecc. Così gli animi vostri non saranno mai sazj cantando salmi. Cioè andrete sempre d' accordo.

[2] *Funebro*. Funerale. (Salvini)

[3] *Donna afflitta* ecc. All'Italia, fino ad ora stata abbandonata dal Papa, da Roma.

[4] *Al sangue d'Aragona*. Duca di Calabria della casa di Aragona, figliuolo del Re di Napoli.

L' arbor di Giove ogni sua rama piega [1]
Alle tue mane, e chiamati un Xantippo: [2]
Tu fai 'l tuo Ferdinando oggi Filippo [3]
Ch' ogni sua pompa in te fortuna spiega:
Europa ti prega
Come chi sospirando chiede e tace:
El perder tempo a chi più sa più spiace. [4]
Canzone, el vero onor dell'età nostra
Ne 'nsegna e prega, n'ammonisce e prova,
Che tu vadi a trovar quel vero Duce,
Che al timon di quel legno si ritrova,
Dove Eolo e Nettuno più si mostra, [5]
Come una donna a' suoi pie' si riduce, [6]
E dire come a Delfo è già responso
Esser la gloria al successor d' Alfonso.

[1] *L' arbor di Giove*. La quercia, la rovere; allude alla famiglia della Rovere.

[2] *Xantippo* fu figliuolo di Pericle; ma non trovo la ragione perchè dia tal nome al Duca di Calabria.

[3] *Tu fai* ecc. Divenendo tu oggi un Alessandro, fai dimenticare Ferdinando d'Aragona, tuo padre, che però egli chiama Filippo, il qual d'Alessandro fu padre.

[4] *El perder* ecc. Verso preso tale quale da Dante.

[5] *Dove Eolo e Nettuno più* ecc. Circoscrive il Regno di Napoli, che è in mezzo a due mari, dove il vento fa ogni sua possa.

[6] *Una donna*. L' Italia.

SONETTO LXXXVI.

FATTO SOPRA AMBROSIO DA CORTE QUANDO ERA AMMALATO. [1]

Le Parche, Ambrosio, han dato una richiesta [2]
Perchè vadi ad udir la lor sentenzia;
Cristo a lor dice: Un po' di pazïenzia,
Vo' pur veder, se 'l peccator si desta.
Un diavol grida allor: Che ingiuria è questa?
A Dio, Cristo, ove ha' tu la coscienzia?
Non sai che Ambrosio è della mia semenzia?
Piglia tue arme, i' ho la lanza in resta;
Se quel che è mio in Ciel teco lo vuoi
Scandali, scisme e sette ancora spero
Farà lassù como fécemo noi. [3]
Prima le chiave vorrà tòrre a Piero,
Le statere a Michele, et ancor poi
Cassare e dare officj e farti un zero.
Vuo' che ti dica el vero?
Cristo, stu voi tirare in ciel costui,
Vo' venir io, che son meglior di lui.

[1] Chi fosse Ambrogio da Corte (o Curzio) vedilo a pag. 4 in nota. Il Sonetto è satirico; e ben si legge in margine dell'esemplare magliabechiano *Dialogismo curioso e arguto.*

[2] *Han dato una richiesta.* Hanno fatto un ricorso al tribunale.

[3] *Como fécemo.* Se tu vuoi per te questo Ambrogio, che è un diavolo come me, farà nascer degli scandali anche lassù in paradiso, come già facemmo noi Angeli reprobi.

SONETTO LXXXVII.

PER ESCUSAZIONE [1] DEL PRECEDENTE FATTO CONTRO AMBROGIO DA CORTE.

Ambrosio, stu hai pur quell'intelletto
Como tu mostri qualche volta avere,
Penso ben che arai preso per piacere
Quel per solazzo e per piacer s'è detto. [2]
Ho descritto un mio sogno in un sonetto:
Chi sogna, strane cose usa vedere;
Ancor sognai che avresti le bandiere [3]
Al funer tuo, qual uom alto ed eletto.
Se Dio patì che 'l Diavol lo tentassi,
Ti voi scruciar, [4] se quel per te ancora
Per combatter con lui presto s'armassi?
Forse che finsi dui facchini allora,
Per te combatter con bastoni e sassi?
Stu non t'inganni, el Bellincion t'onora.
Se 'l ver qui non s'ignora,
S'i' finsi questi dui con passi destri,
Per certo che son pur dui gran maestri. [5]

[1] *Per escusazione*. Palinodia, Ricantazione.

[2] *Quel per solazzo*. Avrai preso in buona parte ciò che io dissi per ischerzo.

[3] *Avresti le bandiere*. Anche allora alle persone segnalate si facevano le accompagnature funebri con bandiere e drappelloni.

[4] *Scruciar*. Scorrucciare, Averti a male.

[5] *Forse che finsi*. Che forse immaginai che combattessero per te due facchini col randello? Essi erano due grandi personaggi, Cristo e il Diavolo; dunque io ti onorai, e non ti vituperai.

SONETTO LXXXVIII.

AD AMBROGIO DA CORTE CONSIGLIANDOLO CHE NON S' IMPACCI PIÙ DELLA CORTE.

Ambrosio, i' vo' che segui el mio consiglio,
Del tuo cognome più non t' impacciare: [1]
Voler i fatti del Signor ben fare
Piacere a tutti va poi in iscompiglio. [2]
Ognun ti guarda con turbato ciglio,
Ognun ti morde, e vuolti sindicare;
Deh! pensa el corpo e l' anima salvare,
E non esser d' ognun così famiglio. [3]
Tu se' stato una sosta da fatica, [4]
E non pur ne' giardin, fra frutti e fiori;
E che ne hai tu? la gente a te nemica.
A che tanti pensier, cure e sudori?
Quel che un tempo adunato ha la formica
Sel gode a casa poi senza rumori;
De gli omini migliori
Sarai tenuto poi da chi mal dice,
Se a casa tua ti stai 'n pace e felice.

[1] *Del tuo cognome.* Della Corte, abbandona la Corte.

[2] *Volere* ecc. È difficile il servir bene il principe e piacere a tutti: chi lo pretende va in iscompiglio, si rovina.

[3] *Non esser.* Non esser, come sei, servitor di ciascuno.

[4] *Sosta da fatica.* Spasso, sollazzo. Hai servito quasi per passatempo, e per sollazzo del Signore.

SONETTO LXXXIX.

PER UNO CHE AVEVA INGIUSTAMENTE INFAMATO EL BELLINCIONE.

Non so se fu del frate o tuo el difetto:
Quando eri in ginocchion a sua presenzia,
O el non ti die' la vera penitenzia,
O l' offesa a me fatta non gli hai detto. [1]
Non basta aver la contrizion nel petto:
Chi non si fa del tolto coscïenzia,
Restituir bisogna, e poi clemenzia
Si truova nel Signor santo e perfetto.
I' penso pur, se l' anima t' è cara,
Che l' error confessasti e fusti assolto,
Ma con promessa a me render la fama. [2]
Stu dicessi: i' la 'ndugio all' altra volta
Ch' i' mi confessarò; l' uom che Dio ama
Mentre ch' à 'l tempo al suo error ripara.

[1] Quando andasti a confessarti, o il frate non ti diè penitenza giusta, o tu non gli dicesti il peccato commesso contro di me.

[2] Di questi ipocriti birbaccioni, che sotto colore di santità, covano nel cuore mortalissimi odj, e infamano chi non è con loro, non è carestia anche adesso; e questo sonetto par fatto proprio per uno de' così fatti, che *mangia, e bee e dorme e veste panni;* e che tuttavia passa per santo. Mediti egli la chiusa.

SONETTO XC.

CONTRO LI PREDICATORI CHE PREDICAVANO AL POPULO COSE TROPPO SUTTILI.[1]

Questo appartiene a voi, predicatori,
Sol di tre cose in pulpito trattare:
El Vangel prima, e le virtù mostrare,
E riprender de' vizj e peccatori.
Ma voi di Concezion fate rumori,[2]
O se Cristo qui sangue ebbe a lassare;
E cose a vostro modo interpetrare
Che altro non è che seminare errori.
Or qui da Dante un gentil motto sento:
Così le pecorelle che non sanno
Tornano a casa pasciute di vento.[3]
Se molti o pochi in ciel si troveranno
Disputate fra voi il giorno in Convento
Per fuggir l' ozio padre d' ogni danno;
Credian ben che saranno

[1] Una nota del Salvini dice: « Questo sonetto passa per di M.º Lamberti in certi Mss. del medesimo alquanto mutato. » Ciò vuol dire che il Lamberti, poeta del secolo XVII, se lo appropriò.

[2] *Ma voi* ecc. Disputate della Concezione. Erano allora vivissime, tra' Francescani e Domenicani, le dispute per la Concezione di Maria, se fosse o no immacolata. Per i Domenicani non era, per i Francescani sì; e per far dispetto agli avversarj ne solennizzavano riccamente la festa.

[3] *Tornano a casa*. Dante dice *Tornan dal pasco*.

I pochi, como è detto, de' salvati;
Ma questo passo noi intendiam de' Frati. [1]

SONETTO XCI.

AL SIGNOR LUDOVICO SOPRA A' GENOVESI.

I' ti ricordo della rana e il ratto, [2]
Però fa che la maschera or ti metti: [3]
Usa doi volti in sin che tu gli assetti
Per castigare i matti pur un tratto.
Non fidar el piattello a mensa al gatto:
Fa che t' adorni con toi tratti netti;
Sai che si dice: chi la fa l' aspetti:
Bugiardi, e' negherebbon un contratto. [4]
Con quel detto di Dante i' ti conforto:

[1] *I pochi.* Dice il Vangelo: *Multi sunt vacati, pauci vero electi;* ma noi, dice il poeta, questo pochi lo intendiamo de'Frati: de'Frati se ne salvano pochi.

[2] *Della rana e il ratto.* La favola della rana e del topo. La rana prese in groppa il topo per tragittarlo all' altra sponda di un fiume, e quando fu in mezzo si tuffò, e volle fare affogare il topo. Anche Dante piglia un paragone da questa favola nel principio dal canto 23 dell' Inferno.

[3] *La maschera ti metti.* Sappi simulare e dissimulare; usa due facce, sinchè tu non vedi l'occasione propizia di gastigar i pazzi; e così, sotto altre frasi, continua a consigliarlo.

[4] *E' negherebbon.* Sono sfacciati bugiardi: ora d'un bugiardo sfacciato si dice *Negherebbe un pasto all' oste.*

Questa sarà la santa medicina:
Larghe promesse con l' attender corto. [1]
Marco gli ha in odio; el Re vol lor ruina;
Firenze dice: a lor del velen porto; [2]
I Galli gli farieno in gelatina;
E tua bontà divina, [3]
Da tutta Italia so che gli ha difesi:
E di teco venir son pur sospesi!
Dirò a vui, Genovesi:
I Galli si vorranno vendicare,
Se in casa un dì vi vengono a cantare.

SONETTO XCII.

CONTRO QUELLI CHE HANNO BUONE PAROLE E IN EFFETTO SONO ALTRIMENTI.

(Al signor Ludovico G.)

Sento che voi facesti un grande onore
A un certo, sai ben chi, che va in Spagna, [4]

[1] *Larghe*. Dante dice: *Lunga promessa con l'attender corto.*

[2] *Marco* è Venezia; il Re è il Re di Napoli. Tutti odiano i Genovesi; e i Galli (i Francesi) gli farebbero in gelatina, gli taglierebbero tutti a pezzi. Oggi si dice: Ne farebbero polpette.

[3] *E tua*. Tu gli hai col tuo valore difesi da tutti; e pure stanno in dubbio se debbano darsi a te! Ma badate, Genovesi, i Galli verranno a cantare in casa vostra; occuperanno le vostre terre.

[4] *A un certo, sai ben* ecc. Non si sa chi costui possa essere.

Ch' era in parole una persona magna
In fatti, i' taccio per non fare errore. [1]
E s' egli era in parlar buon dipintore,
Spesso la lingua el cor non accompagna:
Certi son fatti come la castagna
Che dentro è trista e buona par di fore. [2]
Ma e' si dice a Fiorenza un motto bello,
Che, chi ha lupo per compar, s' ingegni
Sempre portare el can sotto el mantello.
Tempi non son da creder senza pegni:
S' e lupi i panni portan dell' agnello
Però el balestro ognun parato tegni;
Nessun però v' insegni:
Volpe con volpe, so, guadagnon poco; [3]
Ma duolmi ch' io non vidi sì bel gioco.

SONETTO XCIII.

CONTRA A' SIMULATORI.

O Marchesita, o arbori fioriti, [4]
Che avete men fermezza assai che 'l sole,

[1] A parole era un gran che; ma circa a' fatti, ne taccio per non dire uno sproposito.

[2] E vive ancora, parlandosi degli ipocritacci furfanti, il proverbio della castagna: *Bella di fuori e dentro ha la magagna.*

[3] *Volpe con volpe* ecc. Ma voi non avete bisogno che vi si insegni: siete accorto al par di lui; e tra due volpi l'una può far poco guadagno sull' altra.

[4] *Marchesita*. La marcassita, o fiorite, è un mezzo minerale che ha un bel lustro, ed è ca-

Serbate per gl' incanti le parole,[1]
E fate e bei disegni coloriti.
Voi siete a Lodi pur tanto arricchiti,[2]
Che Verona di voi molto si duole;[3]
Ludovico a Piacenza andar non vole[4]
Perchè cognosce i diavoli romiti.
San Pier facendo a mensa buona cera[5]
Arebbe fatto un elmo del pajuolo
E poi el negar fu l' elmo e la panciera;
E Cristo era in bordo o col vairolo[6]

pace di pulimento; ad essa ben si paragonano i simulatori, ed anche agli alberi fioriti che non dânno frutto.

1 *Serbate*. Non dite tante parole, ma fate dei fatti.

2 *A Lodi*. Siete arricchiti lodando e adulando.

3 *Che Verona*. Ma la verità (Verona) si duole di voi.

4 *Ludovico*. Il Moro non si lascia cogliere a piacenterie (Piacenza), perchè conosce i diavoli travestiti da Romiti. C' è una favola del diavolo che prese forma di Romito.

5 *San Piero*. San Pietro, mangiando e bevendo alla Cena, avrebbe preso per elmo il pajuolo, per combattere apertamente confessando Cristo; e poi il negare fu suo elmo e sua panciera.

6 *Era in bordo* ecc. Non so intendere questo verso. Forse suona: Cristo era considerato qual un ammalato di vajuolo, che tutti lo negavano, e lo abbandonarono. *Chi talpon diventò*, Chi si nascose, come fanno le talpe: *Chi l'assiolo*, Chi lo lassò.

Da poi che non sapevan chi ess' era:
Chi talpon diventò chi l' assiuolo.
Al tagliere e l' orciuolo [1]
Intende senza far tante diete
Prometton cose da parer comete.

SONETTO XCIV.

CONTRO GL' INVIDI E MALDICENTI.

L' invida gente dispettosa e trista
Sempre in dir male il suo cervel si becca, [2]
Mordendo tal che la fortuna lecca [3]
E per propria virtù grandezza acquista.
Ma tal pare a la croce el Vangelista [4]
Che nel cor poi con Ave rabbi pecca;

[1] *Al tagliere.* Quando sono a tavola (*tagliere* è il piatto, *orciuolo* è il vaso da vino) promettono gran cose per empire il ventre. Il codice magliabechiano 342, ha questa finita:

Però gli accorderete
A creder che natura ha fatto errore
Non porre all' uom dove son gli occhi el core.

[2] *Il suo cervel si becca.* Si ingegna di trovar materia da dir male d' altrui.

[3] *Che la fortuna lecca.* Che è favorito dalla fortuna.

[4] *Ma tal* ecc. C'è chi pare un S. Giovanni a piè della Croce, cioè par compunto come lui, che in cuore è un Giuda, ed è pronto anch' esso, a tradire il maestro. Ed ora più che mai trova da gabbar il mondo cieco simile canaglia di ipocriti tristi.

Or taci, plebe, omai; chè ti sia secca:[1]
Chè i tuoi consigli son ben d'alchimista.[2]
Voi aresti nei fatti poi le gotte,
E volete i color judicar bene.
E sempre avete il capo in una botte,[3]
Voi piglieresti presto le balene:
Il credo ben quando le fussin cotte!
Di disegni le mura ne son piene.
Non fune ma catene
Bisogna a legar bene or più d'un matto,
Chè son di molti savj doppo il fatto.[4]

SONETTO XCV.

SOPRA I VENEZIANI.

Per molti un bel proverbio si concede
Che anticamente già fu scritto a Atene:
Chi non fa quel che debbe, gli 'ntervene
Spesse volte nel fin quel che non crede.
Colui che pensa mal quando ben siede[5]

1 *Che ti sia secca.* Intendi, la lingua.

2 *Consigli d'alchimista.* Vani, falsi.

3 *Avete il capo in una botte.* Non vedete nulla di ciò che è attorno di voi. Fate mille vantazioni, ma solo a parole. Siete quasi tutti matti da legare, non con le funi, ma con le catene.

4 *Son di molti savj.* Il proverbio latino dice: *Post fata Prometheus;* e l'italiano: *Del senno di poi n'è pieno le fosse.*

5 Il proverbio è *Chi ben siede mal pensa;* e vale Chi è in prospero stato, e non teme; pensa sempre qualcosa in altrui danno.

Si dice che ogni mal poi gli sta bene:
Però chi crede troppo alle sirene,[1]
Nel fine a mal suo grado se ne avvede.
  Coi discredenti, disse, e' sì guadagna
Giovanni Aguto; e questo oggi ognun sallo;[2]
Che per le mosche al fin sempre è la ragna[3]
  Però tre volte si percuote el gallo[4]
Prima che canti, perchè in van si lagna
Chi piange el danno suo dopo alcun fallo.
          Nè muova mai cavallo
Colui che vuole andar più che di trotto,
Se prima e' non si acconcia e panni sotto.
          A dir ci resta un motto
Del senato marin trist'oro in lega:
Che e' serba sempre i panni a chi s'annega.[5]

[1] *Alle Sirene.* Che allettano col canto, e poi uccidono. Intende de' Napoletani.

[2] *Giovanni Aguto,* conduttiero di eserciti, inglese, il quale fu al soldo della repubblica di Firenze.

[3] Il Salvini, scrive in margine: « Detto di Solone sopra le leggi, le quali sono come i ragnateli, che le piccole bestiuole vi si avviluppano, le grandi gli stracciano.

[4] Il gallo, percotendosi tre volte con le ali prima di cantare, ci ammonisce a non far nulla senza prima pensarci bene.

[5] *E' serba sempre* ecc. Il Senato Veneto, oro di bassa lega, cioè gente falsa, spinge altri a rovina, e poi finge di curare i suoi interessi.

SONETTO XCVI.

SOPRA IL PAPA INNOCENZIO PER LA CONJURAZIONE DE' BARONI CONTRA IL RE DI NAPOLI.[1]

Dormi tu, Cristo, oppur non vedi lume,
Essendo in casa tua certi ladroni?
Le chiave del tuo regno à li spioni
Di Pluton fidi, e vedilo al costume:[2]
O novi farisei, del mondo spume,
Per barar Cristo andate con Baroni,[3]
E tu pastor che buffi nei carboni
Cristo a tal foco te ordinò per fiume.[4]
Cristo ti diê la Croce per ispada
Con la qual correggessi ben tuo gregge:
Tu como bestia trai ch' à troppa biada.
Se 'l tuo nome Innocenzio oggi si legge,
Fatti innocente, e torna nella strada,
Ch' un bon pastor con neutro ben si regge.

[1] Contro Innocenzio VIII. Il Salvini pone in margine: « Empio e irriverente. »

[2] Chiama il papa lo spione di Pluto; e dice che si vede dalle sue opere.

[3] *O novi* ecc. Fece onore e favorì a' tristi, schiume di ribaldi, che si unirono a' baroni congiurati, per barare, per ingannare e far contro a' precetti di Cristo, il qual disse: *Obedite praepositis vestris, etiam discolis.*

[4] E tu, Papa, soffi in questo fuoco di ribellione, quando Cristo elesse te per ispegnere simili fuochi.

Jesu, nella tua legge
Non sarà più chi creda senza il pegno,
Stu non mostri co' preti qualche sdegno.

SONETTO XLVII.

SOPRA IL PAPA.[1]

O lupo e non pastor,[2] che al santo offizio
Eletto fusti, leggi il testamento
Che Cristo te lassò per documento:
Non come tu di sangue, e' disse, sizio.[3]
Roma già lieta rise per Fabrizio,
Or per te piange e duolse in tuo convento;
E così Costantin disse io mi pento[4]
Del don ch' io feci a chi el possiede in vizio.
Non pensi al tuo onor Cefase alquanto[5]
A mandare a uno Gallo per ajuto,
Che ancor ti fa vergogna col suo canto?

[1] « Che mandava al Re di Francia per ajuto » scrive in margine il Salvini.

[2] *O lupo* ecc. Dante disse che l' amor dell'oro *avea fatto lupo* del pastore.

[3] *Non come tu* ecc. Non disse *Sitio di sangue,* come dici tu.

[4] *E così Costantin* ecc. Dante disse:

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
> Non la tua conversion, ma quella dote,
> Che da te prese il primo ricco patre.

[5] *Cefase. Cephas,* così fu chiamato S. Pietro. Prima che, San Pietro, negasse Cristo, cantò il Gallo. *Antequam Gallus cantet, ter me negabis.*

Se 'l fuoco, el ferro, el sangue hai in man tenuto,
Tener tu doveresti el Volto santo,
E combatter per l'anime con Pluto. [1]
E stu sei pur caduto,
Rilevati col cuor purgato e pulcro;
E racquista di Cristo el gran sepulcro.

SONETTO XCVIII.

D'UN GRAN MANGIATORE. [2]

Questo nostro Francesco non è quello
Che fece la dieta in su el cappone [3]
È pur un altro il qual proprio è un Tapone [4]
Che mangiere' i quadretti col piattello. [5]
Se 'l castellan gli porge da fratello
Per gentilezza qualche buon boccone,
Par proprio un pesce all' esca, anzi un falcone
Che si cali con furia a qualche uccello.

[1] *Se 'l fuoco* ecc. Tu dovresti tener in mano il Crocifisso, ed hai invece tenuto il ferro, il fuoco ed il sangue; e dovresti adoperarti per salvar l'anime dall' inferno.

[2] Per nome Francesco (Salvini).

[3] *Fece la dieta.* Che non mangiò carne, e istituì che non si mangiasse (Salvini).

[4] *Un Tapone.* Il Tappone, come vedrassi più qua, era un solenne mangiatore.

[5] *Che mangere'.* Mangerebbe il piatto non che la pietanza.

Se Francesco a' dui pesci e cinque pani [1]
Fusse stato con Cristo, è da sapere
Che non ce n' avanzava per dui cani.
Costui è sempre el rocco in sul tagliere [2]
Poi è sì pronto e destro delle mani
Che ognun di bagattelle sta a vedere; [3]
S' el si suol, per piacere,
Qualche facezia dir, lui non ragiona
Per impir quel gran ventre ove fu Jona. [4]
Non consiglio persona
Che a mensa ov' è costui s' addormentassi
Per gran pericol ch' è ch' e' nol mangiassi.

1 *A'dui pesci.* Al miracolo della moltiplicazione del pane.

2 *È sempre el rocco.* Il rocco, nel giuoco degli scacchi si muove per tutti i versi, e con quanti passi vuole; e però paragona alle mosse del rocco, la prontezza e frequenza di questo mangiatore nell' intingere nel piatto, e nel tagliar vivande.

3 *Ognun di bagattelle.* A ciascuno par di vedere un giocator di bagattelle.

4 *Quel suo ventre.* Il suo ventre pari a quel di una balena.

SONETTO XCIX.

CONTRA UN DETRATTORE.

Ego te commendare non desisto [1]
Col Moro, e tu col Lauro pur m' offendi:
Queste monete che tu meco spendi [2]
Son d' argento e di piombo insieme misto.
Di biasmo pur cavato è frate Sisto, [3]
O ser Pittura mio, so che m' intendi;
E se quel novo foco avvien che accendi [4]
Per far novo oro, e' fia oro archimista
Pax et justitia dominatur [5] fu
Suo parlar primo in el vestirs' el manto,
E in tragedia riesce, or non dir più.

[1] *Ego te*. Io non cesso mai di lodarti appresso Lodovico il Moro; e tu sparli di me con Lorenzo de' Medici.

[2] *Queste monete*. Tu spendi meco moneta falsa: sei un falso amico, e bugiardo.

[3] *Di biasmo*. O ser Pittura, o ipocrita, o sepolcro imbiancato, Sisto IV è già purgato dal biasimo, cioè di avere aizzata la congiura de' Pazzi contro a' Medici. Lo dice ironicamente.

[4] *E se*. E se ti studii di far nascere nuovi scandali per ammassar oro, quell'oro sarà di quel degli Alchimisti, sarà falso, e tornerà in tuo danno.

[5] *Pax* ecc. Quando Sisto fu fatto Papa, disse: *Pax et justitia dominabitur;* ma poi riescì in tragedia, e in guerra. Allude sempre alla congiura.

Quanto al nome el suo pan ha ben del santo, [1]
Ma, se 'l gustà la vita di Gesù, [2]
Piangerà come Pietro, udendo el canto:
O quanto bene, o quanto
Farebbe, se seguissi el testamento [3]
Di quel che disse *sitio* in fundamento.
Chi a suo modo ha el vento [4]
Legga Dante ove dice « e vidi rotto
All' entrar della foce ». Or basti el motto.

[1] *Quanto al nome.* Il nome lo ha da santo. *Il tuo pane ha del santo;* è pane santo. Lo dice metaforicamente.

[2] *Ma s'el gusta.* Ma s'egli legge la vita di Gesù, piangerà amaramente come Pietro quando cantò il gallo.

[3] *Farebbe* bene a seguire il testamento di G. Cristo, che in sul fine della vita disse *sitio.*

[4] *Chi a suo modo* ecc. Chi ha il vento in poppa, chi è favorito dalla fortuna, pensi che essa può mutarsi in isventura, e mediti quel di Dante:

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all' entrar della foce.

SONETTO C.

SOPRA I GENOVESI LI QUALI SI CONFIDAVANO NELLI FRANZESI.

Che dira' tu or, Messer Anton Barcello,
Ch' e Fiorentini han preso Serazena?[1]
Voi li volevi in gelatina a cena,[2]
E in una rete, come un figatello;
Saresti infra l' incudine e 'l martello,
Se non che 'l Mor loro impeto rifrena:[3]
San Sorso el cresci in man un po' si mena[4]
Che uccise un ghezzo e non un drago quello.
Chiamate e Galli: Or venghin, ch' e' fien boni[5]

1 *Serazena*. Sarzana fu tolta a' Genovesi da Lorenzo de' Medici, che diresse la guerra in persona. Il Barcello era grande fra' Genovesi.

2 *Voi li volevi*. Le solite millanterie di tutti contro a' nemici.

3 *Saresti*. Se il Moro non frenasse il loro impeto, i Fiorentini vi concerebbero per il dì delle feste. Il Salvini annota: « Fra l'ancudine e 'l martello, *Inter saxum et securim* »; ma il proverbio latino è *Inter sacrum et saxum*.

4 *San Sorso*. San Giorgio; e dice a quel mo' per contraffare la pronunzia de' Genovesi, di cui S. Giorgio è protettore. L' impresa de' Genovesi era un S. Giorgio a cavallo che uccide il Dragone; e qui scherza dicendo che il loro S. Giorgio ha ucciso un ghezzo, un moro e non il dragone.

5 I Galli (i Francesi), che voi chiamate in ajuto, saran buoni a montare le vostre galline; ma

A montar le galline; e' verran tosto,
Ma per San Gian noi gli farem capponi.
Verrannovi ajutar ripor del mosto,
E darvi botte s'io vi do bottoni:
Il loro ajuto è un tòr dinari a costo. [1]
Esopo ha ben risposto:
Le rane avendo un signor dulce e grato,
Nol conoscendo, un drago fu lor dato. [2]
A mantener lo stato
Cinque cose bisogna ch' io disegno:
Denari, gente, unione, amici e ingegno.

SONETTO CI.

CONTRA DETRATTORI.

Questo andar pei cantoni a questo e quello [3]
Per certo a' savi e buon dispiace molto,
Avendo tutto ben d' ira raccolto [4]
El mel hai 'n bocca, e in man porti el coltello.

noi Fiorentini gli faremo capponi, gli castreremo: fiaccheremo il loro orgoglio.

[1] *Verrannovi.* Vi daranno ajuto a bere, vi voteranno le cantine; e se io vi do de' bottoni (delle bottate, dei motti) essi vi daran delle botte, vi rovineranno; perchè il loro ajuto è un pigliar denari a usura ingorda.

[2] *Esopo.* Ricorda la favola delle rane che chiesero un re a Giove.

[3] *Andar pei cantoni.* Andar sparlando di questo e di quello, così di soppiatto.

[4] *Avendo tutto ben.* Essendoti avvantaggiato molto col fare l' iroso.

Or basti del Burato el motto bello:
Non so parlar con maschera sul volto. [1]
Quando el Moro m'avessi anco sepolto
Susciterammi: el sa chi ha cervello.
Ogni cosa di ben che si suol fare
Sempre se' tu; e sempre è stato el Moro,
Se alcun di qualche cosa s'ha a turbare. [2]
Da' miei sonetti impari ove l'onoro.
Non tanto i' dico, i' fo. [3] Che pur gridare?
Ricalco a lui non si può dar per oro. [4]
Non son sì grosso e soro
Che comperi el donel per ermellino:
Di presente se' tu del novarino. [5]

SONETTO CII.

CONTRO ALCUNI CHE BIASIMANO GLI ALTRUI FATTI.

Voi vorresti veder gran cose fare [6]
A Brescia. Or dite un po' voi che faresti?

[1] Il Buratto par che fosse un tale che usava questo motto.

[2] *Ogni cosa* ecc. Ogni cosa ben fatta, dici d'averla fatta tu: le fatte male, dici che le ha fatte il Moro.

[3] *Non tanto*. Non solamente dico, ma faccio.

[4] *Ricalco* ecc. A lui non si può dare oricalco per oro; non si può ingannare con vane parole.

[5] *Non son* ecc. Non sono così stolto e semplice che prenda la donnola per ermellino. Ma per ora il novarino, il soro, l'uomo nuovo sei tu.

[6] *Voi vorresti* ecc. Al solito schernisce le mil-

'N un piattel grosso so che pigliaresti
Orlando, cotto essendo da mangiare.
  Certi non fanno mai se non lodare
Altrui 'n sul volto, e dietro hanno capresti:[1]
Altri che a' fatti dormirebbon desti[2]
E' voglion ogni cosa biasimare.
  Molti son savj e bon negli altrui fatti,
Poi ne' lor tristi e folli, e scrisse un dotto
Far non si può con la fortuna patti.
  Perchè scottar la bocca s'usa el ghiotto,
E la gatta aspettando piglia i ratti:
Spesso un buon passo è molto me' che 'l trotto.[3]
          Diciamo or questo motto:
Chi vi governa sempre el meglio elesse,
Ma l'omo ordisce e la fortuna tesse.[4]

lanterie degli oziosi, che non fanno, e biasimano chi fa, dicendo che essi farebbero molto di più.

1 *Hanno capresti.* Ne sparlano fieramente.

2 *A' fatti* ecc. Quando si tratta di operare, essi dormono anche stando desti, cioè non fanno nulla.

3 Loda il temporeggiare e l'aspettar l'occasione: il ghiotto, volendo mangiar tosto, si scotta; e la gatta per contrario, dà addosso al topo aspettando il tempo da ciò: spesso è meglio un buon passo che il trotto.

4 Il Moro fa ciò che reputa il meglio per noi tutti; ma la fortuna è quella che governa i fatti degli uomini.

SONETTO CIII.

PER SANTINO.

Borgonzio, abbiáno inteso che Santino [1]
Trionfa, e non fa mai se non cianciare,
Che sa gran cose, et usale provare
Avendo nelle brache un indovino;
Credigli dopo cena, chè 'l bon vino [2]
Gli farà poi li Svizzeri pigliare.
Pier da Soran lo manda a visitare [3]
E d' India gli ha portato un babuino.
Se 'l mio Santin fu sempre mai sforzesco
Noi sappián che si sforza tuttavia
Mangiar più che non può s' egli ha pan fresco.
Tornerà, che parrà l' idropisía [4]
Chi 'l tiene a scotto può ben dir: sto fresco!
Che mangiarebbe l' oste e l' osteria.
Digli per parte mia
Che al porco in questa festa l' aspettiáno, [5]
Che in sul taglier l' ammazzi di sua mano.

[1] *Bergonzio*. Il Salvini chiosa: « Bergonzio, Bergonzo, onde forse gonzo. L. Bergunzio, Bergundio, Pisano legista. » *Santino* pare che fosse, secondo lo stesso Salvini, uomo di corte o buffone.

[2] *Credigli dopo cena*. Suol dirsi *In vino veritas*.

[3] *Pier da Soran*. Fu un ardito viaggiatore.

[4] *Parrà l'idropisia*. Sarà tanto grasso che parrà idropico.

[5] *Al porco*. A mangiare il porco.

Rèndicel presto e sano,
Perchè, sendo Santin da noi diviso,
Non ci vien voglia di mangiar più riso.[1]

SONETTO CIV.

SOPRA IL PAPA INNOCENZIO.

Le fosse cieche fien forse scoperte,[2]
E i dadi falsi conosciuti a gioco,
Chè uno ingegno morello a poco a poco[3]
Sa ben dar le mazzate anche coperte.
Non so se le sirene a gole aperte[4]
La preda aspettan da San Pier lor cuoco;
Ma veggio in casa sua ch' è appreso un foco
Che 'l faran forse attendere all' offerte.
Disse Cristo a San Pier: metti il coltello[5]
Ne la vagina, e porta quel pe'l pane;[6]

[1] *Non ci vien voglia*. Non ci riesce star allegri e ridere.

[2] *Le fosse cieche* ecc. Allude alla doppia e falsa politica di Innocenzio VIII.

[3] *Un ingegno morello*. Lodovico il Moro.

[4] *Le Sirene*. I Napoletani aspettano che si effettuino le promesse fatte loro dal Papa. Ma veggo che anche a Roma si pensa male del Papa; e che però esso avrà dicatti di badare alle offerte di S. Pietro (Salvini).

[5] *Disse Cristo* ecc. *Mitte gladium tuum in vaginam*.

[6] *Parta* ecc. Adopralo per affettare il pane

Ma questi d'oggi il metton nell'anello; [1]
E sonano a mal tempo le campane.
Quanti lupi si metton quel mantello
Che si vende all'incanto a genti strane!
Però fuor de le tane
Sforzatamente Iddio gli orsi ha cavati [2]
Per morder tanti preti e tanti frati.
Superbi, avari e ingrati;
Vostre tele d'aragne al fin fien rotte
Però che ci è chi ben vegghia la notte. [3]

1 *Questi d'oggi*. I papi odierni abusano la loro potestà; sono lupi che si mettono il mantello di pastori, il qual mantello si vende all'incanto agli stranieri. Sdegnosa invettiva, tolta da quel di Dante:

> In veste di pastor lupi rapaci,
> Si veggion di quassù per tutti i paschi:
> O vendetta di Dio, perchè pur giaci?

2 *Sforzatamente* ecc. Ha suscitato lo Sforza, perchè gastighi preti e frati.

3 Le vostre insidie saranno sventate, perchè il Moro sta bene a occhi aperti.

SONETTO CV.

SOPRA LI VENEZIANI.

I' sento non so che de gli Antenori. [1]
Vuolsi tacere e far la gatta morta, [2]
E mostrar d'aver ben la vista corta,
Perchè non si vergognin de gli errori;
Perchè, crescendo in corpo poi gli umori
Di Belzabù el parlar di Cristo importa
A far poi che la barca vadi torta.
Questa è la via ch' e' tornin pescatori. [3]
Con dadi falsi dunque aver giucato
Ben sai, che sì: non sai, ch' al prete matto
El populo sta ben ispiritato? [4]
Ma bisogna aspettar qualche bel tratto, [5]

1 *De gli Antenori.* De' Padovani; chè Padova si favoleggia fondata da Antenore. Pare che i Padovani ordissero qualcosa contro Venezia, subbillati dal Papa.

2 *Vuolsi* ecc. Bisogna tacere e dissimulare, per non fargli vergognare (i Padovani).

3 Essendo i preti servi più del diavolo che di Cristo, ciò è cagione che la navicella va torta; ma tanto meglio: ciò sarà cagione che il *maggior prete torni alla rete.*

4 Essi tiravano a giocare di falsità, come tu sai: ebbene fate voi, Veneziani, altrettanto: se il prete è matto, come dice il proverbio, il popolo sia spiritato.

5 Ma bisogna aspettar il bello, e non si affret-

E la lepre col carro aver pigliato,
E ricordarsi come lor han fatto.
Tu sai la rana e 'l ratto
Combattendo e facendo ognun difese,
Che venne un nibbio e tutti dui gli prese.
Signor, non far palese
Questo sonetto: e certo el ben d' Italia
È di trar qualche penna lor de l' alia. [1]

SONETTO CVI.

CONTRO IL BATTAGLIA POICHÈ NON GLI HA GIOVATO COL DUCA, E GLI È RIESCITO DA GELATINA NON DA LASAGNE. [2]

Vuoi tu veder, se 'l Duca mi tien pazzo, [3]
Che 'l sonetto al Battaglia nulla giova,

tare, ricordando il fatto della rana e del topo, che mentre l' uno volle ingannar l'altro, venne il nibbio e gli ghermì tutti e due.

1 *È certo* ecc. Il bene dell' Italia, è il tarpar qualche penna all' ala de' preti. Così pensavasi fino dal secolo XV!

2 Il Battaglia, crede il Salvini essere stato un buffone di corte. *Riescito da gelatina* ecc. Non corrispose all' aspettativa che ne ebbe il poeta.

3 Questo Sonetto è tutto quanto oscuro, un po' per mala lezione, da me non trovata da raddirizzare; e un po' perchè è impossibile indovinare le singolari cagioni che lo mossero. I lettori, se hanno tanta pazienza, vi esercitino essi l' ingegno.

Donche el Battaglia el Bellincion ritrova
Che sarà stato qualche novo cazzo.
  E che piacere è il stare in un palazzo,
E non vi sia da sbatter poi dua ova:
Ben sai che nel menare ista la prova,
Se son menato a gioco per solazzo.
  Fa al Battaglia un sonetto, o Bellincione.
Il feci: Or ne vo' dir quel ch' è 'l dovere.
In Puglia sarà bon per un pallone.
  Par con la testa un becco di sparviere
Chinata infra le gambe e fra rognone,
E però sarà bon fargli un brachiere.
                Dissi con tuo piacere
Del gran Battaglia alcune cose belle:
Or gli vorrei veder cascar la pelle:
                Nè mai veggia le stelle,
Ch' e' non si rizzi, intendi, mai da terra;
Non più Battaglia: pace: or non più guerra.

SONETTO CVII.

DILEGGIA UN INNAMORATO CHE PORTAVA UNA SCARPA DELL' AMATA SUA IN SENO. [1]

  Vorrei saper da voi, messer Obietto,
In che modo una scarpa un cor conforta,
Che un certo innamorato una ne porta
De l' amorosa sua sempre mai 'n petto.

[1] Anche questo Sonetto ha dell' oscuro: nè io mi fermo a deciferarlo per cagione di onestà; essendo esso troppo osceno.

Non sare' me' portar qualche panetto
E sonarvi ben su la tromba torta?
Como s' incera il spago e como importa
Al trarre i dadi: or basti quel che è detto.
Un altro innamorato ha una ovetta
Dell' amorosa sua, e per suo amore
L' usa sempre portar ne la brachetta.
Costui conferma el canto col tenore,
Perchè Cupido con la sua saetta
Ferisce sempre el cazzo e non el core.
E fa a l' ovetta onore
Quando gli è in punto ch' egli vuol giostrare
Per elmo su la lanza e' l' ha a mostrare.
In pie' si vuol portare,
Le scarpe dico: e in fin piace a ciascuno,
Quel gioco d' esser dui e parer uno.

SONETTO CVIII. [1]

Che gente è questa? Vengon da Lione,
O di Cafarnaù? [2] vengono di Chiasso.
Non fare: [3] un giovan è che ha el sasso:
Ben disse oi! ch' i' diegli in un tallone.

[1] Questo Sonetto non ha titolo, nè s' indovina a che proposito può esser fatto; e per questa ragione ha de' luoghi impossibili a decifrare. Pare che sia in dialogo; e mi sono ingegnato di punteggiare meglio che ho potuto.

[2] *Vengon da Lione o di Cafarnau?* Son mercanti, o pellegrini? No, risponde l' altro, vengon di Chiasso, da luogo infame.

[3] *Non fare*, Non percuotere quel giovane, hà in mano un gran sasso.

Tu non sai ancor la gran commissione
Ch' egli ebbe a questa fiera? Il so, nell' asso [1]
Dico, che va in sul fondo, e sta in sul grasso;
Non va per lavorate a discrezione.
Capelli unti e filiggine sul viso [2]
Le mani a cibissier lo straccurato;
Parlono e scrivon sempre per avviso;
E' par che sempre biascin de lo stato:
Al solletico appena avrebbon riso
Con grifi a cul d' un asin ch' ha cacato.
Se alcuno hai dimandato
Con marchi e trecce altrui vengono a noja;
Che marchiar, dico, un dì vi possa 'l boja.

SONETTO CIX.

SOPRA TADEO DA BUSTI. [3]

Tadeo da Busti pare in fantasía,
Ond' io vorrei saper per che cagione:
I' penso ch' e' vorre' di Salamone
Disciorre el nodo, e 'l non sa ben la via.

[1] *Il so, nell'asso.* Qui c'è senso osceno.

[2] *Capelli unti* ecc. Descrive schernendogli, la loro acconciatura (*le mani a cibissier* non so che sieno) e schernisce la loro affettata gravità; e conchiude col desiderar loro che il boja gli bolli.

[3] *Tadeo da Busti* par che fosse un de' tanti mangioni di corte. Dice il poeta che esso Taddeo par che sia in vena di parlare e spassarsi, e vorrebbe sapere il perchè. Forse vorrebbe sciogliere il nodo di Salomone; ma non sa il modo.

Forse novelle egli ha di Balordía [1]
Di que' paesi, e scritto gli ha el Tapone
Qualche dubbio: qual sia miglior boccone
Secondo le sentenzie di Golía.
Egli ha lettre di là da le montagne
Presso al Brueto a men d'una giornata,
Che dicon, che ci piovan le lasagne. [2]
E come una reliquia s'è trovata
Che guarisce del vento le castagne,
E' maccheron vi son tutti brinata:
Se v'andassi, brigata, [3]
Nessun mantel vi porti mai più corto
Che la gonella, ch' e' vi sare' morto.
Però Tadeo conforto
Non si parti da l'ombra di Milano,
Potendo sempre star col Castellano.

[1] *Di Balordia*. Del paese de' balordi; e il Tapone (era un gran mangiatore) gli ha fatto qualche dubbio sopra le sentenze di Golia, cioè sopra ghiottornie.

[2] *Di là da le montagne* ecc. Ha lettere di là de' monti, da un paese simile al Bengodi del Boccaccio, dove si dice che vi piovono le lasagne.

[3] *Se v' andassi, brigata*. Se v'andaste, o amici, non portate mantelli più corti della gonnella, chè sareste uccisi. Il Salvini pensa che qui alluda alla Compagnia del Montellaccio, che era a Firenze in que' tempi alla voce *Bruetto*, è scritto in margine *Locus prope Mediolanum*.

SONETTO CX.

FACETO CONTRO IL TAPONE. [1]

Chi vuol che roba avanzi a un convito
Facci che a mensa non vi sia el Tapone,
Chè l' arme mangiaría con che Sansone [2]
N' ammazzò tanti: or basti egli è chiarito.
Dunque per oggi fatelo romito,
Come studiante faccia vacazione,
Chè una formica in bocca a un Lione
Sarebbe un toro a lui, sendo arrostito. [3]
I' credo, se la torre di Babello
Fusse piena di roba, che 'n un pasto
E' direbbe: Ch' è questo? un fegatello?
Dunque non aspettate a mensa 'l guasto;
Anzi sarebbe una tempesta quello,
Però fate di fuor che sia rimasto.
E, se vuol far contrasto,
I' non saprei trovar miglior difesa:
Cacciarlo come un can fuor d' una chiesa. [4]

[1] *Il Tappone*. Fu un solenne mangiatore.

[2] *L'arme* ecc. Mangerebbe le mascelle d'asino.

[3] *Dunque* non lo invitate oggi; chè per lui un toro arrosto sarebbe come una formica in bocca a un leone.

[4] *Cacciarlo come un can*. Anche adesso si usa dire a chi è cacciato con urli e bastonate, che è trattato come i cani in chiesa.

SONETTO CXI.

A BACCIO UGOLINI [1]

Tu sai che ti cognosco, Architofello:[2]
Scarpione e rospo non tanto lodare!
Non sai che quand' ho el lupo per compare
Ch' io porto sempre el can sotto el mantello?[3]
Che pensi ch' io sia qua forse in bordello,
Ove se' uso, e merti tu di stare?
So vorrai Cristo o vendere o giocare,
Se ne le man ti viene un tratto quello.
Sonetti ti farò, che soneranno
Tua mala vita scellerata e trista:
Il ver como Tomaso toccheranno;
El tuo Lauro terrami un Vangelista,[4]
Et Ave rabbi te, chè molti el sanno,
Che se' el peccato al naturale in vista.
Amico in archimista [5]

[1] Baccio Ugolini avea lodato Bernardo per istrazio, per beffa.

[2] *Architofello.* Achitofel, falso consigliere del re David, a cui fece credere che Assalonne suo figliuolo cospirasse contro a lui.

[3] *Quand' ho el lupo.* Quando l' ho da far con de'tristi, sto all'erta e vo provveduto.

[4] *El tuo Lauro.* Lorenzo de'Medici terrammi per fedele come l'apostolo Giovanni; e te suo traditore come Giuda, che disse: *Ave Rabbi.* Tu, a vederti, sembri il peccato in persona.

[5] *Amico in archimista.* Amico falso.

Idest che tutt' oro se' in parole,
E poi ne' fatti ognun di te si duole.
Alodole e viole
Mi dài in Firenze pur su per le piazze,
E ne' canton mi soni con le mazze.[1]

SONETTO CXII.

COMENTO D'UN VANGELO.[2]

El Soldan di Toscana uccellatore,
Et un cappel di paglia buon pel sole,
Han fatto una corona di viole;
Però non sentian più tanto romore.
La città nova vuole esser maggiore
E la vecchia è pasciuta di parole,
E 'l Martello e 'l Cappone assai si duole
Che ognun di loro è fatto un Fra Minore.
Veggio in istufa star la cipollata,
I Pazzi forse un dì savj saranno,
Se di tant' erbe sono una insalata.

1 *Alodole ecc.* In Firenze mi lodi e mi fai carezze; e dietro me la accocchi, levi i pezzi e sparli di me.

2 Questo sonetto è enimmatico e alla burchiellesca, nè è possibile indovinare a che proposito fosse fatto; ma dal vedervisi nominate le Famiglie Fiorentine Capponi, Martelli, Pazzi e Della Stufa, pare che si tratti di qualche pratica che si volesse fare appresso Lodovico il Moro contro a Lorenzo de' Medici.

Bisogno non ha 'l Mor di torcimanno,
Perch' e' cognosce ben la sua brigata,
E nespoli con questi si terranno.
Io so ch' è poco panno.
A far mantel che copri tante note:
Un dì le Stinche fien di ladri vote.

SONETTO CXIII.

AL LOCARNO AVENDO CANTATO AL DUCA, MANDANDOLO A UNA SIGNORA. [1]

Tu acquisti, Locarno, un grande onore
A dir sol fa sol fa con voci strane:
A dirti il ver gli abbaja meglio un cane:
Tu ci parevi un asino in amore.
La fa la fa, la luna, or fa romore; [2]
È meglio udire a foco le campane,
Più dolce al maggio è il canto de le rane:
Ben demonstravi el gran divin furore.
Metti un Di dove è 'l Re a dir respetti. [3]
Locarno or così dice el Bellinzone,
Che saranno in el canto i tuoi confetti. [4]

[1] A Locarno musico, in istrazio (Salvini).

[2] *La fa* ecc. Lo schernisce contraffacendolo per mezzo delle note musicali *la* e *fa;* e per dare ad esse un compimento bizzarro, dice, *la fà la luna.*

[3] *Metti il Di* ecc. Quando canti *Respetti,* metti *di* invece di *re,* e dirai bene, cioè i tuoi sono *Dispetti,* e non *Respetti.*

[4] *Che saranno.* Saranno i tuoi versi cantati uno zucchero (Salvini).

E' canta or molto meglio un corbacchione
In qualche rocca o lochi di sospetti,
Saresti bono altrui non se' compagnone. [1]
Diami un primo passione
In prima al pie' che udir solfa di solfo;
Ma Bacco insegna a te nel suo bon golfo. [2]

SONETTO CXIV. [3]

SOPRA EL TAPONE LO QUALE MI REPRENDEVA CHE AVESSI MESSO CAZZO IN UN SONETTO.

Or vedo io che 'l Tapon ha pur cervello
Non gli piacendo el cazzo in un sonetto;
Che altrove gli dare' maggior diletto,
E dove? Come dove! nell' anello.
Deh! di' ch' io intenda ove vorrebbe quello?
Or basta mo: Deh! di' senza sospetto:
Vorrebel forse in culo, oh! pur l' ho detto
Che è proprio la guaína a tal coltello.
Bellincion, che di' tu? tu mi par pazzo;
Pazzo or tu che 'l mondo è tutto apetito,
Se 'n un sonetto lui non vuole il cazzo.
Or dove e' gli sta ben me l' ha chiarito:
Che, se in quel verso e' non gli dà solazzo,
In qual verso lo vol pigli el partito.

[1] *Saresti bono altrui.* Questo e il seguente verso di certo sono guasti, nè ho potuto raddirizzargli.

[2] *Ma Bacco.* In sostanza gli dice che canta come un briaco.

[3] Osceno, e da non fermarvisi, è il presente sonetto.

Una volta un marito
La strada errò nel letto con la sposa :
E non le parve punto strana cosa.

SONETTO CXV.

FATTO IN PERSONA DI SCALES AL PELOTTO. [1]

(Monsignore e Poeta).

I' t' ebbi già dormendo nel pensiero,
Desto non mai, perchè la 'mpresa è vile.
Che non raguneresti in un bacile [2]
Tre ballotte, stu fussi un cancelliere.
Purgheranno i tuoi vizj un cimitero
Per far tu sempre onore ad un fucile:
Altra scala che me te farà umíle :
Errai, volevo dir faratti altero.
Negar non so che tu non resti un Marte
Con sodoma, o tristizia buffonesca,
Fanciulle e pasqua ognun hai ben chiarito.
Io so ben la tua vita a quante carte
I diavoli ne fanno una moresca,
Guaina di Priapo ermafrodito.
Io odo che m' è dito

1 Il Perotto, famoso autore della *Cornucopia*, del quale si è parlato alla nota 1, pag. 26.

2 *Non raguneresti.* Lo dicevano allora per significare un dappoco. Sono tutte le seguenti, laide e oscene villanie, che fa gran meraviglia essere state dette, anche per celia, contro un uomo della qualità del Perotto, cui il poeta ha celebrato altrove.

Tu essere Gnatone, anzi cicogna,
E soni ben col culo una zampogna.
Mutar vita bisogna
Che a dir Pelloto sol pare ci puta:[1]
Ludovico gli onesti e savi ajuta.

SONETTO CXVI.

DEL PELOTTO A SCALES PER RISPOSTA DEL PRECEDENTE PER LE MEDESIME RIME.[2]

Meco ti fai, Scallese, cavaliero
E grandeggi che par un campanile;
E sebbene hai l' udir presto e sottile
Tu sei di me più sordo a dirte il vero.
Rimedio al vizio mio io tosto spero:
Guarir lo può un fisico gentile,
Ma il tuo guarrà la zappa ed il badile[3]
Troppo t' aggrada chi non va al barbiero.
E quel che più mi duol che vegghi l'arte:
Che di' da pasqua in qua data aver l'esca
A fanciul trentadue ognor più ardito.
Questa cifra s' intende in ogni parte

[1] *Che a dir Pelloto.* Qui giuoca di parole, quasi voglia dire *pel loto,* per il loto, per il fango.

[2] Anche il Perotto non se ne sta, e risponde proprio per le rime.

[3] *Guarra.* A guarire il tuo, ci vuole la zappa e il badile, ci vogliono delle busse; chè troppo ti piacciono gli sbarbati, coloro che non vanno al barbiere, perchè non han barba.

Tu muti l' o in i alla tedesca [1]
E 'l pastorale in man ti dà appetito.
Questo è il vero partito:
Se sordo son non è per mio diletto;
Tu volentier cavalchi el bon muletto.
Odi, l' altro suggetto:
Confessa il tuo mestier senza menzogna,
Mal fassi l' arte ove l' uom si vergogna:
Non grattiam più la rogna:
Taci con meco e giuchiamo alla muta,
Chè 'l sindico da Spelto te saluta. [2]

SONETTO CXVII.

ESSENDO IL TAPONE BUFFONE E PAPPATORE AMMALATO. [3]

Milan prendeva pure un gran conforto,
El pane e 'l vin già n' era rinviliato,
Mad ogni cosa poi è rincarato, [4]
Sentendo che 'l Tapon non era morto.
Fortuna e morte al mondo han fatto torto
Aver quest' uom così resuscitato

[1] *Muti l' o in i.* Cioè: non hai dato l' esca a fanciulle, ma a fanciulli.

[2] Confessa il tuo peccato, e continua pur la tua arte: l' uno di noi taccia dell' altro. Tutta robaccia da non ci si fermare.

[3] Il Tapone era famoso mangiatore, come vedemmo qua dietro.

[4] *Mad* sta in luogo di *Ma* per eufonia, come si disse *Ched* per Che, e simili.

Per qualche mal el Diavol l' ha serbato:
Preghiam Dio che 'l suo vivere sia corto.
« Qui giace, l'epitaffio suo diceva,
El Tapon quell' inferno di difetti
Che d' Epicuro sua vita teneva:
E cantava un Teddeo con gli organetti. »
La pignattella poichè succedeva [1]
Per lei un uom da Dio di quegli eletti.
Spiriti maledetti
Che questi son, e sento che 'l fellone
Ha chiesto al Duca el mantello e 'l giupone.
Poi scrive da buffone:
In che consiston sue buffonerie?
In pappare, in far male, in dir bugie.

SONETTO CXVIII.

A CRISTOFORO DI CALABRIA CHE MANDAVA A CONFORTARE EL BELLINCIONE AMMALATO, DI PAROLE.

Gran mercè, ti ringrazio e ti commendo
Dell' amor che mi porti e della fede,
Che la tua bona voluntà si vede,
Ma l' opra adesso già non la comprendo. [2]
Questo motto imparai per te leggendo
Che spesso può cader quel che ben siede,

1 *La pignattella* ecc. Questo e il verso seguente non dànno senso veruno: forse è lezione difettosa; ma non c'è codice che la corregga.

2 *Non la comprendo*. Non l'apprendo, non la vedo: ora avrei bisogno di fatti, non di parole.

Se non che hai gran mal forse a un piede,[1]
Mi verresti a veder: basti, i' la 'ntendo.
O Cristofor, non far come el falcone,
Quando ha pien l'appetito e s'è cibato
Tornar non si ricorda poi al padrone.
Fa prima e fatti toi, ch'io t'ho scusato,
Amico da bon tempo, o compagnone,
Ho car che tu stia bene, i' son malato.
Non ti mostrar sì ingrato,
Un' altra volta stu mi se' fidele
Che forse amaro troverai el mio fele.[2]

SONETTO CIX.

IN LINGUA DI PIERO DA SORANO GLI DA DI BRIACO *(Salv.)*[3]

Vien za, Piero imbriaco da Sorano.[4]
So qui: te voglio dicere io signore,[5]
Per quel Dio che se vora or fa romore,
Giurando e percotendo colla mano.

1 *Se non che.* Se non avessi male a un piede, so che verresti a farmi visita. È detto ironicamente.

2 *Forse amaro.* Forse ti farò e dirò cose che ti parranno amare.

3 *Sorano* è nella maremma toscana, nè so come quel Piero da Sorano, del quale non ho trovato notizie, potesse parlare lingua così sciocca.

4 *Vien za.* Vien qua.

5 *So qui.* Sono qui, e ti voglio dire, e te lo giuro per quel Dio che *se vora* (si adora).

Ci era el Conte Niccola a Pitigliano
Lo cacciava alle vonne [1] insino al core,
Lane a Perocia i' aio un gran dolore: [2]
Ci voglio bere il Duca de Melano. [3]
Al corpo della nostra Vonna i' dico
L' inferno, el monno e cieli, e tutti i mali,
Questo imbriaco non gli stima un fico.
Col corpo in giù le vonne par che scali;
Dàgli bajocchi e bere, e' fia tuo amico, [4]
E dirà el ver d' il Papa e Cardinali.
Pier matto, tu cigali [5]
Nïente alla pulita ben sapete,
Tirità tirità vol dir che ha sete.

SONETTO CXX.

DEGLI STATI.

O barche rotte, o maccheron gelati, [6]
Mitere e funghi, e tu gran Melibeo

[1] *Alle vonne.* Alle donne.

[2] *Lane a Perocia.* Là a Perugia.

[3] *Ci voglio* ecc. Voglio bere tutta l'entrata del Duca di Milano; mi vo' bere il Duca di Milano.

[4] *Dàgli bajocchi* ecc. Per denari, e per mangiare si farà tuo amico; e dirà ogni cosa che meritano il Papa e i Cardinali.

[5] *Tu cigali* ecc. Tu non dici una cosa alla pulita, cioè come dovrebbe esser detta: quando dici *Tirilì* vuol dir che ha sete.

[6] *O barche rotte* ecc. Par che voglia alludere a varj stati d'Italia; ma la ragione di sì fatti appellativi non la raccapezzo.

Che salisti su l' arbor di Penneo [1]
Forse per iscoprir tutti gli aguati.
L' Italico etiopo è fuor di piati [2]
Et ha la sferza in man a chi ha paleo:
Nettò ben l' orto quando fu Teseo, [3]
E finse creder gli agli pinocchiati,
Però el barbier di Cristo farà bene [4]
Collo Dio dei posteri in compagnía
Col Moro insieme far bone catene.
L' ultima età verrà per questa via,
E tutti insieme batter le sirene:
Quel che or dico è per Dio filosofía.
Usasi in poesía
Parlar con una maschera sul volto, [5]
Ma el savio intende, e ridene lo stolto:
Questo mi piace molto
Parlar coperto, e 'ntenda chi ha a 'ntendere;
E gl' ignoranti poi m' usin riprendere. [6]

[1] *L' arbor di Penneo.* Il lauro, cioè Lorenzo de' Medici.

[2] *L' italico Etiopo* ecc. Il Moro è solo; ma nelle sue mani sta la sorte d' Italia: senza esso altri è inerte.

[3] *Quando fu Teseo.* Teseo andò per molte parti del mondo e le purgò da' ladroni e malfattori.

[4] *Il Barbier di Cristo.* Il papa farà bene a legarsi in stretta alleanza col Moro; e tutti uniti battere i Napoletani.

[5] *Con una maschera.* Per allegoria.

[6] *M' usin riprendere.* Mi riprendano a lor posta.

SONETTO CXXI.

SOPRA SANTINO.[1]

Ben ti vorrei vedere un po', Santino,
Gonfiato e grasso all' ufficio a sedere:
Quand' un sè scusa, o usasi dolere,
Scrolli la testa e di': Tutto indovino.
Credo che pensi allor Bartolo e Cino
Disputin di quel caso in sul tagliere;
Ma poi, le parti udite, fai il dovere
E dài sentenzie, e di': Porta del vino.
Tutto Ambrosio da Corte ci ha ben detto
La sera e la mattina fuori al fresco
Co' coglion pari el resto poi nel letto.
Un dì facesti a ber con un Todesco:
Perchè 'l ti vinse avesti un tal dispetto.
Che poi ti vendicasti col pan fresco.

[1] *Santino.* Era un giudice, al quale dice: Tu te ne stai al banco con gran prosopopeja: fingi di aver compreso le ragioni delle parti: alleghi Bartolo e Cino; ma poi dài la ragione a chi ti porta regali.

SONETTO CXXII.

FINGE CHE I MINISTRI DELLA CACCIA SI PORTASSERO MALE. [1]

Volano al cielo e gran romori e fischi. [2]
Va tu — Non io. Va tu che sei gagliardo : [3]
E' morde ; e son votato a san Gotardo.
Or oltre, in sul tagliere ognun s'ardischi. [4]
Vo' che 'l Locarno pria un bon vin mischi
Che non ritrovi or qui più d'un bugiardo:
E cani eran feroci con lo sguardo [5]
Al porco che parevon basalischi.
Tal si partì per essere un Teseo [6]
Al Minutauro, sai nel Laberinto,
Che in sul l'arbore poi parve Zaccheo.
Bernardo, che pareva un uom dipinto
Fuggendo facea sempre l'*agnus Deo,*
E 'l Birago gridando l'ha sospinto.

1 È in dialogo.

2 *Volano* ecc. Ci sono molti uccelli, e molti animali.

3 Non vo' andare, chè ho paura che mi morda.

4 *Or oltre.* Su dunque : ciascuno sia valente a mangiare.

5 *I cani* ecc. I cani si mostrarono feroci contro il porco, il cignale.

6 *Tal se partì.* Alcuni de' cacciatori, quando si mossero, pareva che volessero esser prodi e feroci, come Teseo quando nel Laberinto ammazzò il Minotauro, e poi si mostrarono di animo vile, e paurosi.

Alcun dice aver vinto [1]
El porco, e nella rete han preso quello
Como a pigliar son usi el fegatello
Più d'un sonetto bello
Fatto arei là, se fussi anch'io venuto;
Ma tu mi voi tener com'un perduto. [2]

SONETTO CXXIII.

FACETO SOPRA IL TAMBURINO. [3]

Io vo' ben che da ridere el ci sia
Del Tamburin, perch'e' m'è stato detto
Che un dì con un compagno per diletto
Cantando a ber ne vanno all'osteria.
Con la ciaína in man pur tuttavía [4]
A dispetto, dicea, di Maumetto
Con questa lanza e 'l fiasco per elmetto
In Franza i' vo pigliar la signoría.
Dice el compagno: O Tamburin, non fare,
Non fare. Gli vo' dar, non mi tenere; [5]
Di corpo al fiasco el sangue i' vo' cavare.

[1] *Alcun dice* ecc. Alcuni dicono d'aver preso il cignale; ma e' son buoni solo a mangiare i fegatelli.

[2] *Com' un perduto.* Cioè, non si fa di me verun conto.

[3] Che andava in quei tempi all'osteria. Questo costume si è conservato anche in oggi in quelli di questa casata (Salvini).

[4] *La ciaina.* Che sia questa *ciaina* non so. Forse Bastone.

[5] *Non fare.* Sta fermo.

Poi toe del fuoco, e dice: I' vo' vedere
S' i' posso ora gli Svizzeri abbruciare,
Et arse presto el letto dell' ostiere.
All' oste par mestiere
Portar de l'acqua, e grida el Tamburino:
I' non beo acqua, portami del vino.

SONETTO CXXIV.[1]

PARLANDO DEL PAPA.

Apri gli occhi, o pastor, non dormir più;
Italia oggi a te sclama ad alta voce,
E dice: Or piglia quella dolce croce,
Che per tua spada ti lassò Gesù.
Chè, se mai pe' Cristian bisogno fu,
Tu 'l sai, che vedi a l' italica foce
Quel nimico crudele aspro e feroce
Men pietoso di noi che Belzabù.
Se di vendetta hai sete, o pur d' impero,
Vendica prima el cristian sangue sparto,
E del santo Sepulcro la rapína.

[1] Sonetto bellissimo e chiaro. Esorta il Papa a pigliarsi cura dell' Italia, minacciata da' Turchi; e gli dice che posponga le cure mondane; e prima pensi a liberare il santo Sepolcro; che si ricordi del peccato, e del pianto di S. Pietro; e si ricordi del luogo ove nacque Gesù. Dante rampognando il Papa:

> Non vanno i suoi pensieri a Nazzarette
> Là dove Gabriello aperse l'ali.

Pel moral uso leggi del tuo Piero:
O dove fu del Salvatore el parto,
Se veder tu non vuoi qualche ruina.

SONETTO CXXV.

QUANDO ERA A NAPOLI. [1]

Che volete voi dire, o gente strane,
De' drappi, delle gioje e del broccato?
Ne testimoni el bon Messer Belprato
Che d'oro tutte son quelle collane.
Ma voi, che avete vostre borse vane,
Biastemate ogni ciel qual disperato;
Ma noi ridiáno, se alcuno arrabbiato
Com' usa in casa sua un tristo cane [2]
Purchè voi stiate a sindicar chi passa
A Seggio Porto o Seggio Capuano, [3]
E non avete poi pan ne la cassa.

1 A intendere ogni particolare di questo sonetto, bisognerebbe sapere ciò che avvenne al poeta nel tempo che fu a Napoli. Pare per altro che rimbecchi i Napoletani del parlare troppo sprezzatamente del Duca di Milano, e di Milano stesso: e schernivano gli ambasciatori del Duca, dicendo che le loro collane eran false, e simili cose.

2 *Ma noi.* Voi che siete poveri, credete tutti esser poveri come voi. E noi ridiamo se alcuno si arrabbia come un cane.

3 *A Seggio Porto.* Napoli era divisa per Seggi, come Siena per contrade, Firenze per quartieri.

Prospettive e pitture e fumo vano [1]
Per superbia nessuno el capo abbassa,
E così vi hanno fatto un sangue strano;
Tacete di Milano
Poichè 'l Re se ne esalta e tanto loda;
E la catena sol per voi si roda. [2]

SONETTO CXXVI.

SOPRA IL PERNIGONE. [3]

La fonte e le sue ove, o Pernigone, [4]
Veder te poss' io cotto per piacere;
O il tuo poco cervello, o forse il bere
Ti fa sempre parere un barbuglione. [5]
I' rido, che ti butti un matterone, [6]
Ma ell' è poca fatica al mio parere:

[1] *Prospettive e pitture.* Siete gente vana, e di semplice apparenza.

[2] *Tanto.* Non dite male di Milano, chè il vostro Re altamente se ne loda. Voi rodete la catena, e state soggetti al Re.

[3] Il Pernigone, dice il Salvini, era un buffone di corte.

[4] *La fonte.* Forse dee leggersi: *La fonte e le sue uova,* intendendo le parti vergognose, cui egli desidera vedergli cotte.

[5] *Barbuglione.* Che parla balbettando, e mal pronunziando.

[6] *I' rido.* Par che significhi: Io rido quando veggo che ti butti a fare il matto.

Giochi ben de persona in sul tagliere [1]
Tu sei da scuriati un bon buffone. [2]
  Credo piuttosto in ver che quel piatire
Girar ti facci como una bicocca,
E che ti faccia del cervello uscire.
  Como un te parla, e te cicala tocca, [3]
Cicali sempre, et usi in modo dire
Che par tu abbi un boccon caldo in bocca:
    Sei bon per una ròcca,
O Pernigone, a tener desti quelli,
Che hai nel tuo parlar mille stornelli, [4]
    Perchè quando favelli
Par proprio uno imbriaco a noi a desco:
Quel bon che hai è che tu sei sforzesco.

SONETTO CXXVII.

CONTRA IL TAPONE.

  Il Tapon d' esser santo forse aspetta,
E ritrovarsi in ciel con gli altri insieme,

1 *Giochi.* Tu fai prodezze a tavola. *Tagliere* era il Piatto dove si tagliavano le vivande.

2 *Sei da scuriati.* Sei un bravo buffone da scuriate, da frustate.

3 *E te cicala.* Ti gratta il corpo, come alla cicala.

4 *Sei bon.* Con la tua ciarla saresti buono a tener desti i soldati di una ròcca, chè nel parlare sai usare mille equivoci, novelle e fandonie Hai solo questo di buono, che sei sforzesco.

Che fa delle frittate diademe
E quelle porta sotto la berretta.[1]
E' s'è mandato in cielo una staffetta
A dir che di costui si spegne el seme,
E 'l Tapon piagne: no, con gli occhi geme,
E 'l tanto vin che bee così rigetta.
A mondar fichi a lui furon già otto
A San Miniato là presso a Fiorenza,
Ma, non bastando, disse questo ghiotto:
I' non posso aver tanta pazïenza,[2]
Come pillole giù pel suo condotto
Interi gli mangiò; questo è in sentenza.
Era uom da far credenza
Francesco a un signor che 'n un boccone
Mangere' la cucin non ch'un cappone?[3]
E se viene un pipione
Per Ispirito Santo, e fusse stato
Allor Francesco, e' se l' are' mangiato[4].

1 *Fa delle frittate.* Vuol inferire che trafugò una frittata, mettendosela in capo sotto la berretta.

2 *I' non posso.* Non posso star qui a perdere il tempo.

3 *Era uom* ecc. Francesco Tapone era egli uomo da far la credenza (cioè da far l'assaggia-vivande) al Duca, se in un boccone mangerebbe la cucina ecc.?

4 *E se vien* ecc. E se viene lo Spirito Santo in forma di piccione, e' mangia anche quello. Il Salvini fa questa postilla: « Sonetto spiritato, e

SONETTO CXXVIII.

DELLA PRUDENZIA DEL SIGNOR LUDOVICO.

Non si creda a Milano oggi un Lupino
Chi ama Iddio riprendere e i Lioni,
Che gli agnelli e' conosce da' castroni
L' Italico Morel bianco Ermellino [1]
Non bisogna pensar di far mulino,
Chè a Milan non si spendono e grossoni; [2]
Però saranno buoni e' maccheroni
A quella che impedì Dante al camino. [3]
E vocabuli strani e 'l parlar raro
Non basta ove bisogna sperïenza,
Sì come disse Gonzo al calendaro. [4]

di poco buono spirito: in Firenze i Laudesj di S. Spirito si chiamano la Compagnia del Piccione. »

1 Non si tenga per uomo accorto e da far paura, chi a Milano si avventa contro Dio e contro le persone potenti: il Moro, che è un bianco ermellino, cioè leale e schietto, sa conoscere chi sono i tristi, e chi i buoni.

2 Non vi pensate di tirar l'acqua al vostro mulino, che a Milano non v' è gente grossa e semplice.

3 *A quella che.* Alla Lupa, nella quale è simboleggiata la Curia romana.

4 *Come disse Gonzo.* Pare che alluda alla riforma del Calendario, fatta in quelli anni; e che questo Gonzo, chicchessifosse, pronunziasse tali assennate parole.

El Moro poco compera a credenza:[1]
Come Tomaso fa per viver chiaro,
E piglia le balene spesso a lenza.[2]
Or questo è in sentenza,
Che infin ricalco non darà per oro
Questo amaro Lupino al nostro Moro.[3]

SONETTO CXXIX.

A MESSER BERGONZIO E MESSER MARCHESINO VENENDO LORO UNA NOTTE DA PAVIA E CON CLAMORI DOMANDANDOMI ESSENDO PER MEZZO LA CASA MIA.[4]

Oh vi die Dio![5] Bergonzio e Marchesino
Di quel tanto abbajar dell' altra sera!
Saltai di letto per veder quel ch' era,
Chè alle grida pensai 'l Turco vicino.
I' dissi: il mondo va forse a bottino:
Aletto è qui Tesifone e Megera:
Poi vidi che di chiasso, da la fiera,
Tornavan Todescacci pien di vino.

1 *Poco compera* ecc. Non crede, non è credulo.

2 *Piglia le balene.* Con la prudenza conduce a bene i più gravi negozj: lo stesso che Piglia la lepre col carro.

3 Questo Lupino, che forse era un mandato del Papa (della Lupa) non darà al Moro oricalco per oro: non lo ingannerà.

4 *Per mezzo la casa mia.* Dinanzi alla casa mia.

5 *Vi die Dio*, Formula imprecativa: ora anche più ellitticamente si dice: *Ti dia! Gli dia!*

El Prete dicea salmi e facea voti,[1]
Dissi: Dormite per che quella è gente
Che ha lassato a Binasco e vasi voti.[2]
Rispose: Ben sognavo or di presente
Che lo Dio Bacco e' suoi gran sacerdoti
Facieno un divin canto allegramente.[3]
Or tenetevi a mente:
Un' altra volta a voi dalla finestra
Risponderò co' sassi o con balestra.
La ragion me ammaestra
Che vi perdoni quando spedirete
El vostro Bellincion, se voi volete.[4]

SONETTO CXXX.

CONTRO BACCIO UGOLINI E CERTI ALTRI DICITORI E POETI IN RIME.

Come posson le Muse comportare
Un tanto vituperio, una vergogna
Che Baccio Filomena, anzi cicogna,
Sia fatto di fortuna un suo compare?[5]

1 *El prete.* Forse il prete Tanzi, dicea salmi dalla paura.

2 *Ha lassato.* Han bevuto a crepapelle.

3 *Un divin canto.* Allitterazione: *Divino*, *di vino*.

4 *Quando spedirete.* Quando farete che il Bellincione sia contentato in ciò che domanda. Que' due eran potenti appresso il Duca.

5 *Sia fatto.* Sia preso per compare dalla fortuna. Forse si chiamava per adulazione Filomena

Quell' arbor, che mai frutti seppe fare [1]
L' abbi ingrassato e tratto d' una fogna
Un uom più dispettoso che la rogna!
Insino a morte ancor voglio sperare. [2]
Di Gian Pier taccio e poi del Lapaccino,
E di quell'altro prete schericato,
Che a Roma in casa un matto è l' Ermellino [3]
Pretaccio da campane sciagurato,
Volgiarrosti in cucina e pien di vino,
Ser Matteo matto tanto avventurato.
S' io mi sono a te dato,
E sai ben quel che io vaglio, e s' io te onoro,
Per certo più che 'l Lauro e più che 'l Moro.

SONETTO CXXXI.

CONTRO CERTI CHE S' IMPACCIANO DI FAR SONETTI NON SAPENDO CHE SI FACCIANO.

Certi nuovi poeti smemorati,
Civette, alocchi cotti in maccheroni, [4]

(usignuolo); ma egli corregge in cicogna, che, non cantano, ma stridono.

[1] *Quell'arbor.* Come mai è arricchito per la poesia.

[2] *Insino a morte.* Ma sino alla morte vo' sperare di vederlo scorbacchiato.

[3] *Che a Roma.* Che è tenuto un ermellino, è tenuto valente ed è amato da un pazzo là a Roma. Par che parli di Matteo Franco. *Quell' arbor che mai frutto seppe fare* è Lorenzo de' Medici, il Lauro.

[4] *Cotti in maccheroni.* Sciocchi come l'acqua di maccheroni (Salvini).

Fanno tutti sonetti che son buoni
La sera a risparmiare il fieno a frati;[1]
  Presuntuosi vanno e sì gonfiati
Che i calci cercon quei per lor balloni;
E mordon questo or quello in ne' cantoni:
Al paragon poi perdon tutti i piati.
  Pur che egli abbin majuscole e dell'oro,[2]
Titoli azzurri, minj, e fantasie
Che a pena se la 'ntendon da per loro.
  Vidi in Fiorenza un dì certe pazzie,
Che furon presentate al tuo alloro,[3]
Nè in su quel libro era altro che bugie;
            Ma, se l'opere mie
Dal Vesconte Guaspar lodate sono[4]
A certi altri il dir mal di me perdono;
            E per judicio bono
L'Alfeo, e 'l Petrasanta ancora accetto,
E de' Fregosi poi el mio Antonietto.

[1] *Risparmiare il fieno*. Da forbirsene il sedere (Salvini). A tal mestiere usavasi anche il fieno, quando la carta era più rara.

[2] *Abbin majuscole*. Purchè abbiano lettere majuscole fatte ad oro, e ornamenti e fregj.

[3] *Al tuo alloro*. Presentate a Lorenzo il magnifico.

[4] *Dal Visconte*. Da Gasparo Visconti: e mi tengo anco caro il giudizio dell' Alfeo, del Pietrasanta e del Fregoso.

SONETTO CXXXII.

D'UN TAL FRANCESCO GRAN MANGIATORE E BEVITORE. [1]

Per sua umanità non vostro merto
Unto e grasso vi tiene el castellano,
Chè all'ostaría che fece san Giuliano
Saresti senza lui parlando aperto. [2]
Alla Messa el Battista in el deserto
Parete, ed alla mensa un cane alano.
Direm: Francesco mangia come un sano,
E beve come infermo; e questo è certo.
Andresti mille miglia di cammino
A l'odor d'un'anguilla, essendo arrosto,
E poi beresti ottobre e san Martino. [3]
Credo sempre che in corpo abbiate agosto, [4]
Poi che sento che voi con un lupino
Bevesti un dì tre brente, e più di mosto. [5]
E pure ad altrui costo

[1] È il solito Francesco Tapone, al quale ha diretto, come vedemmo, altri sonetti, e altri ne dirigerà.

[2] *All'ostaria che fece S. Giuliano.* Saresti allo spedale.

[3] *Beresti ottobre.* Nell'ottobre si svina; e il giorno di S. Martino tutti vanno per la campagna a bere e spassarsi.

[4] *Abbiate agosto.* Siate sempre riarso.

[5] *Brenta.* Vaso da vino, usato nell'alta Italia, della tenuta di circa trenta litri.

El vostro corpo par sempre un tamburo,
E non pur come un fico ben maturo;
Per Dio! ch' i' credo e giuro
Al gran mangiar, Francesco, che voi fate
Che come il bo la notte voi facciate. [1]

SONETTO CXXXIII.

DEL TAPONE GRAN MANGIATORE.

I' sento che 'l Tapon la bestia matta
Vuol di broccato un bel giupon portare;
Ma prima cavaglier el si vuol fare:
Faccianlo adunque un cavaglier di gatta. [2]
Egli ha la testa a ciò pulita et atta,
Vuolsegli addosso poi ben conficcare
Quel broccato, perchè non vuole stare
Indosso a chi di broda ognor s' imbratta.
Diamgli di pelle d' orso un buon giupone:
Cacasangue gli venga! e per mantello
Una stuoja fia bona pel Tapone.
Chi gli mostrassi un grasso figatello,
Se lo fare' venir dietro carpone
Al monte Sinaì per aver quello.
Vulcano e Mangibello,
Anzi lo 'nferno, mai non cocerebbe
La roba che 'l Tapon si mangerebbe.

1 *Come il bo.* Lo ruminiate per tutta la notte, come fanno i bovi.

2 *Un cavaglier di gatta.* Perchè il gatto sempre si studia di trovar da rodere.

SONETTO CXXXIV.

AD UNO CHE CACCIAVA VIA LE MOSCHE A MADONNA.

O falso Architofel, lupo rapace [1]
Disutil, matto, tristo, unto, poltrone,
Uom senza faccia, e spalle da bastone
Anzi da boja; e questo al popol piace.
Presuntuoso, temerario, aldace [2]
Le forche e 'l fuoco fan per te questione: [3]
In ogni cosa se' como el carbone,
Che coce o tinge; e più quel che si tace. [4]
Va: caccia e buoi con quella tua bacchetta,
Non le mosche a Madonna; hai tu vergogna?
Bestiaccia, allocco, proprio una civetta.
Tu hai proprio uno stomaco di fogna

1 *Falso Architofel*. Achitofel fu tristo consigliere del Re David; e questo, a cui va il sonetto, doveva essere uno de' primi cortigiani di Lodovico.

2 *Aldace*. Audace. Allora si scambiava, in tali voci, la *u* in *l*, quando vi era il dittongo *au*; come laude, lalde; fraude, fralde.

3 *Fan per te*. Ti desiderano ambedue, e disputano chi di essi ti debba uccidere.

4 *Che coce* ecc. Proverbio vivo tuttora, per significare persona trista, e da fuggirsi. — *E più*. E quel che io taccio è maggiore peccato di quei che dico.

So ben che Ludovico el tratto aspetta [1]
Da grattarti ben altro che la rogna.
D' usura non bisogna
Dirti, chè l' hai peccato venïale:
Se' proprio ogni tristizia al naturale. [2]

SONETTO CXXXV.

CONTRO UNO POETA DI FARSE CHE BIASIMAVA I SONETTI DEL BELLINCIONE. [3]

Se' giudicato un certo superbetto
Nè se' qual credi filomena uccello; [4]
E di mercurio argento è 'l tuo cervello: [5]
L' uccel di Palla se' questo è l' effetto. [6]
Per parer savio parli da folletto [7]
Ma piuttosto gergon par da bordello.

[1] *Il tratto aspetta*. Aspetta il bello, l'occasione propizia da gastigarti come meriti.

[2] *Dell'usura*. Non accade dire che hai il peccato dell' usura. Quello, appetto agli altri, è peccato veniale.

[3] Contro a un poeta da farse (Salvini).

[4] *Nè se' qual credi*. Nè sei buon cantore quale ti pensi. Filomena è l' usignuolo.

[5] *Di mercurio argento*. Argento vivo: il tuo cervello è di mercurio (falsamente detto argento), e mobilissimo.

[6] *L'uccel di Palla*. Sei una civetta, un civettone.

[7] *Per parer*. Vuoi far da savio, e parli da folle: e il tuo parlare è un gergo da bordello: hai il mele in bocca, e in corpo il veleno.

Tu 'l mele hai in bocca e in corpo poi 'l nappello.
Non riguardo nessun, chè 'l vero ho detto.
  Farse è tuo pregio (chè se' farsa tutto)[1]
Cose da plebe; or usa dar de' fiori,
Perchè se' proprio un fior senz' alcun frutto.
  Col Pelotto or pelotta e tuoi errori,[2]
Or taci della Lega uom strano e brutto,
Iscultura è 'l sonetto e non colori.[3]
                    Di che vuoi ch' io t' onori?
Se per bestia cogli altri anch' io ti scorsi,
Stanno bene alle bestie adunque e morsi.[4]

SONETTO CXXXVI.

CONTRA UN CERTO RICCO MOLTO VIZIOSO.

  Colui di chi parlammo per solazzo
È proprio senza frutto un vago fiore[5]

1 *Farsa.* Il tuo pregio è far delle farse, e tu stesso se' una farsa, cioè cosa di poco conto, e da contentar la plebe.

2 *Col Pelotto.* Ora pelotta col Pelotto i tuoi errori. *Pelottare* usa schernevolmente per *Parlare arruffatamente e sconciamente*, come, secondo lui, faceva il Perotto, del quale lo udimmo dir male in altro Sonetto. Preso dal proverbio latino *Cum Chare chariza.*

3 *Iscultura è.* Il sonetto ha cose di sostanza, e non di pura apparenza.

4 *I morsi.* Alle bestie si addice il morso: oppure le bestie si combattono mordendole.

5 *Un vago fiore.* Un tulipano, scrive in margine, il Salvini.

Ma stu non dessi a lui tanto favore,
Noi lo vedremo infin restare un cazzo.
  Tu 'l vo' sì savio e nel tuo petto pazzo
S' egli è grande el farai ben far minore,
Pungerassi le mani a cor le More. [1]
Non sempre giova fare el bel palazzo [2]
  Quand' e' ti dà per persiche meliache [3]
Tu ridi e non iscopri la civetta, [4]
Perchè vai tardo come le lumache.
  Non creder ch' io gli facci di berretta;
Anzi mi voglio a lui cavar le brache,
Chè questo a sua virtù certo s' aspetta.
                Vedrem ben la vendetta.
Possessioni, edificj, roba e in cassa: [5]
E così santo Antonio el porco ingrassa. [6]

1 *Pungerassi le mani*. Trattando col Moro, e' si scoprirà la sua dappocaggine, e la sua tristizia.

2 *Non sempre*. Pare che questo ricco vizioso, o avesse fabbricato, o stesse fabbricando, un bel palazzo.

3 *Meliache*. Albicocche. *Dare meliache per pesche* è l'ingannare altrui, fargli vedere una cosa per un' altra.

4 *Non iscopri la civetta*. Cioè per acchiappare il pettirosso. Dissimuli, e non gli dài di quel che merita.

5 *E in cassa*. E denari in cassa.

6 *E così*. Verso preso da Dante, il quale, dopo aver noverato le astuzie di certi frati, dice:

> Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
> Ed altri assai, che son peggio che porci.

SONETTO CXXXVII.

SOPRA SANTINO QUANDO ERA A LIONE.

Non direm più Santino anzi Santon
Alle ciance, ai gran colpi, al ventre, al sacco, [1]
Che fe' fallire el mercatante biacco
Pe 'l gran mangiar con lui fece a Lion.
Quivi alloggiando, Monsignor Tornon
Si fe' compar Santin ch'è lo Dio Bacco,
Sempre al taglier gli dava matto scacco.
Monsignor dice: Pian, compar lupon. [2]
Santon un giorno pure infesta e indiabula
Monsignor che vorrebbe pur giostrare, [3]
Dicendo i' voglio a tutti tener tabula.

1 *Anzi Santon*. Lo tronca alla francese; e dice che da ora in là non si chiamerà più Santino, ma Santon, per le gran ciance che dirà, per le gran millanterie, e per le pappate. Il Salvini scrive in margine: *Sainton, col diminutivo alla franzese;* ma pare proprio che il poeta, del diminutivo, abbia voluto fare il superlativo. Altre parole le dice tronche per arieggiare la pronunzia francese.

2 Monsignor Tournon prese per compare Santino, che è il Dio Bacco, cioè solenne bevitore; e al tagliere, cioè al piatto, a tavola, mangiava orribilmente, e lo vinceva di lunga mano; onde monsignore diceva tra sè: *questi è compar lupon*.

3 *Infesta e indiabula*. Si mette attorno a pregar monsignore, e fa il diavolo, fa ogni possibile per indurlo a farlo giostrare, dicendo che voleva tenere tavola a tutti.

Parlò in gergone a tabula pappare:[1]
Monsignor non intese ben sua fabula,
Santon tabula tiene al banchettare.
Disse: Vo' trionfare[2]
Sì coi trionfi in mano: e Monsignore
Come e Romani intese per onore.
Armato in campo fore,
Al gran Lombardo ognun gridava ajuto;
Chè al primo colpo quasi era caduto.

SONETTO CXXXVIII.

CONTRA UN MALDICENTE.

Un non so chi, l' ha presa pe' Toscani,[3]
Deve avere un ingegno bergamasco!

1 Egli parlò in gergo, intendendo per tavola il pappare. Il Salvini crede che il *papare* del testo antico, volesse dir *Papale,* e cita il detto oraziano: *pontificum potiore coenis;* ma qui il papale non ha luogo, e i codici, e la correzione fatta da mano antica, hanno *pappare*. Monsignore non intese; e Santone tien tavola banchettando.

2 Un'altra volta disse: *Voglio trionfare,* intendendo *trionfare* per *godere* come suona in italiano: Monsignore intese de' trionfi de' Romani. E trionfò armato di tutto punto; e ciascuno antagonista del gran Lombardo (di Santino) gridava ajuto, perchè al primo colpo vinceva tutti.

3 *L'ha presa pe' Toscani.* Pare che voglia dire ha preso a dir male de' Toscani; e però dubito che il poeta, Toscano, scrivesse *l'ha presa co' Toscani;* perchè *prenderla per alcuno* vale il contrario.

Se non che di carogne non mi pasco:
Il troverei all' orme come i cani.
 Ma vada in sua malora a' pelacani
Che gli grattin la rogna col lor rasco,[1]
E levin dalla ischiena il vil falasco,[2]
Ch' i' non ho a tal miseria unghie ne' mani.
 L' aquila non si cura di farfalle,[3]
Ne' lion di ranocchi, e di me digna
Preda non si ritruova per le stalle.
 Averà mosche assai per la sua tigna,
Se va scoprendo el capo in quella valle
Allor che 'l grillo il farfallin si spigna.[4]
 Ma, se non si consigna
Al gabellier che fu gabba del stronzio[5]
Gli sarà forza dir forsi abrenonzio.
 Che s' e' si trova al conzio[6]

[1] *A' pelacani.* I pelacani sono i conciatori. Vada dunque a farsi scorticare, e gli grattino la schiena con loro raschio, che è strumento tagliente da raschiare le pelli.

[2] *Falasco.* Pattume, Sudiciume.

[3] *L'aquila. Aquila non capit muscas*, dice il motto.

[4] *Si spigna.* Se va a capo scoperto quando il grillo e la farfalla escono fuori, là nella primavera.

[5] *Al gabellier che fu* ecc. Parlare oscuro non potuto decifrare da nessuno.

[6] *Al conzio.* Il Salvini scrive *Al concio;* forse è da leggere *Acconcio.*

Vorrà veder se fra le melarance
Dovea porse per sue polite guance.
Odi sciocche baldance
Del sempliciotto, che nascosto gracchia,
Essendo rana, e pargli esser cornacchia.

SONETTO CXXXIX.

CONTRO MOLTI CHE FANNO SONETTI CANZONE FROTTOLE E VERSI LATINI NON SAPENDO QUELLO CHE SI PESCANO.

Fu forsi un' arte già la poesía,
(Non perch' io el creda) sì ognun fa sonetti [1]
Matricali, canzon, motti, rispetti,
Da dipinger la fronte a un' ostaría.
Altri che son di maggior balordía
Fanno greco, latin, prosa e versetti,[2]
Sciogliendo parolucce con mottetti,
Opra d'esser mandata in Tartaría,
Altri fa silve, e son cannucce in brago [3]

[1] Forse la poesia fu già un' arte; ma io lo credo poco, perchè ciascuno fa sonetti, canzoni, rispetti ecc.

[2] *Di maggior balordía*. Che sono più balordi. Ed è una vera balordaggine il mettersi, per parer da qualcosa, a scriver versi latini e greci; perchè quella è poesia a pura ambizione o a puro diletto, non potendo esser letta se non dai pochi che sanno quelle lingue, ora morte, ed al popolo affatto ignote.

[3] *Fa silve*. Allora si scrivevano de' componimenti intitolati *Selve*, a imitazione di quelle di Stazio.

Altri egloghe vulgari, altri latine,
Sì ch' Elicona s'è già fatta un lago,
  E le Muse tornate contadine
Là di Valdarno, o van filando ispago,
Per legarsi el cervel dentro al confine; [1]
            Unde si nega in fine
Ch'abbia la poesia ragion et arte,
Se i Poeti si fan giucando a carte.
            Orsù, per la mia parte
S' egli è un sogner, siccome ave' sognato,
Merita el segno del poeticato ; [2]
            E per meglior mercato,
E manifesto esempio di scioccaggine
Dev' esser coronato di cartaggine. [3]

[1] *Le Muse tornate Contadine.* Allude alle composizioni villerecce. E ora questo scherno calza molto più, essendo la letteratura nostra ammorbata da un diluvio di letteratucoli, che, non avendo forza da venire in fama, cercano di fare un po' di scalpore co' canti popolari, e co' rispetti e stornelli.

[2] *S'egli è un sogner.* Se egli, la persona a cui voleva alludere, è un sognatore, siccome ha sognato, così merita esser coronato poeta; ma per risparmio di spesa, e per esempio della sua sciocchezza, sarà coronato di cartagine, cioè, come annota il Salvini « *Miterato di carta.* »

[3] *Cartagine* Miterato di carta (Salvini).

SONETTO CXL.

SOPRA IL PAPA IN LAUDE DEL SIGNORE LUDOVICO.

Lo Dio d'Arcadia è fatto una sirena [1]
Per far l'arbor di Tisbe addormentare,
Ma par ch'e' dorma, èt usa vigilare,
E lassa a tempo i can fuor di catena. [2]
Prima consiglia sè con Maddalena,
E poi con Marta el vedi esercitare; [3]
E benchè par che vada ad uccellare,
Al fin poi più d'un alïosso mena.
A Forlì corse, a Genua pian piano,
Temporeggian con Francia i' ve l'ho detto,
Della pace di Roma or non diciano. [4]

1 *Lo Dio d'Arcadia*. Nella antica edizione si legge, stampato sul margine: « Per il Dio d'Ar- « cadia se intende il Papa, perchè Pan fu dio de « li Pastori. Per l'arbor di Tisbe se intende el « Moro. »

2 *E lassa a tempo*. Finge di dormire; ma a tempo opportuno scioglie i cani, cioè si fa vivo, e castiga gli avversarj.

3 *Prima*. Delibera se sia opportuno di far vita contemplativa, cioè di star a vedere come vanno le cose; o di far vita attiva, cioè menar le mani.

4 *A Forlì corse*. A Forlì andò ratto: a Genova andò a passo lento: co' Francesi temporeggiò; ora è malato mentre si tratta la pace con Roma. O stolti! a me par che sia sano, e che abbia saputo governarsi accortamente.

Egli è ammalato grave e sta nel letto.
O novi cazzi! parvi che sia sano
E ch' egli abbia saputo un colpo netto?

SONETTO CXLI.[1]

CONTRO UNO SCEMPIO.

Per Ognissanti bietole si sgombra,
E' portatori poi porton gran peso;
Uno impiccato è quel chè sta sospeso,
El molto cibo con affanno ingombra.
Di state è dolce cosa starsi all'ombra:
Un pazzo è spesso sciolto e pate peso;
Un bue a torto è molte volte offeso;
La bestia come tu sempre mai aumbra:
A chi è morto puossi dir *già fusti:*
Ogni cosa nel mondo fu creata:
Un altro pazzo come te già vidi:
Le 'nsalatuzze accendon sempre e gusti:
E la mumia riesce ben cangiata:
Chi vo' tu che di te molto si fidi?
Spirito, se tu gridi,
Io ti farò star cheto co' recchioni
Or su Tantara a cogliere e melloni.

[1] Questo Sonetto è *in frottola*, come dice il Salvini: sono tutte parole di doppio senso, e, le più, oscure; da intenderle agevolmente le prime; e da non metter conto a stillarci il cervello per interpetrar le seconde.

SONETTO CXLII.

PER UN CERTO SCIOCCO.

Poeta mio, cocomero col pane,
Pastinache e lasagne riscaldate,[1]
Con quel pitocco[2] bianco vi mostrate
Cäusa prima delle cose strane,
El vostro fumo è nebbia delle Chiane,
Sendo in cucina men che le granate[3].
Dician così, come le canne fate,
Quanto più invecchian, più diventon vane.
O melarance, allodole e cazzuole,
Venite a medicar presto Michele,
Che ha roso il cervel da le tigniuole.
In un caso alle Muse è sol fedele
Che fiuta con gli orecchi le vivuole,[4]
Cantando versi dolci più che mele.
Corona fia di mele[5]

[1] *Cocomero col pane.* il cocomero col pane, e le altre cose nominate sono cibo sciocco e spiacevole.

[2] *Pitocco* era veste misera e corta.

[3] La vostra arroganza è vana, essendo voi persona di niuna considerazione, e valutato come la granata in cucina; fate come le canne che, invecchiando, diventano più vane.

[4] *Fiuta con gli orecchi.* Fa doppio senso con viuola strumento da suono, e viuola fiore.

[5] *Corona fia.* Forse è da leggere *Coronà fia,* Sarà coronato di mele; cioè gli si tireranno delle

Poeta rimbanbito senza sale
Che andasti per la mancia all' Ospedale.

SONETTO CXLIII.

A GIULIANO DE' MEDICI.

Benedette gli sien Giulian le mani
A quel che Architofello ha scardassato ; [1]
Che i' sento che l' ha in modo pettinato
Che nella siepe sta com' e fagiani.
Una rosta si vuol da cacciar cani [2]
Quest' altra volta, poi ch' egli è sì ingrato,
E far sol di costui come Pilato [3]
Levandoti da dosso e suoi tafani.
Stu mi volessi dir ch' e' fussi dotto,
Per un po' d' eloquenzia di cucina
E' n' è ben più fummoso che 'l vin cotto.
D' ognuno 'l nome so che ben diclina,
Ma sai che si vuol far di questo ghiotto?
Tòr la verga d' Aron per medicina.

melate, come sopra gli ha detto che merita delle melaranciate.

1 Contro questo Achitofello, che sembra fosse Baccio Ugolini, inveisce anche in un altro sonetto: qui mostra sodisfazione di sapere che aveva avuto fiere busse da un suo avversario.

2 *Una rosta da cacciar cani*. Un bastone (Salvini.)

3 *Far come Pilato*. Lavarsene le mani, e lasciar che sia tartassato come va.

Che 'n piatto gelatina
Non tremò mai come costui invilito,
Che sare' me' perduto che smarrito. [1]
Del suo cervel fallito
Fu sempre questo dotto nel dir male:
Chi porge assenzio aspetti matricale. [2]

SONETTO CXLIV.

SOPRA CERTI GIOVANI CHE ANDARONO AD UNA CORTEGIANA, NON SAPENDO CH' ELLA SI FUSSE, E LA TROVARONO COM' È DIPINTA IN QUESTO SONETTO.

E' trovarono al naso come el bracco
Una schiera di nibbj la carogna,
Una porca fuggita delle gogna,
Che rifiutata ne sare' dal ciacco.
I sare' prima stato un novo Cacco
Ch' i' avessi pescato in quella fogna;
Pulita come strade da Bologna:
Comperate pur voi la gatta in sacco. [3]

[1] *Sare' me' perduto.* Di' persona inutile e trista ora si dice che *è meglio perderla che trovarla.*

[2] *Chi porge assenzio.* Chi fa altrui male, non aspetti bene; e il proverbio: *A chi dà sassate non si dà confetti.*

[3] *Comperate pur voi.* Così legge, e bene, un codice magliabechiano. Il poeta dice a que' giovani: Andate pure da costei, senza conoscerla, chè ve ne pentirete.

Destar se le voleva la matrice
Con quei di Meleacro a questa fiera, [1]
O quel che porta Elía di san Felice.
Ella trarrà di biasimo Megera: [2]
Ella sapea di rutti di radice
Come de' scoccobrin la sonagliera. [3]
Te onoro di spagliera; [4]
Et anco qui restai de' Davanzati,
Perch' io vi vidi tutti imbozzimati.

SONETTO CXLV.

BURCHIELLESCO FATTO PER CERTI BECERI IN FROSPETTIVA. [5]

Cappucci fiesolani e fumosterno,
Et un panier col ciel senza le stelle,

[1] *Con quel di Meleagro.* Con un tizzone infocato. La vita di Meleagro si spense a proporzione che si consumava un tizzone infocato. Vedi la Favola.

[2] *Trarrà di biasimo.* È più orrenda che Megera, la quale ne sarà meno biasimata, essendovi chi la vince in bruttezza.

[3] *Scoccobrino* significava Giocoliere da piazza. Scrive il Salvini, che le cortigiane portavano un campanello, o più, attaccati alle vesti.

[4] *Te onoro di spalliera.* Ti volto le spalle, fuggo da te.

[5] Questo Sonetto è alla Burchiellesca, nè io voglio perdermi a pretendere di decifrarlo, perchè non sono punto ammiratore di questa sorte

E diciassette moggia di frittelle,
Fanno sudare e nugoli di verno.
Tu che governi, sai ch' io rigoverno,
E non inganno a questo le cannelle;
Ch' i' sento un tetto in zoccoli e 'n pianelle
Che grida: Bellincione, attienti al perno.
Le noce si fuggiron ne' talloni
Quando Ercole già disse: « E' non si vole
Nelle calze nascondersi e bastoni. »
Se Cristo somigliava le nocciuole
Nel tempo che volavan gli scarpioni,
Non son però di legno le viole;
E feron le cazuole
Consiglio che si guardi la brigata,
Poi che le ghiande porton la celata.

SONETTO CXLVI.

BURCHIELLESCO PER UNO CHE INGANNAVA UN ALTRO D' UNA SUA AMATA. [1]

Io non ho tanta polvere negli occhi
Ch' i' non conosca el calabron nel fiasco,

di pazza poesia, nè credo, come credeva il Salvini, chè vi fossero dentro concetti spiritosi e satirici; ma fosse un accozzo di parole strane e spropositate senza costrutto.

1 Anche questo è burchiellesco, e ripeto quel che ho detto di sopra. Se c' è qualche lettore che si diletti in queste baggianate, ci si lambicchi egli il cervello. Io sto contento al curarne bene la lezione.

Perchè non è di maggio i' non t'infiasco,
E non mangio insalate di finocchi.
  Tu mi fai pure il giuoco de' balocchi,
Come il caval del Ciolle oggi mi pasco,
Attienti, buon compagno: ome' ch' i' casco!
A letto: e' son sonati già e tre quarti.
  A questo modo guarrai tu de' cossi,
Che n' hai più che di lettera il suggello,
E non sarà fantasima stu tossi.
  Dunque son Cardinal s' i' ho 'l cappello?
Tu giuochi pur sì netto agli aliossi
Ch' i' tendo la mia ragna al pipistrello.
          Non dir poi: questo è quello
Amico in prospettive, assenzio amaro,
Ch' i' son come cristallo et ambra chiaro.
          A tutto c' è riparo;
E un dì si smaltiranno questi cibi
In sinagoga Farisei e Scribi.

SONETTO CXLVII. [1]

DEL FRANCO AD UN GRAN REPUBBLICONE. [2]

  Covan di molti allocchi ne' palazzi [3]
E i Lucchi cuopron poi di stran baccelli,

[1] Questo è stampato nel *Libro di Sonetti* a pag. 77.

[2] *Repubblicone*. Che si dà un gran da fare nelle cose della repubblica, affannone, ciaccione

[3] *Covan*. Ne' gran palazzi vi abitano molti allocchi, molta gente da nulla, e molti che ve-

E senza alcuno odor, benchè sien belli,
Son molti fior rosati e pagonazzi.[1]
La grana, el bruco è 'l bullettin de' pazzi;[2]
Non civettino e gufi gli altri uccelli;
Chè tal porge botton ch' è pien d' ucchielli,
E non c'è sì fresc' uovo, che non guazzi.[3]
Tu ch' ercoleggi a gambe larghe in gote,[4]
Catoneggiando co la voce crocchia
Parole bolze e di sentenze vote,
Prima che l' altrui tele curi aocchia[5]

stano il lucco, sono spesso sciocchi e balordi: il lucco era abito lungo della gente di buona condizione.

1 *E senza.* E vi sono molti fiori rosati e paonazzi che sone senza odore. Il Salvini nota che vuol significare *Canonici* e *Decani*.

2 *La grana.* E anche coloro che vestono color grana, forse i magistrati, sono tutti pazzi; *è il bullettin de' pazzi,* cioè è il segno della lor pazzia.

3 *Non c'è sì fresc' uovo.* Tutti, chi più chi meno, anche i migliori, qualche difetto lo hanno.

4 *Ch' ercoleggi.* Che ti pensi d'esser un Ercole, e te ne stai in gote, cioè con aria grave e di presunzione, sputando con voce rauca sentenze vane e bolse, deboli, tenendoti per un Catone.

5 *Prima che l' altrui* ecc. Prima di correggere i vizj altrui, di imbiancar l'altrui tele, *aocchia le bozzime* ecc. cioè guarda la bozzima, e il sudiciume che è sulla tela tua, correggi i tuoi vizj. *Medice cura te ipsum. Chè quel si tesse.* Ciò che si fila ora, poi si tesse: le opere triste dànno poi pena e tormento.

Le bozime e lardegli e le tue note,
Che quel si tesse poi che s' inconocchia.
Mai canta una ranocchia,
Fiascaccio rotto e fesso in nuova vesta,
Che poi non piova, o sia qualche tempesta. [1]

SONETTO CXLVIII.

DEL BELLINCIONI IN RISPOSTA AL PRECEDENTE PER LE RIME.

Taci, non ciarlar più, chè tu schiamazzi;
Noi sappian ben ch' e tuoi lunghi mantelli
Uson altro coprir che chiavistelli;
Però convien, che un le ren ti spazzi. [2]
E tuoi sonetti son quattrin brulazzi,
E 'n bocca a masticar cera e capelli: [3]
Non dileggi la lebbra e pillicelli [4]
L' Abbadessa l' ha in capo, e fa rombazzi. [5]

1 O fiascaccio rotto con veste nuova, cioè o ipocrita, quando canta una rannocchia, è segno che vuol piovere.

2 *Che un le ren.* Che ti frusti il boja (Salvini).

3 *E tuoi sonetti.* I tuoi sonetti sono come i denari consunti, che non hanno valore; e sono ostici e aspri al palato, come sarebbe il masticar cera e capelli.

4 *Non dileggi.* Chi è lebbroso, chi è infetto d'ogni vizio, non schernisca colui che ha i pellicelli, che sono i piccoli bacolini della rogna.

5 *L'abbadessa.* Tu sei come la badessa, che faceva gran romore contro una suora che aveva

O di Venere e Bacco sacerdote,
Che dì le messe tua colla pannocchia,
Son questi e salmi e l' orazion devote?
La mitera fu sempre tua sirocchia [1]
Per certe tue virtù che ci son note:
Sai ben dov' un pennecchio si sconocchia. [2]
Chi prima si spidocchia [3]
Andar potrà con gli occhi aperti in testa.
Or ve' se morde il can quand' altri il desta. [4]

un uomo in camera, e aveva in capo le bracche di un uomo cho aveva in camera ella medesima. Vedi la Novella del Boccaccio.

1 *La mitera*. Sei stato sempre degno della mitera. La mitera si metteva in capo a coloro che andavano in gogna. Era di carta, scrittovi il delitto commesso. Dante disse:

> . . . . . mostra sè più negligente
> Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

2 *Sai ben* ecc. che io son atto a levar i pennecchi di sulla conocchia, a scoprire gli altrui vizj.

3 *Chi prima*. Chi purga prima i suoi vizj può solo andare a testa alta, e guardare altrui in volto.

4 *Or ve'*. Ora, da questa mia risposta tu vedi se il cane, stuzzicato quando dorme, morde. Il proverbio: *Non stuzzicare il can che dorme*.

SONETTO CXLIX. [1]

A GIOVANNI DI TOMMASO RIDOLFI.

I' fo delle pensate di fanello:
E 'l mal dell' 'nfra due è mala cosa,
E le pretelle ne faranno chiosa.
Non so chi dee portar di noi el cappello.
Tu doverresti correre al zimbello,
Ma tu se' in questo el can di Monna Rosa:
So ben dove la volpe si riposa,
Suona pur le campane di Ruffello.
Mandaci una 'nsalata di bacicchi,
Che maledetti sien questi capretti
Ch' al chiamar te si fan pur sordi e nicchi.

1 Anche questo è burchiellesco; ma ha alcune frasi da poterlo dichiarare senza ridicole congetture. *Pensier di fanello* sono pensieri vani, e senza proposito — *Il mal dell' infra due,* è la incertezza — *Le pretelle* erano forme di pietra da gettarvi il piombo per farne *chiose,* che erano piccole piastre in forma di monete. — *Il can di monna Rosa,* che faceva il sordo quando lo chiamavano. — *Le campane di S. Ruffello:* si soleva dire *Far le campane di S. Ruffello,* a chi, essendo povero, vendeva o impegnava la roba di casa, perchè quelle campane pareva che col loro suono dicessero *Vendi e 'mpegna;* ora si dice *Far le campane di S. Remigio.* — *Bacicci* sono un'erba grassa che fa in riva al mare, e che si suol mettere sotto l'aceto. — *Pesce d'uovo,* è la frittata.

La Costanza ti dà de' morselletti
Che non gli piaccion queste mele a spicchi,
Però tu beccherai da mie' sonetti.
Borbottino e barletti,
Chè se' bel pesce d'uovo, or questa è bella,
Perchè ti sai spiccar dalla padella.

SONETTO CL.

DI GIOVANNI RIDOLFI IN REPLICA AL PRECEDENTE PER LE RIME.

E tuoi pensier son pur di strano uccello,
Che lo stare infra due cosa è vezzosa,
E le mie forme gittano a te prosa
Ch' i' non so far pitture di pennello. [1]
S' al zimbel si pigliassi ogni fringuello
La rete rimarre' troppo tediosa:
Bellincion mio, tu se' pur de la tosa
Nelle montagne nato di Morello.
Maudovi una 'nsalata di radícchi
Come tu vedi, e serbo i bacinetti;
Nè tengo e fiori in man o vuoi crocicchi,
Se 'l lago ti dà stanza e buon ricetti, [2]
Ho caro a me ti mostri pe' limbicchi,
Perchè di cantar Dafne ti diletti.
Non pensar ch' i' sospetti:

[1] *Le mie forme.* Io ti scrivo prosa rimata, chè non so di poesia.

[2] *Se 'l lago.* Pare che allora il Bellincioni non fosse a Milano, ma sul lago di Como.

Chè la brigata conta per novella
Che mai ti vidon cavalcare in sella.[1]

SONETTO CLI.

A UN SERE CHE DICEVA MALE D'OGNUNO.

Sempre ti detti, Prete, di Messere[2]
E in man t' arei fidato el pasturale;
Or par che ti consenta el breviale
Dover mordere ognun per tuo piacere.
El casato sarai del cavaliere[3]
Che 'n casa sua ti tenne el principale;
Eh lascia quel trist' uso del dir male,
Però che se ne acquiston le bandiere.[4]
Nell' hic et hæc assai t' onoro e lodo:[5]

[1] *Mai ti vidon.* Mai non ti videro cavalcar in sella; ma sempre sulla bardella, che suole addossarsi agli asini più che a' cavalli.

[2] *Sempre ti detti* ecc. Sempre ti trattai onorevolmente; e ti avrei reputato degno di esser Vescovo; e ora veggo che sei un maldicente.

[3] *El casato.* Pare che questo prete avesse un casato adattato al suo vizio di maldicenza.

[4] *Però che se ne acquiston.* C' è da aver bandiera di ricatto, e da uscirne col danno e le beffa.

[5] *Nell' hic* ecc. Nell' insegnar grammatica sei valente; ma ricordati che nella valle di Giosaffatte saremo tutti eguali; nè il sapere più o meno salverà dalla pena debita al mal fare.

Et anche a questo, a Priscian rispondo,
Che in Giosaffà sarem tutti ad un modo.
  Serba per le salcicce il fummo al mondo [1]
Di tutto altrove pagheranno el frodo
Nel farsi ben volere el boccon mondo.
                E s' io son grosso e tondo,
Dite quel che vi par ch' i' sarò vostro,
Ch' i' spero per voi dire un paternostro. [2]

SONETTO CLII. [3]

PER UNO CHE SI STIMAVA MORTO.

  Seme di funghi e fumo di stadere,
Et un mellone arrosto innamorato,
Dimandaron se Arno era ammalato
Sentendo che 'n sul letto era a diacere. [4]
  Apollo, che veniva dal barbiere,
Nel tempo che le mummie ebbon lo stato,

[1] *Serba per le salcicce.* Non aver tanto fumo (tanta superbia) serbalo per affumicar le salcicce.

[2] *Ch' i' spero.* Spero di pregar per voi quando sarete sulle forche, e vi raccomanderete al popolo. Così annota il Salvini.

[3] È burchiellesco; e chi ci si vuole stillare il cervello, in questo come ne' seguenti, lo faccia pure. Io non vo' far ridere i savj alle mie spalle, fermandomi a indovinar questo gergo. Riporterò solo le postille del Salvini.

[4] *Sul letto.* Letto d' Arno. (S.)

Trovò di molti granchi nel senato,[1]
Ch'attignevon dell' acqua col paniere;
Ma un secchion vi pose ben l'orecchio,
E 'ntese come al fonte di Parnaso
E pie'vi si lavava un ferravecchio.
Risposon le lamprede al tristo caso:[2]
Noi lasciammo le lische nel capecchio,
I moccoli fuggiti son nel naso.[3]
A dir c'era rimaso,
Che una botta fu morsa da un cane,
E le cicogne suonon le campane.

SONETTO CLIII.[4]

BURCHIELLESCO.

Maestro Bica, nostro ventre mina
E forse più che stai' ch'il misurasse:
Non c' è poeta ignun che 'l figurasse
Com' ha fatto sì ben Mona Nannina.
S' Avicenna è 'l mantel della Tonnina,
Si posson ben chiamar le risa grasse;
Boezio vostro il dice a lato all' asse
Voi studiate librissi oggi in cucina.
Forse che parve l'Angel Gabriello.
Quando in camera entrò la cassapanca
Dissi: Jesus, quest' è Monte Morello.

[1] *Granchi ecc.* Errori ne' vecchi (S.)
[2] *Lamprede.* Le lamprede senza lische; *lische* del capecchio. (S.)
[3] *Moccoli.* Moccoli, Candelotti, Mocci del naso.
[4] È burchiellesco, e stranissimo.

Ma chi 'l vedessi andare in cioppa bianca,
E quando ha pien di nugoli el mantello,
Direbbe: Carnascial qui non ci manca.
Nannina, or tu se' franca
Di questo mal, però facciàn sonetti,
E se vuol broda addosso, se li getti.
In cioppa bianca aspetti
Una berretta verde, ch' ognun dice,
E' parrà proprio un mazzo di radice. [1]

SONETTO CLIV. [2]

AD UNO CHE ERA D'UN UFFICIO, ED AVENDO BISOGNO DI LUI DISSE QUELLO BISOGNA.

Calliope, Euterpe e tre frittelle,
E due Tedeschi crudi, anzi biscotti, [3]
Gridavan: Noi non siamo ancor ben cotti,
Chè negli spron veggiàn fuggir le stelle; [4]
Però non voglion favole e novelle
Innanzi cena mai sentire e ghiotti;
E rido che i macchiati ciambellotti
A sette palchi voglion le scarselle.
Ovidio mette in sue Trasmutazioni
Come Bartolo e Cino insieme e Baldo
Sien convertiti in veri e buon capponi.

1 *Un mazzo di radice.* Berretta verde, e cioppa bianca. (S.)
2 Anche questo è burchiellesco.
3 *Biscotti.* Forse briachi fradici.
4 *Negli spron.* Le stelle degli sproni (S.)

Risponderebbe el giudice: Sta saldo;
Saturno si trovò meno e coglioni,
Trovandosi e pie' freddi e 'l boccon caldo.
Il mondo è uno araldo:
E perchè Giove abbandonò el manipolo,
Più forte che l'aceto è sempre el zipolo.

SONETTO CLV.

PER UN PRETE CHE DISPUTAVA CON LORENZO DE' MEDICI D'AMORE E D'ARCHITETTURA E SEMPRE DICEVA: IL TESTO DICE COSÌ.

E' ci è venuto un gufo di Cuccagna,[1]
Che tiene a sindacato e quarteruoli,
Ma Salamon, che predica agli orciuoli
Chiamò per avvocata la castagna.
Cupido si fuggì drieto alla ragna
Veggendo pien di cossi i cetriuoli;[2]
Però di due ragion sono e prugnoli
Secondo la sentenzia dell' Orgagna.
E non vi pajan favole, o novelle,
Ch' e granchi, per paura de' fornai,

1 *Un gufo*. Un prete col gufo, cioè colla pellicia da mattutino. (S.) Anche questo è burchiellesco.

2 *Pien di cossi*. I cetriuoli hanno la buccia tutta bernoccoluta; e que' bernoccoli chiama cossi, che sono que' piccoli tumoretti, i quali vengono sulla faccia.

Non portin mai danar nelle scarselle.
Com' e pianeti sien tutti arcolai [1]
Farottelo chiosare alle pretelle,
E 'l testo sul terrazzo troverai. [2]
Però tu mi dirai
Se buono è della cupola el costume,
Portando la lanterna senza lume.

SONETTO CLVI.

A UNO CHE SEMPRE DICEVA LE SENTENZIE.

Sentenzie da soppanni e ferravecchi, [3]
E coccole d' ucchielli in gelatina,
E Ciro, Ganimede e Proserpina
Stillavon limatura di Pennecchi.
S' egli è ver ch' un roccetto sien parecchi
Tolomeo fia mantello alla tonnina; [4]
Ma ben vorrei sapere in qual dottrina
Si legge esser tutt' un bambole e specchi. [5]

1 *E pianeti. ecc.* Errores stellarum erraticarum. Gira come un arcolajo. (S.)

2 *El testo.* Testo vale anche vaso da fiori ; e facendo giuoco di parole dice che il testo lo troverà sul terrazzo, dove i vasi da fiori stanno.

3 *Sentenze.* Sentenze straziate e logore, dice il Salvini; e va bene, perchè per far soppanni, cioè fodere, si adopra spesso roba usata, e la roba inservibile si rivende a' ferravecchi. E' seguita tutto alla Burchiellesca.

4 *Tolomeo.* La Geografia di Tolomeo servirà per involgere la tonnina, e le acciughe.

5 *Bambole.* Bambola si chiamava la luce, il cri-

A l'entrar di settembre al fin d' aprile
Una mattina alle ventitre ore
Accese Giove il fuoco col fucile. [1]
Se 'l tristo si cognosce pel migliore
Per carnascial vedrai più bello stile,
Che quel de' mie' sonetti al dipintore.
E' mi par tale errore
Che la rogna sie carta e pur sien bolle [2]
Quante cose nel fuoco stien pur molle. [3]

SONETTO CLVII.

A LORENZO DE' MEDICI PER UN POETA SCIOCCO.

O poeta da beffe, o tempie grasse,
O vecchio rimbambito, o lancia busa, [4]
A voler dirci quel che poco s' usa
Sanza bandol ci son molte matasse.

stallo degli specchi. Tal voce era disusata da gran tempo, la Crusca anzi che metterla nel Glossario, la mette nel Vocabolario tra le voci *vive e usate o usabili!!* Senza che essa Crusca, citando questo esempio legge erratamente *bambola*, e accozza un plurale col singolare !!

1 *Col fucile*. Coll'acciarino.

2 *La rogna sia carta ecc.* Scherza sul doppio significato della voce bolla: le bolle della rogna, e le bolle papali.

3 E qui sulla voce *molle*, che significa Bagnato molto; e che pur significa le molle che si adoprano per il camino.

4 *Lancia busa*. Lancia vuota, cioè debole, mal resistente. La Crusca direbbe *vuota dentro*, ac-

Vostri versacci zoppi e cose basse
Di chi vi gonfia sì la cornamusa,[1]
Vi faranno tener decima musa:
Boezio vostro il dice a lato all' asse.[2]
Se si trovassin per le buche i granchi
Credo che 'l fagiuol vostro Valditara[3]
Si potría forse ricordar de' Bianchi.
Tanto che si può dir: Maestro, impara;
E se vogliam che un ver qui non ci manchi,
Diciam che 'n questo modo e' si ripara.
E' c' è chi impazza a gara,
Fagiuol, però v' uccello e non dileggio:
Chè me' potresti dir; ma non già peggio.[4]

ciochè non si intenda che sia *vuota di fuori*. Vedi alle Voci *Bomba* e *Cerbottana*.

1 *La cornamusa*. I vostri sono versi da colascione.

2 *Boezio*. Scherza sulla voce Boezio, che ha in sè la voce Bue: *accanto all' asse* lo dice perchè allora i libri avevano le coperte di asse; e accanto all' asse vorrà dire alla prima pagina. E tutto il verso significherà: Come prima aprite bocca vi si conosce per bue.

3 Del Valditara, sciocco poeta, ha parlato qua dietro.

4 *Me' potresti ecc.* Meglio potreste poetare, ma peggio è impossibile.

SONETTO CLVIII. [1]

A LORENZO DE' MEDICI PER MARCHIONE CHE DISSE AL BELLINCIONI CHE LORENZO VOLEVA FUSSE CONFINATO PER CERTI SONETTI, E NON ERA VERO.

El pennajuol de gli Otto di Palagio,
E Siena piccolina di Marzocco
S' attennono al consiglio d' uno sciocco
Che si segna col dito di san Biagio;
Perchè fra 'l sì e no si va a bell' agio,
Tommaso ne giucò la fede e 'l tòcco;
Ma quel, ch' è più cortese ch' un pitocco,
Mi trasse della mente ogni disagio.
Portandone due rose a Salamone
Disse la Pecchia: E' non piove da cielo,
Bernardo, e non bisogna el capperone,
Caladrin si fe 'l segno del Vangelo
Pel ber d' un gran cocomero al secchione;
Ma come il partorì qui non vi celo,
Il Burchiel contra pelo
Vo' che gli rada: un codicil s' aggiunghi,
Sta ben con Sisto, e non temer di funghi.

1 Anche questo è burchiellesco; e oscuro tutto e, all' apparenza, assai sciocco.

SONETTO CLIX.

A LORENZO DE' MEDICI PER UN CERTO NON SI DICE.

Non tanto cicalar, falimbelluzzo,[1]
E' non ci tocca a dir teco galizia,[2]
Bestiolin, pazzerel, pien di stoltizia,
Torna sotto la Chioccia, gallettuzzo.
Un certo forasiepe, un tal gobbuzzo
Ardito, impronto, e par tutto malizia,
Nè mai lodò un ver questa tristizia,[3]
Tant' è invidioso, e sì dispettosuzzo.
Se un dicessi: Dio gli die' 'l malanno
Appunto un tratto, e' non farò il paxteco[4]
Con lui, se 'l Franco nel pregassi un anno.
Una virtù può dire aver quel seco,
Stimata assai da quegli che non l' hanno
Che chi lo vede in tutto non è cieco;
Dira'mi: Egli è buon greco;[5]
Imbottalo per te, ch' i' vo' il trebbiano,
Che non ha tanto fumo ed è più sano.

1 *Falimbelluzzo.* Scioccarello, Vanarello.

2 *Non ci tocca.* Tu ciarli tanto, che non lasci a noi facoltà di dire una sola parola.

3 *Nè mai lodò ecc.* È così tristo, che mai non lodò cosa buona e vera.

4 *Non farò ecc.* Non farà la pace con lui, anche se il Franco (Matteo Franco) ne lo pregasse e ripregasse.

5 *Buon greco.* Costui, era qualche letterato,

SONETTO CLX.

A UN GIOVINE POETA BURCHIELLESCO.

Gallettin, conigliuzzo, anzi frittella
Da darti sei recchion con un guanciale [1]
Esser vo' mercatante e non sensale
E farmi a l' uscio come te bandella.
Vedrai bello uccellare a vella a vella, [2]
Stu se' gagliardo lancia uno stivale,
Tu se' del lupo proprio el breviale, [3]
Non saltar, laschettin, ne la padella. [4]
Non sai, che chi vuol far l' altrui mestiere,

che sapeva di greco; e qui il poeta scherza sul vino greco, dicendo: Imbottalo per te, chè a me piace più il Trebbiano, avendo il Greco troppo fumo, ed è migliore alla sanità. Con la voce *fumo* allude anche alla superbia di quel falimbelluzzo.

1 *Recchioni.* Orecchioni, colpo a mano chiusa nell' orecchio, come *sgrugnoni* nel grugno; *ceffoni* nel ceffo; *sergozzoni*, sotto il gozzo; *tempioni* nelle tempie.

2 *Vedrai bello uccellare ecc.* Se ti metti a fare il poeta avrai le beffe; e la gente ti grideranno dietro *vello vello.* Anticamente questo *vello vello* o *vella vella* (vedilo, vedilo) era modo di dar la baja.

3 *Del lupo el breviale.* Diminutivo di lupo, Lupino: non vali un lupino.

4 *Non saltar ecc.* Bada, laschettino, col tuo saltare, salterai nella padella.

Dice un provverbio, e sai, che questo è bello,
Ch' egli usa far la zuppa nel paniere?
E' ti par esser già tutto 'l Burchiello,
Per te son vote in questo le saliere, [1]
Stu non ti fai guaina al mio coltello.
Aspettando il cappello [2]
Con sonetti sarai più che ragazzo:
Va drieto al vero, e gracchi el popolazzo:
Facciàn questo mogliazzo,
E non ci tener più tanto a digiuno
Chè 'l fior di tua bellezza ha a tornar pruno. [3]

SONETTO CLXI.

CONTRO UNO CHE SI STIMAVA MOLTO. [4]

Chi si stima esser più che altri lo tiene,
Poco conosce e men saper disía
Però che 'l savio vuol che 'n prima sia
L' altrui giudicio, come s' appartiene.
Tu vedi, cervellín, s' i' ti vo' bene,
Ch' i' non simulo o cuopro come spia.
Anzi ti vo col ver natura mia
Sotto 'l qual amicizia si mantiene.

[1] *Son vote ecc.* Ma sei poeta senza sale; se tu non istudj, e non impari da me. C'è sotto un osceno equivoco.

[2] *Il cappello.* La corona poetica.

[3] Qui lo tratta da ragazzo, e chiude con una oscenità.

[4] E che sapeva di greco e di latino (S.)

Quantunque un po' di greco e di latino
Tu abbi, e' non si vuol superbia tanta,
C' ogni altro sia derrata di quattrino.[1]
In ogni luogo pubblico si canta
De' modi tuoi, dicendo: El faventino,
Esser gli pare un Tullio e pur sen vanta.
Quella boccuccia santa
Ch' egli ha, si dice ancor, se l' apre o serra
Dimostra che si fida quant' egli erra;[2]
Questa sentenza serra
Or teco, amico mio, che non la vista[3]
Più resta del saper che non s' acquista.

SESTINA MORALE.

Con debil legno sono in mezzo a l' onde,
Et ogni mio pensiero ho dato al vento,
Sperando pur di ritrovarmi in porto;

1 *Derrata di quattrino.* Che tutti gli altri sieno da poco, e da valutarsi un quattrino. Di questo ridicolo vizio del tenersi per sommi uomini, e reputar gli altri gente da nulla, sono infetti questi che or si chiamano orientalisti, e i così detti glottologi.

2 *Che si fida ecc.* Dimostra che egli è tanto presuntuoso quanto è ignorante.

3 *Non la vista ecc.* Che di quel sapere che non si acquista con gran fatica non resta nemmeno l' apparenza. Questi versi sono parafrasi di que' d' Orazio:

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque, puer, sudavit et alsit.

Ma pur temo el mio fin non sia di vetro [1]
Veggendo el dolce fior fra tante spine,
Et alcun rider pur del nostro pianto;
  Ma, se grazia impetrar suol giusto pianto,
Ancor non temo di perir fra l' onde,
Ma còr le rose in cima de le spine, [2]
Chè verde fronda ben giostra col vento;
E so fia d' adamante e non di vetro
El mio pensier che va cercando el porto.
  Troppo è felice quel ch' è giunto in porto,
Che più non teme di paura o pianto,
Com' io nel mar che i legni fa di vetro, [3]
Mentre col vento assai combatton l' onde,
Pur vo sperando ne l' usato vento
Che può ben far fiorir le nostre spine.
  Non sono anco le rose senza spine,
Però chi di me ride lieto in porto,
Pensi, che sempre mai non regna un vento,
Che sotto un riso star può molto pianto,
E tutti stiàno a discrezion de l' onde
Mentre lo spirto alberga in questo vetro.
  Se natùra facea corpi di vetro
Non sarebbon per gli uomin tante spine,
Nè sarebbon percossi or sì da l' onde,

1 *El mio fin.* Il fine della mia speranza non sia fragile come il vetro.

2 *Còr le rose.* Riuscir a porto di felicità dopo tante traversie.

3 *Fa di vetro.* Li rende fragili come vetro; e così altrove usa in questa Sestina la voce Vetro a indicare fragilità.

Ma per tutto sarebbe onore e porto,
E non si troverre' cagion di pianto,
Nè superbo di prede andre' sì 'l vento.
Ma pur la vela mia volgo a quel vento,
Che mi farà adamante e non pur vetro,
E dolce riso far d'amaro pianto
E lieta primavera a le mie spine;
E con questa speranza attendo el porto,
Bench' io veggia gonfiate andar sì l' onde.
S' or fa dimora alquanto el dolce vento,
Spero che presto mostrarammi el porto,
Dove in cener vedrò cascar le spine. [1]

SONETTO CLXII.

DUOLSI CHE ITALIA SIA STATA IN TANTO PERICOLO D'ESSER DATA AI TEDESCHI.

O bella Italia, a te piangendo dico:
Ben fusti a morte, misera, vicina,
Ben ti poneva a l' ultima ruina,
El barbarico sangue a te inimico.
Ma la prudenzia sol di Ludovico
Si può per te chiamar grazia divina,
Che ha fatto in rosa a te tornar la spina, [2]
Onde patre el poi dir, non pure amico.

1 Tutta la composizione si stende sopra alla idea di descrivere pericoloso il tempo presente; e di aspettare più lieto l'avvenire.

2 *Ha fatto in rosa.* Ha mutato il tuo pericolo in prosperità e in letizia.

Ancor nostra memoria trema e teme
Del Barbarossa e' Goti, e sue ferite,
Vostra Italia, Signori, ognor ci mostra.
Aprite or dunque gli occhi e non dormite,
E state uniti a la salute vostra
Se pietà di voi punto al cor vi preme. [1]

SONETTO CLVIII.

AVENDO MALE EL SIGNORE. [2]

Pietoso Giove, in ciel primo motore,
Che misuri, governi e reggi tutto,
Volgiti al seme, al fiore, al santo frutto
Che fia del mondo l' unico splendore.
Volgi gli occhi pietosi al mio signore,
Al suo sol che non porta el viso asciutto; [3]
Ma di lagrime chiuse è un condutto:
Tu 'l sai che l' hai legato a tanto amore.
Apollo e gli altri ognun d' invidia scoppia
Ch' oggi Isabella asconda in el suo seno
Un che farà tornare el secol d' auro.
Il mondo oggi di prieghi e voti è pieno

[1] Questo sonetto è bello, e ardente di amor di patria. Chi nol sapesse potrebbe pigliarlo anche per cosa scritta venti anni fa.

[2] *El Signore*. Galeazzo Maria, duca di Milano (S.) Il titolo però è sbagliato; il Sonetto è fatto quando Isabella era sopra parto.

[3] *Al suo sol*. A Galeazzo Maria, che teme per sua moglie cui tanto ama.

Per che conservi questa bella coppia
Ch' è del mondo e del ciel vero tesauro. [1]

SONETTO CLXIV.

A MESSER PALLAVICINO DOMANDANDOLI AJUTO NON POTENDOSI VALERE DEL FERUSINO. [2]

Messer Pallavicin, deh! non vi scordi
Che 'l vostro Bellincion è in su lo stremo,
Che mi vien voglia andar più tosto al remo
Veggendo a' giusti preghi gli omin sordi.
Io vo pur drieto al tempo come i tordi,
Ma del non poter più dubito e temo,
Chè mi par già vedere un Nicodemo,
Che per trarmi di croce ben s' accordi. [3]
Non siate a me Bernardo Bellincione
Quello ajuto che ardendo ebbe Messina,
Che piovve poi tre giorni in su' carboni. [4]
El Ferusin, che sta bene in cucina,
Mi disse jer: Deh! dimmi le ragioni
Qual già fu primo l' ovo o la gallina?

[1] *Apollo*. Sciocche, e stomachevoli adulazioni.

[2] Si raccomanda al Pallavicino, cortigiano del Duca di Milano (S.)

[3] *Un Nicodemo*. Nicodemo fu quello che schiodò Cristo di sulla Croce: e anche al Bellincioni gli par di dover esser crocifisso prima di esser ajutato; e solo di essere schiodato dappoi.

[4] Messina prima arse tutta, e quando fu consunta, piovve tre giorni su' carboni.

Vel dirò domattina;
Lasciamo star ora le galline e l' ova,
Chè questo al mio bisogno poco giova:
Che cacasangui piova! [1]
Poiçhè sì mi dileggia il Ferusino,
Mi raccomando a voi, Pallavicino.

SONETTO CLXV.

AL DUCA AVENDO ASSAI LAUDATO EL BELLINCIONE.

Stu di' che lodi tanto e vuoi gran bene,
O Giovan Galeazzo, al Bellincione,
E' risponde ch' egli è come 'l rognone, [2]
Che sta nel grasso e macro si mantene.
Tornate rane a me son le balene, [3]
E così l' oro ancor tornato ottone,
Bisognare'mi far come Solone,
Se non che Ludovico mi sostiene.
Però son fatto come la candela [4]
Che giova altrui e sè suol consumare,
Dà bel vento a chi vole, io non son vela, [5]

[1] *Che cacasangui*. Piovano malanni d' ogni genere. Modo d' imprecazione.

[2] *Il rognone*. L'arnione, il lombo.

[3] *Le balene ecc*. Le balene mi son diventate rane. Speravo gran cose, e poi non ho avuto nulla.

[4] *Come la càndela*. Pensiero molto bello.

[5] *Dà bel vento ecc*. Io non sono vela da resistere a un forte vento; e Aragne, cioè un ragno, mi potrebbe pigliare alla sua tela come una mosca, tanto son debole e leggero.

Come una mosca mi potre' pigliare
Aracne, s' i' toccassi la sua tela,
E in su' l' acqua starei senza notare.
Non bisogna chiosare;
Altrimenti i son pure anch' io sforzesco....
Ma la sposa mi vol di San Francesco. [1]

SONETTO CLXVI.

A MESSER PIERO DA BIRAGO. [2]

Messer Pier da Birago, io vi ricordo
Quel cane che la carne in su quel ponte [3]
Lassò per l' ombra che si vide a fronte:
Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo. [4]
Non siate al motto qui d' Isopo or sordo,
Che vuol 'n una città nascessi un monte
Che fe' dubbiar ciascun d' affanno e d' onte,
Et un ratto n' uscì, dicendo: I' mordo. [5]

[1] *Non bisogna ecc.* Non accade far commenti; anch' io sono sforzesco; ma però sono povero. La sposa di S. Francesco chiamò Dante la Povertà.

[2] Lo esorta a non lasciare l' ufficio che aveva presso il Moro per la speranza di uno maggiore.

[3] *Quel cane.* Favola nota di Esopo.

[4] *Meglio è.* È meglio una cosa di poco conto, ma certa; che una di grande, ma incerta. Altro proverbio dice: È meglio un uovo oggi, che una gallina domani.

[5] Allude all' altra favola esopiana del *Mons parturiens.*

I' non so se Matteo fu matto o saggio
Quando il banco lasciò;[1] chè lo sparviere[2]
E 'l can si lascia sempre con vantaggio,
L' orso disse anche: El fia di molte pere,
Veggendo ben fiorito il pero il maggio;
Ma il vento in sul tettar le fe' cadere,[3]
Ma e' non è da temere,
Se Ludovico dessi una capanna,
Chè, s' el promette pan, ti darà manna.
Io di lui canto osanna,
Che pure a me potre' dare una mitera,[4]
Ma non di carta, intendi la mia citera.

1 Matteo che lasciò il Telonio per seguitar Cristo.

2 Lo sparviere e il cane si lasciano sempre con utilità perchè riportano la preda; ma l'altre cose, no.

3 *In sul tettar.* In sull'allegare, quando cominciavano a tettare, a poppare il sugo dell'albero per crescere. Il Salvini annota *Venire come tette.*

4 *Una mitera.* Mi potrà far avere una mitera; ma intendiamoci, non di carta. La mitera di carta si metteva a coloro che andavano in gogna.

SONETTO CLXVII.

AL SIGNOR LODOVICO DEI TOSATI,[1] MOSTRANDO CHE LE AMOROSE NON SI CURANO DE' CAPELLI.

Perch' el non è più el tempo di Sansone,
Che la gran forza avea dentro a' capegli,
Nessun si curi di tagliarsi or quegli,
Però che in altro sta la perfezione.
In che sta dunque? Or fa la conclusione:
Ne' grossi, duri, ritti, rossi e begli,
Che sono in gabbia delle donne uccegli,
Che dan col canto lor consolazione.
L' amorose sarien ben disperate,
Se vi tagliassi el cazzo coi coglioni,
Dov' è sempre ogni lor felicitate.
Ventura avete, e provo con ragioni,
Voi, che i vostri capegli or vi tagliate,
Che di vecchi tornate bei tosoni.[2]

1 *Dei tosati*. Sopra coloro che portano i capelli tosati. Questo sonetto è molto lascivo, e da maravigliarsi che tali si potessero scrivere a un principe. Segno, bisogna confessarlo, che allora la corruzione, se non era maggiore della presente, era più svergognata.

2 *Tosoni*. Nel milanese *Tosa* e *Toso*, vuol dir *fanciulla* e *fanciullo*.

Son tutte opinïoni
E bei capei, cercate sale in zucca,
Poi che Assalon morì per la parrucca. [1]

SONETTO CLXVIII.

NEL QUALE ESPONE LA RAGIONE DI CERTE DUBITAZIONI.

Sempre un malato vedi dubitare
Del mal nel cominciar del suo guarire;
Questo è che, quando un ben ha a conseguire,
Del suo contrario l' omo usa pensare.
Quando uno ha cento milia a caminare,
Le novantotto dan minor martire
Che quelle due, che accendon sì el desire,
Chè 'l fin più presso più di lunge pare.
Or questo è naturale e meglior segno:
Se 'l dolore è minore e più 'l cor preme,
È che rifarsi vuol pur la natura;
E perchè del bon fiore acquista 'l seme,
Ha tanto di quel perder la paura,
Che di poco accidente ha grande sdegno. [2]

[1] *Parrucca.* Qui vale lunga capigliatura naturale, e non posticcia.

[2] Questo sonetto è facilissimo, ed è bello veramente.

SONETTO CLXIX.

RINGRAZIA MILANO CHE ABBIA LIBERATO FRATE GIULIANO DAGLI INVIDI SUOI NEMICI.

O Milan cristianissimo, al ciel grato,
Benedetto sia tu, che con tua mano
L' agnello immaculato fra Giuliano
Di bocca a i lupi hai tolto e liberato.
Se quel che de la Vergine è incarnato
Avesse predicato a te, Milano,
Saresti stato grato e tanto umano
Che difeso l' avresti et onorato.
O Gaspar, o Bergonzio, 'l vostro ajuto
Non voleva star più, chè questo agnello
Pilato a' Farisei l' avea ceduto.
Come i pidocchi persono il piattello [1]
Non fu quel divo sol più conosciuto,
Ma come Pier negavan tutti quello.
Un dì qualche flagello,
O general, vedren, sopra tua setta:
Un Tito, un Vespasian farne vendetta.

[1] *Come i pidocchi.* Pare che questa fosse una persecuzione fratina; e che questo fra Giuliano fosse perseguitato dagli altri frati, e dal Generale, perchè era stato cagione che si togliessero via dall' ordine certi abusi, al che allude il verso: *Come i pidocchi persono il piattello.* Li dice *pidocchi,* forse dal colore dell' abito.

SONETTO CLXX.

MANDATO CON CERTE POME GRANATE AL CONTE PIERO DAL VERMO.

Io ti mando dui pomi; e' son granati,
Ma più tosto vorrei fussin rubbini;
Però che le son pietre assai più fini
Da vincer con fortuna tutti i piati.
Così nel Paradiso ho imaginati
Che insieme stretti sieno i serafini:
Chi gli dipinge rossi esser puttini,
Forse dormendo, e desto, gli ha sognati.
Questi pomi non son dolci nè forti: [1]
Son degli spirti che in questo aer stanno [2]
Che non furno ben dritti nè mal torti.
Tegnon col pipistrello, e forse vanno [3]
Come molti cavalcon per le corti
Col piè in due staffe. Ah quanti amici il fanno! [4]

[1] I chicchi del melagrano non sono nè dolci nè forti, hanno un piacevole asprettino.

[2] *Degli spirti.* Sono come quegli spiriti che non furono nè tutti tristi, nè tutti buoni.

[3] *Col pipistrello.* Il quale non è nè topo, nè uccello.

[4] Sono come molti cortigiani, che tengono il piede in due staffe, cioè sono pronti a mutar fede secondo le occasioni.

Ognun secondò il panno [1]
Faccia sua vesta, come fo col dono
Di pomi dui, per che signor non sono.

SONETTO CLXXI.

DIMOSTRA LA GRANDE NECESSITÀ CHE AVEVA DI LEGNE.

Non so se con le rete rotte i' pesco,
Di quelle legne, e secche sien parole; [2]
Che quel che simigliava le nocciuole [3]
Rinnego, et ho tagliato a pezzi un desco;
Se volli ier mangiare un ovo fresco,
Per legne non aver, lo cossi al sole;
Tanto che pianse e disse: E' me ne duole;
E i zoccoli arderei di San Francesco.
Uno scalino ho arso d' una scala;
Or puo' saper come son ben condotto,

[1] *Ognun secondo* ecc. Ciascuno faccia le cose secondo la sua possibilità, come faccio io col mio dono, che certo non è dono da signori. Dante disse:

. . . . come buon sartore
Che come egli ha del panno fa la gonna.

[2] *Non so.* Circa a quelle legne, io pesco con le reti rotte, e le mie parole sono state secche, vuote di effetto.

[3] *Che quel.* Rinnegherei Cristo. Dice che somigliava alle nocciuole, perchè era di pelo quasi rosso, color di nocciuola.

E forse le farò più d'una gala.[1]
Ma ringrazio Jesù con questo motto:
Ch'io comincio a sentir qualche cigala,
E lo caldo ne vien più che di trotto.
Oh! tu m' hai il capo rotto
Con queste legne, Bellincion; per certo
Non manca legne a quel che è nel deserto.
Questo è motto coperto:
Però cossi ier sera, e non si cela,
Sei gamberi a un foco di candela.

SONETTO CLXXII.

D'UNA VESTA.

I' porto in dosso un certo stran mantello
Che vi par su caduta la brinata,[2]
E non so s' i' mi son cosa sacrata,
Chè rivolto in un vel mi truovo in quello.
E per che l'ale el par d'un pipistrello
Sarà ben per iscoter la 'nsalata;
Parendo una finestra ancor ferrata
Un pristine' lo vol per un crivello[3]
Anzi mi par di mosche una moría,[4]

[1] *E forse*. E forse a quella scala di legno le farò altri simili complimenti, cioè ne arderò degli altri scalini.

[2] Bianco per la vecchiezza.

[3] *Un pristine'*. Un prestinajo, un fornajo.

[4] *Una moria di mosche*. Un chiappamosche, un arnese da chiappar mosche.

Però ch' elle v' appannon tutte drento,
Tanto è sottile e fatt' a gelosía;
E come un buon pittor, vi mostro el drento:
Pajo proprio un uccel che in gabbia sia:
Ha ben mille occhi, s' Argo n' ebbe cento;
Però, quando tra' vento,
Non esco punto fuori alle campagne,
Ch' a pezzi mel torría come lasagne.

SONETTO CLXXIII.

A MESSER GALEAZZO, DIMOSTRANDOGLI QUANTO È IN NECESSITÀ.

Memento mei, el c' è el tesauriere;
Galeazzo, tu intendi, el Bellincione,
Per quell' amor che porti al tuo timone,
Fa' ch' e' non canti tanto el Miserere.
La mia scarsella è fatta sì leggière
Che in su l' acqua stare' come un cannone; [1]
E di velluto in dosso ho un giuppone,
Che 'l par proprio che torni dal barbiere. [2]
Dipinger, Galeazzo, far mi posso
Ad uso di lumaca, la qual suole
Portar ciò ch' ella ha al mondo sempre addosso.

[1] *Un cannone*. Un bocciuolo di canna, che è vuoto, o come direbbe la Crusca, *che è vuoto internamente*. E il Tortoli grida che senza lei *rimarremmo smarriti* (!)

[2] *Torni dal barbiere*. Il velluto ha perduto tutto il vèllo, è tutto pelato.

Un mantell' ho, ch' è cibo da carole: [1]
Per la pover l' altr' ieri i' l' ebbi scosso,
El parve di lasagne state al sole. [2]
El Bellincion si duole
Non trovar sol, come colui, Martino;
Che 'l Mantel tutto gli torrei e 'l ronzino. [3]

SONETTO CLXXIV.

DELLA FORTUNA.

Quando fortuna vuole uno ajutare,
I cieli a fargli ben tutti s' accordano;
Nè più d' alcuna cosa si ricordano,
E san d' una civetta un falcon fare.

[1] *Da carole.* Il Salvini scrive in margine, *Caries;* ma non so che cosa abbia qui che fare la *caries;* nè che siano queste *carole.*

[2] *Parve di lasagne.* Mi andò in pezzi, come se avessi scosso lasagne state al sole, che sono risecche.

[3] *Come colui.* Vorrei trovar S. Martino, come lo trovò il diavolo; e io sarei del diavolo meno discreto, chè gli porterei via tutto il mantello, e più il cavallo. Si legge che il diavolo apparve a S. Martino in figura di un povero ignudo; e che il Santo, udendosi chieder la carità, gli diede mezzo il suo mantello. Allora il diavolo si scoprì, beffando il Santo che avesse fatto la carità al diavolo. A cui il Santo: *La carità, anche fatta al diavolo, è sempre fatta bene.*

Ma, se la caccia vogliono a un dare, [1]
Per insino alle pecore lo mordano;
A la prosapia, [2] o giusti prieghi assordano:
Non so più che mi dir, se non ben fare.
Non so che tanto Cesare e Catone
In novissimo die saran più chiari;
Che in fine el mondo è tutto opinïone. [3]
Spesso in una virtù saran due pari;
L' un sale e l' altro scende: O discrezione
Di fortuna puttana! o ciechi altari!
Vedete che contrari!
Non più sonetti, e rompasi la citera,
Se gran rumor si sente d' una mitera. [4]

1 *Se la caccia*. Se i cieli (la fortuna) pigliano a perseguitare uno, costui lo mordono anche le pecore, che sono il più stupido degli animali.

2 *A la prosapia*. Qui forse è lezione errata, che i codici non raddirizzano; perchè qui non ha che far la prosapia.

3 *Non so*. Non so chi sarà più chiaro nel giudizio finale, se Catone, che morì per la libertà, o Cesare, che la libertà uccise. Dante, parlando di Catone disse:

> Tu 'l sai, che non ti fu per lei (la libertà) amara
> In Utica la morte, ove lasciasti
> La veste che al gran dì sarà sì chiara.

4 *Se gran rumor* ecc. Nella edizione milanese manca la parola *mitera*, che è supplita dal Salvini. Forse il sonetto fu fatto per la elezione a prelato di qualche persona indegna, celebrata da' poeti d' allora.

SONETTO CLXXV.

ALLA DUCHESSA DI MILANO.

Se fei, Madonna, l' altro dì peccato
Non volendo lasciarvi addormentare,
La penitenzia or Cristo mi fa fare,
Chè ben son col contrario castigato ;[1]
I' credo che, s' io fussi ora àlloppiato,
O venti, o pioggia, o soni , o cheti stare,
Un punto non potre' mi riposare :
Sono nel letto un rospo diventato.
Gli occhi miei de la lepre uson parere,
Ma non son già di tal virtù dotati ;[2]
Non posso contraffare un balestriere,[3]
Nè un punto gli potrei tener serrati
Chi gli cucisse como a lo sparviere:
Dormo quant' un ch' abbi 'l cervel ne' piati.[4]
S' i' sarò de' chiamati
Un' altra volta quando dormirete
Dirò : Dormite pur quanto volete.

[1] *Col contrario*. Con la veglia. Si duole che non potea dormire.

[2] *Gli occhi miei*. Sto sempre con gli occhi aperti, come la lepre; ma non hanno essi la virtù di quelli della lepre , la qual dicesi che dorme a occhi aperti.

[3] *Non posso ecc*. Non posso chiudere un occhio. I balestrieri, nel pigliare la mira, naturalmente dovevano chiudere un occhio.

[4] *Dormo quant'un*. Non dormo punto, come fanno coloro che sono involti tra le liti.

SONETTO CLXXVI.

MANDANDOGLI MADONNA A PRESENTARE UN FAGIANO, E DISSE « PENSI DI GUARIRE. »

Altro pensier non ho che di guarire,
Ma ben ho pronta ancor la fantasía
Di piacer sempre a vostra signoría,
S' i' fussi al duro passo del morire.
Fortunato el mio male or posso dire
Che tanta donna sia umile e pia
A un sì basso : O magna cortesía,
Und' è per questo dolce il mio morire.
L' atto umíle e pietoso e 'l grande onore
Si ricerca del don, non pure el dono :
Diletta l' intenzion d' un gentil core.
Per tenerezza a lacrimare or sono :
Rimerti el cielo a voi un tale amore,
Chè, per più non poter, chieggio perdono.

SONETTO CLXXVII.

SI DUOLE DI NON POTER DORMIRE.

Non trovo medicina che riesca
A far che infra cent' ore i' ne dorma una;
Nè ben mangiare ; e pur, se si digiuna,
Poi bevo come voi de l' acqua fresca.
Vo' cominciare a bere alla todesca, [1]
E come i putti entrar poi nella cuna :

[1] *Alla todesca*. Al modo de' Tedeschi , cioè molto vino.

Fo voti al ciel, a' santi, a la fortuna,
E non trovo nessun che gli rincresca.
  Sta notte appunto chiusi gli occhi un tratto,
E quando i' mi credetti riposare,
Mi corse su pel viso un grosso ratto.[1]
  Allora un maccheron sentii gridare,[2]
I' dissi taci, bestia. Che hai tu matto?
Disse: La strega, vi volea guastare.[3]
          Se 'l Bellincion ti pare
Un puttin, per mia fe che tu se' iscorto:
Sarai colto per rava stu vai 'n l' orto.
          In tanto mio sconforto
Per sospetto del ratto ebbi un avviso,
Di star con una maschera sul viso.

1 *Ratto*. Topo: e sempre il Bellincioni scrive così, a modo de' Francesi. Questo poeta è citato dalla Crusca: è del secolo XV: potrò dunque dir gli spropositi che egli dice, e difendergli col suo esempio? Secondo le dottrine di certi filologi sì. Ma...

2 *Maccheron*. Non so che cosa voglia dir qui *maccherone:* forse è appellativo di dispregio.

3 *Disse*. Volea dar ad intendere al poeta che c'era una strega; e il poeta gli risponde che non è un fanciullo da credere a tali sciocchezze; ma che lo sciocco è egli; e che se va nell'orto, sarà colto per rapa. *Rapa* è tuttora appellativo di persona sciocca.

SONETTO CLXXVIII.

NEL QUALE SI MOSTRA GRATO DEL RICEVUTO BENEFIZIO.

Prima la terra a' miei piè venghi meno,
E la luce del sole agli occhi scura,
Così gli orecchi sentin sol paura,[1]
E ciò ch' io gusto sia sempre veneno;
D' asperi serpi e spine el tutto pieno,
Per fiori al naso aperta sepoltura,[2]
E in grembo a morte mia vita sicura,
E l' Etiopia a me per loco ameno;
Un Tantalo alla fame ed alla sete,
Et ogni furia sia meco infernale,
A l' alma dell' abisso ogni supplizio,
E quanto imaginar si può di male,
Prima che usi bere al fium' di Lete
D' un tanto ricevuto benefizio.

SONETTO CLXXIX.

A PIERO DI LORENZO DE' MEDICI.[3]

Volta e rivolta, e mostra otton per oro,
E maschere et archimia e poesía

1 *Sentin sol.* Odono solamente suoni da far paura.

2 *Aperta sepoltura.* In vece di buoni odori, senta io sempre puzzo orribile, come di una sepoltura aperta.

3 Discepolo del Poliziano. (Salvini).

Che infine han fatto sempre comedía
La Donna del Petrarca insieme e 'l Moro. [1]
Col canto ben s' accorderanno in coro
Senza astrolabio, o far più notomía; [2]
E poi, non sendo mai stati in Soría, [3]
Non bisogna ire in Terra di Lavoro.
Se 'l targon ch' è tra la salciccia e 'l tordo [4]
Vestito alla moresca in ballo viene,
Un altro sonerà el suo monacordo.
Serrate pur le orecchie a le sirene.
Che alla forma del mondo assai ricordo
Ch' e gambari gli detton per balene.
Or s' alla palla bene
Con l' arbor Etiopo giucarete
Gli altri baceran poi la man al prete.

[1] *La Donna del Petrarca.* Laura, che qui si intende per Lorenzo de' Medici. *Hanno fatto comedia.* Sono andati sempre d' accordo, Lorenzo de' Medici, e Lodovico il Moro.

[2] *E far più notomia.* E senza far più guerra, e spargere sangue umano.

[3] *Non sendo mai stati in Soria ecc.* E non essendo gente sora, o semplice, non avranno a far gran lavoro, o fatica, per colorire i loro disegni.

[4] *Se 'l targon ecc.* Da qui in giù il Sonetto è al tutto oscuro. Si raccoglie per altro che propugna l'alleanza tra il Moro e Lorenzo, escludendo il re di Napoli (le Sirene); e che ne conchiude: se questi due staranno d' accordo, gli altri dovranno baciar basso.

SONETTO CLXXX.

DI MESSER JACOPO ALFEI AL BELLINCIONE.

Io sto come Dio vol, non como i' voglio,
Chè spesso a mio malgrado el ciel m' esporta
Dove convien che mia ragion sia morta,
E sia d' altro parer ch' esser non soglio.
Temistocle per guida i' tolsi e toglio,
Che prima un Dio a cultivar n'esorta:
Squadrar el tempo e noi stessi conforta,
Ma poco fino a qui frutto ricoglio.
Unde, s' i' pajo taciturno o bleso,
Abbime escuso, car mio Bellincione,
Che l' almo ben non s' ha restando offeso.
Privato stommi qui umil persona
Di fede e servizía nel core acceso.
Se pur mia cetra volontier mal sona,
La mente è ognor più prona;
Ma stanca da fortuna ormai sì spesso,
Non sa, nè cura el suo bisogno stesso.

SONETTO CLXXXI.

DEL BELLINCIONI IN RISPOSTA A JACOPO ALFEI PER LE RIME.

Stando come Dio vuol, non dir: mi doglio;
Chè l' eterna Bontà mai non comporta
Nostro mal quanto in sè, ma guida e scorta
È sempre a chi li porge el bianco foglio,[1]

[1] *A chi li porge.* A chi tutto si rimette nella sua volontà.

16

Ma nostro uman peccare è pien d' orgoglio,
Al ver discerner ben la vista ha corta;
Ma el fin de' nostri giorni el frutto porta
Però tal crede el porto ov' è lo scoglio.
Felice è Tello, Solon disse a Creso:[1]
Dunque abbi or sete al fonte d' Elicona,
Ove ha 'l suo bene un animo compreso.
El Cielo in fine agli umil dà corona:
Chi 'n servitù con fede el tempo ha speso
Qualche volta arà pur sua mercè buona.
Se 'l buon desìo ti sprona,
E pur fortuna tenga quello oppresso
Non dubiar mentre el Moro abbiamo appresso.

SONETTO CLXXXII.

A MESSER GUALTERI DOMANDANDOGLI UN PIACERE.

Forse dirà Gualter: El Bellincione[2]
Presuntuoso è pur, se mi richiede;
Che interesse o che obligo concede
Ch' il serva, se non sol mia discrezione?

[1] *Felice è Tello.* Creso, mostrando le sue immense ricchezze a Solone, gli domandò, chi era più felice di lui? e Solone gli rispose, più felice di lui essere un certo Tello ateniese, povero, ma giusto, e contento del suo piccolo avere; perchè la felicità non istà nelle ricchezze, ma nella virtù ecc.

[2] Per questo Gualtieri. V. la nota 1, pag. 6.

Risponde in un proverbio Salomone
Obliga l' uomo all' uom ch' abbi 'n lui fede;
Ma leggi ancor Esopo, ove si vede,
Ch' un ratto ancor giovar seppe al leone.[1]
Simonide poeta ebbe a trovare
Un corpo morto al mare in su la riva,
E per pietà lo volse sotterrare;
El morto, como grato, in forma viva
Un giorno fuor di casa usò chiamare
Simonide, e quel vien par che si scriva,[2]
Unde la morte schiva,
Chè rovinar dovea sua casa allora;
Vedi a chi serve, il ciel s' e' lo ristora.

SONETTO CLXXXIII.

AL SIGNORE LUDOVICO DOLENDOSI D' AMBROGIO DA CORTE.[1]

Per poter far sonetti e me' studiare,
Dài i denar de le spese al Bellincione;

[1] *Un ratto ecc.* Il topo giovò al leone, rodendo la fune che lo tenea legato.

[2] Simonide, per questo suo atto di carità, n'ebbe per ricompensa che una volta, essendo in casa, udissi chiamar fuori da una voce sovrumana; egli andò a veder chi fosse; e come prima si fu discostato alquanto, la casa rovinò. Vedi, conchiude il Poeta, se è vero che il cielo rende merito a colui che fa servigio e piacere altrui!

[3] Ambrogio da Corte, o Curzio, come altrove lo ha nominato, era uno dei cortigiani del Moro.

Se Ambroso pei ribaldi è bon bastone,
Pe' buoni un diavol sempre, il vo' chiamare.
  E' mi par proprio a Dio sacrificare,
E salmi credo dire et orazione
Dir mal di lui, che solo ha discrezione [1]
In sul broveto: or qui non vo chiosare.
  Egli ha favor: Non dir tal cose strane! [2]
O maccheroni! el Mor non conoscete,
A questo lupo fia salsa di cane.
  Suoi apostoli daranno ne la rete;
Se crede per istringer ben le mani
Tener l' anguilla, allor fuor la vedrete.
          So ben che m' intendete,
Ambroso, Diavol porta, e Diavol reca, [3]
Infine a' tristi el Moro è fossa cieca:
          Accetta e dà la greca,
E ride e scherza e motti et tace sotto.
Quanto più alto andrà, maggior fia 'l botto. [4]

[1] A dir mal di lui mi par di fare opera meritoria, il quale non ha discrezione altro che sul broveto. Che sia questo *broveto* non indovino; e l'autore stesso dice che nol vuol chiosare.

[2] *Egli ha favor.* Immagina che altri dica: Ma il Curzio è favorito dal Moro; e il poeta risponde: oh, sciocchi, voi non conoscete il Moro; egli dissimula; ma poi tratterà come merita questo tristo, che pensa di averlo in pugno.

[3] *Diavol porta* ecc. Le cose del mondo mutano da un momento all' altro.

[4] *Quanto più alto.* La sentenza latina dice:

SONETTO CLXXXIV.

A MAESTRO MARIANO.[1]

Dica la Bolla pur como gli piace,
Chè all' impossibil l' uom non è tenuto:
Un latro quel d' altrui s' arà goduto,
E non possendo satisfar, gli spiace.
Non dee costui sperar l' eterna pace?
Se, volendo, e' non può, fia quel perduto?
Quel ch' e tuoi Parigiensi abbin voluto[2]
Co la Chiesa non so: non m' è capace.
La vera contrizion satisfa tutto:
Maddalena e 'l latron salvati sono:
Quel che volse el Signor aperto el disse.
Ciò che si paga già non s' ha per dono:
Se 'l bon volere al latro fa in ciel frutto,
Risponda quel ch' una tal bolla scrisse.

Tolluntur in altum ut lapsu graviore ruant; e il Tasso:

. . . ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

1 Questi è Mariano da Ghinazzano, Agostiniano, di cui parla anche il Poliziano nelle Epistole. (Salvini).

2 Pare che a questa dottrina contradicessero i Teologi della Sorbona, e che fra Mariano fosse del parere d' essi.

SONETTO CLXXXV.

ESSENDO MAESTRO MARIANO PREDICATORE A DESINARE CON MAESTRO LUIGI MARLIANO.[1]

O fortunato e santo domicilio,
Ove Esculapio e suoi frutti matura,
Oggi erario del Ciel, qual di natura,[2]
Se' fatto certo per divin consilio.
Le virtù fanno in tuo grembo concilio,
Che sono state tanto in sepultura:
Beato or se', che abbracci quel che cura
L' anime inferme in suo santo ausilio.
Senza l' L. Marlian Marian conforme;[3]
Però, non tre, voi dui 'n un tabernaculo;[4]
Io l' unguento e le lacrime col core.[5]
Diva tuba a destar l' alma che dorme
Mariano è certo un Paulo, un miráculo
Di natura, e del Ciel tutto fervore.

[1] Maestro Luigi Marliani, famoso medico di que' tempi.

[2] *Oggi* ecc. Essendoci oggi M. Mariano, che è Teologo, sei fatto erario, non sol di natura, ma del cielo.

[3] *Senza l'L.* Togli la L, e Marliano è l' istesso che Mariano.

[4] *Non tre.* Allude al detto degli Apostoli, quando Cristo si trasfigurò: *Faciamus hic tria tabernacula.*

[5] *Io l'unguento.* Pare che significhi: Ed io con la contrizione e penitenza, mi troverò sano del corpo e dell'anima.

SONETTO CLXXXVI.[1]

AL PREDICATORE DEL GIARDINO CHE DISSE DI DUE PREDICATORI CHE L'UNO ERA MAGGIO E L'ALTRO OTTOBRE, CIOÈ L'UNO FRASCHE E FIORI, E L'ALTRO FRUTTO.

D'Ottobre e Maggio el vostro enigma indutto,
Risponde Maggio: In me fior trovarete;
Spine in Ottobre, e meno el sol vedrete
Che 'l mondo allegra, e i miei fior fanno il frutto.
La cagione del verno orrido e brutto
Discaccio, e 'l mare e l'aer pongo in quiete;
L'Ottobre è fine alle campagne liete,
E principio a stagion piena di lutto.
A quella Cananea el Salvatore
Aspro rispose, e dulce a Maddalena:
Così han varie rete i pescatori:
Tal con dolcezza uno efferato core
A Dio ben tira; un altro con catena;
Unde celesti sono i frutti e i fiori.

SONETTO CLXXXVII.

A MADONNA (LA DUCHESSA) FRATE MARIANO.

Quel che volse morir nel santo legno
Rettor del cielo e nostro signor vero,
Benchè tre volte lo negassi Piero,
Nol fe però de la sua grazia indegno.

[1] La interpretazione di questo Sonetto è nel titolo.

A Giuda che 'l diè preso senza sdegno,
Amice disse, e non con volto fiero;
Così ne insegna a noi tal magistero,
Se ritornar vogliáno al santo legno.
Sol pietà mosse Iddio di carne in terra,
L'umiltà di Maria la fe' suo vaso,
E comandocci che un nimico s'ami.
Perchè duro è di sè vincer la guerra,
E più virtute, el ciel ne fa più caso.
Or Marian par che tua clemenzia chiami.[1]

SONETTO CLXXXVIII.

AL FRATE DEL GIARDINO CHE BIASIMAVA LE PORTATURE.[2]

Delectasti me domine in factura
Tua, disse el Salmista, e non peccato
Lo chiama; i' dico, avendo contemplato
Una donna gentil con mente pura.
Veggendo qualche bella creatura,
El Creatore allor fia più laudato,
E se 'l petto scoperto ha l'uom tentato[3]
Basti ch' Ell' abbi lei dell' onor cura.

[1] Pare che frate Mariano avesse detto o fatto cosa, che forte dispiacesse alla Duchessa: e qui il Poeta gli impetra il perdono.

[2] *Le Portature.* Le fogge, le mode, si direbbe adesso.

[3] *E se 'l petto.* Pare che anche allora usasser le donne di portare il petto scoperto, e che in

L' abito non fa monaco, fu detto;
Così questo non fa la donna trista,
Chè 'l signor Santo attende solo al core.
Se, per piacere al suo sposo diletto,
O per trovarlo, s' orna una di fuore,
Col core onesto, infamia non acquista.

SONETTO CLXXXIX.

DI MADONNA AL SIGNORE. [1]

Maggior dolcezza i' sento nel mio core
Del piacer che sentite del mio bene,
Ch' i' non ho nel cessar le proprie pene,
Che fur cagion del mio tanto dolore.
E però, caro mio dolce signore,
Ringrazio prima le virtù serene,
E l' amor vostro, quale il mio cor tiene.
Per gloria sol del vostro vero amore
Dico assai più: Mi allegro dentro al petto
Del gaudio avete della mia salute,
Che non è del guarire in me 'l diletto.
Però darete dal mio cor salute
Al vostro comun patre Benedetto,
Che al ben far non ha mai ore perdute.

ciò le rampogne di Dante non profittassero gran fatto; e che anche i predicatori d' allora cantassero a'sordi. L' invettiva di Dante è nel canto XXIII del Purgatorio:

. . . , sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.

1 Questo Sonetto par fatto a nome della Duchessa risanata allora allora da fiera malattia.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

48. Un viaggio a Perugia . . . . L. 2 50

49. Il Tesoro canto carnascialesco . . . . » 1 50

50. Storia di Fra Michele Minorita. . . . . » 6 —

*51. Dell'Arte del vetro per musaico (Esaurito) . . . . » 6 —

52.-53. Leggende di alcuni Santi e Beati . . . . » 10 50

54. Regola dei Frati di S. Jacopo . . . . » 5 —

55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani . . . . . . » 1 50

56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata . » 3 —

57. La leggenda di Sant'Albano . . . . » 4 —

58. Sonetti giocosi di A. da Pistoia . . . . » 2 50

59. Fiori di Medicina. . . . . » 3 —

60. Cronachetta di S. Gemigniano . . . . » 2 —

61. Trattato di Virtù morali . . . . » 6 50

62. Proverbii di messer Antonio Cornazano . . . . » 8 —

63. Fiore di Filosofi e di molti savi . . . . » 3 —

64. Il libro dei Sette Savi di Roma . . . . » 3 60

65. Del libero arbitrio, trattato di S. Bernardo . . . . » 4 —

66. Delle Azioni e Sentenze di Alessandro De' Medici . . » 6 —

67. Pronostichi d'Ippocrate. . . . . » 3 50

68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. . . . . » 3 —

69. Ricordi sulla vita di M. Petrarca e di Madonna Laura » 1 50

70. Tractato del Diavolo co' Monaci . . . . » 2 50

71. Due Novelle. . . . . » 3 50

72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe. . . . . » 3 —

73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino . . . » 2 50

74. Consiglio contro a pistolenza . . . . » 2 —

75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo . . . . » 14 50

77. Poesie minori del sec. XIV . . . . » 4 —

78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2 50

79. Cantare del bel Gherardino . . . . » 2 —

80. Fioretti dell'una e dell'altra fortuna di M. Petrarca. » 8 —

81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti. . . . » 3 —

82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite . . » 7 50

83. La Istoria di Ottinello e Giulia . . . . » 2 50

84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio . . » 7 —

85. Tre Novelle Rarissime del secolo XIV . . . . » 5 —

86¹ 86² 87-88. Il Paradiso degli Alberti . . . . » 40 —

89. Madonna Lionessa, cantare inedito del secolo XIV. Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1250. . . . . » 4 —

90. Alcune lettere famigliari del sec. XIV . . . . . . » 2 50

91. Profezia della Guerra di Siena, due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI . . . . » 5 50

92. Lettere di Diomede Borghesi e di Daniello Bartoli . » 3 50

93. Libro di Novelle Antiche . . . . » 7 50

94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI . . . . . » 3 —

95. L'Orlandino. Canti due . . . . » 1 50

96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio . . . . » 1 50

97. Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino » 3 50

98. Un Viaggio di Clarice Orsini . . . . » 1 —

99. La Leggenda di Vergogna . . . . » 7 50

100. Femia (Il) Sentenziato . . . . » 7 —

101. Lettere inedite di B. Cavalcanti . . . . » 8 50

102. Libro Segreto di G. Dati . . . . » 3 80

103. Lettere di Bernardo Tasso	L. 7	—
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I	» 7	—
105. Gidino Trattato dei Ritmi Volgari	» 10	50
106. Leggenda di Adamo ed Eva	» 1	50
107. Novellino Provenzale	» 8	—
108. Lettere di Bernardo Cappello	» 4	—
109. Petrarca. Parma liberata. Canzone	» 6	50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio	» 7	—
111. Novellette di Curzio Marignoli	» 3	50
112. Il libro di Theodolo o vero la Visione di Tantolo	» 4	—
113. e 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I e II.	» 14	—
115. Lettere di Piero Vettori	» 2	50
116. Lettere Volgari del secolo XIII	» 6	50
117. Salviati Leonardo. Rime	» 4	—
118. La Seconda Spagna e l'acquisto di Ponente	» 12	—
119. Novelle di Giovanni Sercambi	» 12	—
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell'Istoria	» 3	50
121. Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo	» 9	50
122. Batecchio. Commedia di Maggio	» 4	—
123. e 124. Viaggio di Carlo Magno in Ispagna	» 16	—
125. Del Governo de' Regni.	» 5	50
126. Il Saltero della B. V. Maria.	» 5	—
127. Bonvesin da Riva. Tractato dei mesi	» 4	—
128. La Visione di Tugdalo, secondo un Testo del Sec. XIII	» 7	—
129. Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati	» 6	—
130. Volgarizzamento del trattato della cura degli occhi	» 4	—
131. Trattato dell' Arte del Ballo	» 4	—
132. Lettere scritte all' Aretino (v. IV)	» 12	50
133. Rime di Poeti del Sec. XVI	» 5	—
134. Novelle di Ser Andrea Lancia	» 2	50
135. I Cantari di Carduino, di Tristano e Lancielotto.	» 5	50
136. La lettera dell' Isole che ha trovato il Re di Spagna.	» 5	50
137. Zenone da Pistoia	» 7	50
138. Motti e Facezie del Sec. XV	» 5	—
139. Rime di Ser Pietro De Faytinelli	» 3	40
140. Trattato inedito di Falconeria del Sec. XIV, con molte tavole a fac-simile di cui il Codice è adornato	» 12	—
141. Prose del Giovine Buonacorso	» 4	—
142. Rime di Luigi d' Erodia	» 3	—
143. La Terza deca di Tito Livio	» 8	—
144. La Navigatione del Colombo	» 8	—
145-146. Lettere inedite di Illustri Bolognesi (v. II)	» 18	—
147. Il Tancredi Tragedia	» 4	50
148. La Defensione delle Donne	» 7	50
149. La seconda e la terza Guerra Punica	» 5	—
150. Ruspoli Sonetti	» 5	—

IN CORSO DI STAMPA.

Poesie Religiose Popolari dei Sec. XIV e XV.
Lettere inedite di Laura Battifferra.
Borgognoni Studi Vari.
Cronache degli Imperadori.